Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
23-1-1980 n. 0 L 500

Quotidiano dei lavoratori

edizione settimanale

**Leggi speciali, inutili contro il terrorismo,
ma sufficienti a limitare la libertà di tutti.
Leggi di guerra
con cui lo Stato fa propria la volontà
di guerra del terrorismo.
Utilizziamo ogni monento, ogni energia per dimostrare che**

siamo contro

**Il Quotidiano dei lavoratori
in edicola a febbraio**

Si va alla guerra?

sommario

LETTERE pag.2

EDITORIALI

Oltre il guado ma nudi Pag.3
Il nucleare e' verde pag.3

LEGGI SPECIALI

Un salto di qualita' di L. Ferrajoli pag.4
Le norme punto per punto
Sentenza 61:
Fiat-day pag.5
Spegni quella radio pag.6
Intervista ad Aglietta pag.7

ATTUALITA'

Editoria:
Una brutta riforma dopo una attesa durata dieci anni pag.8
Fim-Milano
Informazione operaia nel sociale pag.8
Eroina:
Una legge d'iniziativa popolare di Claudio Colosio pag.8
Studenti
Dopo Napoli molti i nodi al pettine di Edo Ronchi pag.9
Sindacato
Una autoregolamentazione che promette il peggio di Roberto Biorcio pag.9

FEMMINISMO
Chi ha paura di Virginia Woolf? di Marina Pivetta pag.10

SPECIALE
Guerra si, guerra no.
Distensione internazionale pag.11
Tavola rotonda pag.12-13
L'ultimo spettacolo?
USA "il" fine del mondo di Fabio Bo pag.14
Mo' che il tempo s'avvicina di Marco Mele
L'Apocalisse silenziosa di Guido Cornara pag.15
Intervista a R. Vacca
Joenes, che non avra' vent'anni nel duemila pag.16

RUBRICHE:
Parigi, Scena, il Matrimonio di Maria Braun pag.17

INCHIESTE
Fabbriche napoletane: "Vulimme o' denaro" di G. Fiore e F. Tunda pag.18
Nel milanese gli operai si sono stufati di M.T. Rossi pag.19

DIBATTITO OPERAIO
Produttivita':
un dibattito imposto su un terreno che piace ai padroni di Franco Calamida pag.20 - 21

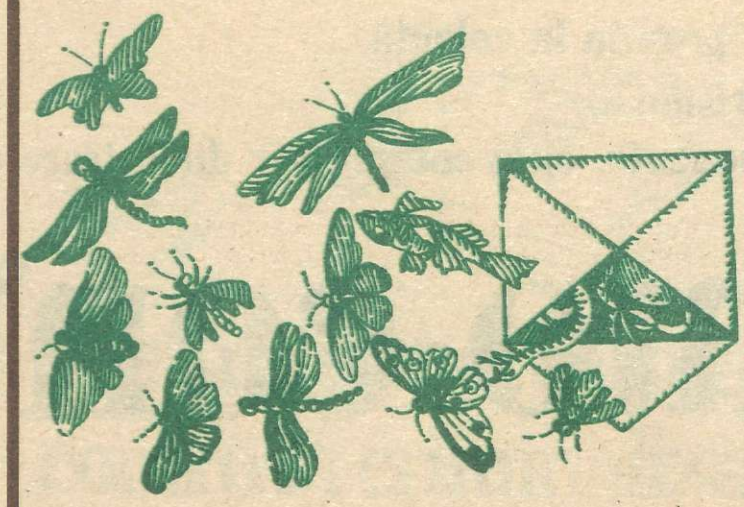
CONGRESSO DP pag.22 - 23

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI:
A febbraio in edicola pag. 24

Quotidiano dei lavoratori, edizione settimanale.
Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974
direttore responsabile Roberto Alemanno. proprieta' di G.P.
Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185
Roma. Tel 06-4741826 – 465562;
Stampa Tipografica Trevi S.r.L. Via S. Maria in via 12 Roma

Quotidiano dei lavoratori
23-1-1980

lettere



Per giustizia per chiarezza per rabbia esclusione stanchezza

Il 31 ottobre 1979 i 3500 corsisti calabresi della "285" sono stati licenziati, dopo un anno e mezzo di precariato. Da due mesi siamo in piazza per rivendicare il nostro diritto al lavoro, ma a quanto pare, fino a questo momento, a parte qualche ridicola promessa, non si e' prospettata alcuna soluzione al nostro problema. I partiti, la regione Calabria, il Governo stesso sono latitanti.

Scrivo, dopo vari ripensamenti, per una forma di giustizia (visto che ce n'e' cosi' poca) per amore di chiarezza, per rabbia, delusione, stanchezza; per sottolineare situazioni di ambiguita', di poca preparazione politica e, soprattutto, di squallore umano e mentale.

Scrivo, per colori i quali, dopo due anni di lotte, in varie piazze calabresi, di nottate passate ad occupare strutture regionali, nodi autostradali e ferroviari, di cortei, dibattiti, assemblee, scontri con le forze dell'ordine e relative botte, vedono ripagato il loro impegno, la loro partecipazione (causa la miopia politica e la superficialita' che caratterizza alcuni settori della sinistra e del sindacato) con un licenziamento.

Scrivo, per quei pochi corsisti calabresi della "285" (su 3500) che ancora sono in piazza a protestare, che ancora "sperano" in qualche miracolo dopo la bocciatura da parte del Governo di tutti i progetti regionali.

Scrivo ai "compagni" di carriera, che in questa occasione, alla luce dei fatti, si sono dimostrati parolai falsi, lupi mascherati da agnelli; ai vari "leaderini" di partito che hanno ben saputo strumentalizzare a fini propri, un movimento, spersonalizzandolo e svendendolo miseramente ai vari giochi di potere.

Scrivo anche per me, che a 30 anni, mi trovo di nuovo disoccupata, che mai potro' rassegnarmi all'emarginazione, al silenzio.

Scrivo per spiegare che cosa sia stata la "285," qui, in Calabria, regione tormentata, sfruttata che da anni vive una triste realta' dal punto di vista dell'arretratezza, della emigrazione, della disoccupazione e che gli impegni presi e non mantenuti, da oltre 30 anni di governo e partecipazioni statali, per quella famosa ed ormai inacidita formula "di una nuova politica di svilupo economico" indirizzata verso la piena occupazione, hanno ulteriormente disgregato, facendo emergere i segni di un profondo disagio della popolazione.

E', qui, in questo paesaggio desolato, che si e' calata la legge del '77 la "285", che, a parere del Prode On. Tina Anselmi, avrebbe dovuto produrre miracoli nel risolvere il problema della disoccupazione giovanile; problema, del resto, che la sinistra e il sindacato, troppo preoccupati ed occupati dai dibattiti interni e dalle questioni ideologiche, non hanno mai affrontato in termini di risolutezza.

Nonostante questo, dal primo giorno (19 giugno 1978,) con tutte le difficolta' immaginabili, i corsisti calabresi inseriti nei vari progetti (Beni culturali, Servizi sociali, Agricoltura, Urbanisitca ecc.), hanno cercato di creare un movimento di disoccupati che la formazione sociale dei chiamati (soggetti non politicizzati o con scarse esperienze di lotte; donne, per la stragrande maggioranza sposate e con figli,) non rese autonomo. Nacque, cosi', l'esigenza di organizzarsi criticamente all'interno delle leghe dei disoccupati CGIL.

Qui, i precari ebbero modo di discutere, di dibattere, di creare commisioni di lavoro, di iniziare un dialogo con il Sindacato, se non altro, per convincerlo sulla necessita' di una lotta che evitasse il licenziamento dei corsisti alla fine dei sei mesi. Si produssero migliaia di documenti interessanti dal punto di vista dell'analisi e della proposta politica, per innescare in Calabria un processo di sviluppo socio-economico. Sempre, all'interno del Sindacato si spinse con forza per creare momenti di aggregazione, non soltanto con i disoccupati ma con tutte le altre categorie lavoratrici; ma, su questo terreno, i vertici sindacali fecero sempre orecchio da mercante; tanto che la proposta di uno sciopero generale per la Calabria, che avrebbe dovuto servire a far si' che i corsisti fossero uniti ad altre realta' di lotta e si evitassero cosi' l'appellativo di corporativi, non ebbe fortuna.

I partiti di sinistra, per la solita lentezza di elaborazione di proposte, ed anche il PCI, stesso, che per molto tempo si pronuncio' a favore del licenziamento dei corsisti anche perche' sosteneva la produttivita' degli sbocchi occupazionali (cosa assurda nell'immediato ed anche nel breve periodo,' non riusciranno ne a' canalizzare, ne' ad approfittare di questo momento particolare.

Quindi, il 31 ottobre 1979, ci vede con una sinistra che si ricrede su molti suoi atteggiamenti precedenti (il PCI., per es., ha cambiato repentinamente le sue posizioni sostenendo, da qualche tempo, le giuste richieste dei corsisti,) ma che, comunque, fino al momento, dimostra di volere e di potere fare poco contro il licenziamento dei precari e con un sindacato che persiste nell'inseguire obiettivi gia' dimostratisi perdenti.

La lezione che il movimento di lotta calabrese recepisce, e' prima di tutto, quella di riflettere per capire i gioco che ogni partito e settori del Sindacato confederale hanno svolto in questo tragico problema umano; che bisogna lavorare del basso; creare aggregazione, partecipazione, non dare mai delega a nessuno; che fatti e verita' vanno sempre fatti conoscere alle masse (nessuno puo' sostituirsi ad esse) e, che la Calabria non cambia e non potra' mai cambiare se anche settori del Sindacato unitario e della sinistra operano sulla testa di essa.

Serenella Griso

La crisi del collettivo culturale "la comune" di Torino

Nel collettivo "La Comune" i primi segni di crisi li avevamo gia' percepiti all'indomani del 20 giugno 76, quando la delusione elettorale ha cominciato ad erodere il "cemento politico" tra di noi

D'altra parte eravamo disomogenei come formazione politica: chi aveva militato in a.o., ed erano i piu', chi aveva fatto riferimento allo al P-DUP, chi a l.c.; questo pesava piu'che in passato perche' si era disorientati; inoltre molti di noi cercavano giustamente per molti versi, di recuperare la propria soggettivita' e di soddisfare alcuni bisogni personali.

Avevamo allora deciso di mettere in piedi una cooperativa chiamandola "Teatro Nuova Comunicazione.

Questo ci era sembrato l'unico sbocco possibile per poter continuare a lavorare assieme, La motivazione ufficiale di questa decisione era la necessita' di professionalizzare il lavoro politico-culturale per migliorarlo e poter andare avanti indipendentemente dalla crisi del movimento e delle organizzazioni.

Nella cooperativa pero' ognuno metteva delle motivazioni diverse: chi la vedeva come uno strumento di ricerca culturale e tecnica, chi come un posto di lavoro alternativo, chi come uno spazio nel quale sperimentare liberamente ed apprendere delle tecniche espressive e chi infine la vedeva come una struttura di servizio alla attivita' militante del collettivo.

Queste differenze anziche' essere discusse ed affrontate vennero per lo piu' mediate. Mancava nel gruppo una effettiva democrazia interna. Il lavoro veniva "tirato" da due leaders su posizioni differenti e questo quasi sempre provocva la paralisi.

Poi, man mano che la cooperativa si inseri' nel mercato dei servizi culturali (animazioni, corsi, audiovisivi, manifesti per enti pubblici e culturalii) si fece strada una logica produttivistica e tecnicistica.

Questa logica passava attraverso il discorso, peraltro giusto., della qualita' del lavoro, della necessita' di dotarsi di una strumentazione professionistica e di incidere sulla gestione politica della cultura fatta dalla "giunte rosse".

Questa logica ha fatto maturare le contraddizioni interne ed ha quindi messo in evidenza le due opposte tendenze sulle quali si e' di fatto spaccato il collettivo "La Comune": da una parte la volonta' di continuare a lavorare assieme alla gente, dentro e fuori le istituzioni, su dei contenuti che vanno dal politico al personale; dall'altra la volonta' di lavorare per le istituzioni sul piano della comunicazione e dell'informazione partecitata".

Ad un recentee seminario sulla cultura operaia una anziana compagna di Prato diceva che quando delle strutture cadono non e' che cadano le idee e gli obiettivi per i quali erano state costruite, ma e' solo che queste struture non sono piu adeguate ai tempi.

Anch'io penso che le idee e gli obiettivi della cultura di base non sono caduti con il declinare dei gruppi di base, dei collettivi giovanili, delle commissioni cultura dei comitati di quartiere ect.

E' solo che i tempi sono cambiati: come sono cambiati non ce l'ho ben chiaro.

I rapporti sociali stanno cambiando attraverso un processo nel quale hanno inciso profondamente e dialetticamente le lotte di massa degli anni passati, ma ora l'iniziativa politica mi sembra sempre piu' in mano al capitale. E se le trasformazioni del modo di produrre, dal decentramento all'informatizzazione, aprono nuove contraddizioni a livello sociale, non ne vedo ancora lo sbocco sul piano della azione politica organizzata e complessiva.

Analogamente, credo, sul piano della cultura si vede l'emergere di fatti nuovi e grossi come il protagonismo culturale, l'analisi della soggettivita' e dei rapporti interpersonali, ma non si vede uno sbocco chiaro e unificante per tutto questo.

Una cosa invece mi appare chiara: l'importanza della cultura come terreno politico sul quale si esprimono gli effetti delle trasformazioni dei rapporti sociali in atto.

Penso che la borghesia lo abbia afferrato in pieno; basta pensare ai suoi investimenti di energie intellettuali e di mezzi economici non solo nel campo dei mass-media ma anche in quello delle istituzioni pubbliche: 250 miliardi all'anno per le attivita' culturali "di piazza" e decentrate!

Il fenomeno delle pratiche culturali alternative appare ambivalente: gli ascoltatori delle radio "libere" intervengono sull'informazione ma raramente ne scaturisce una azione pratica e collettiva.

La gente affolla le manifestazioni teatrali, musicali, cinematografiche decentrate nelle piazze ma non puo' incidere sulla programmazione e sui contenuti di queste manifestazioni se non in modo indiretto. Molti ex-militanti dell'area rivoluzionaria trovano nella professionalita' dell'operatore culturale, nelle pratiche alternative dell'artigianato. della produzione di cibi "puliti" ect. una dimensione di vita meno alienata e piu' creativa ma sovente vi si richiudono come in un ghetto, rimuovendo il problema del rapporto con il contesto sociale e politico complessivo.

In una visione dialettica del fenomeno vanno tuttavia evidenziati gli aspetti positivi che d'altra parte ha il protagonismo culturale e le pratiche culturali alternative: il recupero di una identita' piu' autonoma, della creativita' soggettiva, l'espressione dei nuovi bisogni umani collettivi e radicali, la forza aggregativa di questi movimenti.

Queste cose fanno tutt'uno con la domanda sociale generalizzata di una diversa e migliore qualita' della vita; la loro base materiale sta' nelle parzialmente migliori condizioni di vita conquistate dal movimento di massa nei passati 10 anni; esse infine, sono strettamente collegate alla messa in crisi dei valori borghesi del possesso, della competizione, del familismo, dell'autorita' ect.

Se queste considerazioni sono valide allora penso che non solo la cultura di base sia un terreno rilevante per lo sviluppo di una nuova esperienza politica ma che sia anche uno dei possibili spazi di confronto e unificazione tra i soggetti sociali che emergono ed emergeranno dalla nuova composizione di classe.

Di questi problemi sento l'esigenza di discuterne piu' sovente con tutti i compagni.

Piero Gilardi

Oltre il guado ma nudi

Il governo di unita' nazionale riecheggia nel dibattito tra i partiti. Viene rivendicato dal PCI e almeno formalmente, dopo l'ultimo comitato centrale, da tutto il PSI, Craxi compreso. Persino dal Pdup. Settori consistenti della DC, che si prepara al congresso, si dichiarano a loro volta favorevoli. L'attenzione e' rivolta a possibili cenni di assenso che possono arrivare da oltre oceano.

Una parte consistente del futuro del nostro paese dipende sempre piu' dall'esito di questo dibattito, soprattutto in un quadro internazionale cosi cambiato. La tendenza alla distensione na bruscamente cambiato segno in direzione della guerra fredda e della polarizzazione attorno alle due superpotenze. La scelta filoamericana, da sempre, della DC ha teso negli ultimi tempi a condizionare e coinvolgere le sinistre (prima le dichiarazioni di Berlinguer sulla Nato, poi il voto dei socialisti a favore della installazione dei missili, cioe' della strategia "armiamoci per la pace."

In entrambi i casi i problemi di assetto di governo sono stati anteposti a quelli della necessita' di lanciare una campagna di massa per la pace e per il disarmo unite alla rivendicazione della destinazione delle risorse impegnate nell'industria bellica, alla soluzione dei gravi problemi di peggioramento delle condizioni di vita nel nostro paese e della gran parte della popolazione del mondo.

Intanto la sinistra e in particolare il PCI, che e' il piu' determinato sull'obiettivo del governo di unita' nazionale, non si presenta con alcune e precise rivendicazioni di riforma alle quali condizionare il suo ingresso nel governo, ma al contrario offre una serie di "garanzie": il consenso alle scelte di fondo sulla politica energetica (l'avvio del piano di installazione delle centrali nucleari, al quale anche le confederazioni sindacali hanno dato parere favorevole) L'impegno al rilancio della produttivita', sulla base di una analisi catastrofica della situazione economica ("Il paese e' allo sfascio" ne e' la versione estremizzata); il sostegno-accettazione della limitazione delle liberta' democratiche. Questi semplici dati bastano a dimostrare come una collocazione di governo delle maggiori forze di sinistra renda meno praticabile e non piu' agevole, ogni iniziativa unitaria di classe.

E non e' solo un problema che riguardi il futuro, il momento in cui un governo di unita' nazionale sia realizzato. E' un problema che riguarda preoccupantemente l'oggi in cui, in nome di un equilibrio politico che forse non riuscira' a raggiungere, il PCI sceglie di giocare tutte le sue carte pur di passare il guado, di approdare alla altra sponda. E giocare tutte le carte significa cedere totalmente su tutta la linea fino al punto di dichiararsi disponibile a votare la fiducia al governo Cossiga su misure come il fermo di polizia, il "testimone della corona", l'aumento della carcerazione preventiva, ecc.

Significa in sostanza accettare un arretramento sul terreno della democrazia che per la prima volta dalla resistenza ci porta indietro anche rispetto al famigerato codice Rocco.

Di qui si capisce l'esagitarsi del PCI contro l'ostruzionismo radicale colpevole soprattutto di essere un ostacolo sulla strada del governo. L'attacco non e' infatti sui contenuti , che possono essere molto discutibili riguardo l'editoria ma molto giusti sulle misure speciali.

L'attacco in realta' e' ancora una volta sulle possibilita' delle minoranze di opporsi: l'impegno di Nilde Jotti a cambiare il regolamento parlamentare al piu' presto per impedire gli ostruzionismi sta tutto dentro la logica delle leggi speciali. E' un ulteriore agnello sacrificato sull'altare del governo di unita' nazionale.

Dal canto suo anche il sindacato orienta ogni sua scelta verso l'obiettivo dell'unita' nazionale, e a questo ha finalizzato il suo piu' importante strumento di lotta: lo sciopero generale, promosso, ed effettuato il 15 gennaio, senza alcun contenuto mobilitante e preceduto inoltre da un tentativo di accordo con la Confindustria sul problema delle risorse energetiche (che quest'ultima considera un cappio al collo della scala mobile).

"Un governo che non governa": questo e' il giudizio su Cossiga che danno le forze di sinistra, comprese quelle sindacali. In ralta' ha governato e governa , e sarebbe tempo, dunque, di capire, e dire, che la politica attuata dal governo, a sostegno di volta in volta dei processi di accumulazione del capitale e delle operazioni speculative della rendita, e' il vero e principale fattore produttore di inflazione. Il problema di fondo non e' infatti la generale e complessiva crisi dell'economia (molti settori han ricostruito consistenti o alti margini di profitto), ma lo scaricarsi dei costi della ristrutturazione internazionale e interna, sulle masse e le loro condizioni di lavoro di vita e di liberta'.

Debole Cossiga? E' questo il giudizio politico in base al quale il PCI chiede di partecipare al governo? A questa , si, debole motivazione affida la copertura di una operazione che lo porta ad accettare il legame sempre piu' stretto ed evidente tra destra DC e settori militarizzati dell'apparato statale? che lo porta a cogestire un processo di "nuova rivoluzione industriale,"?

Pensa seriamente il Pdup che questa sia la via per dividere e rompere la DC? Nasce anche per lui da qui la paura di fare una scelta di ostruzionismo netto sulle leggi speciali?

Eppure le passate esperienze ci hanno gia' dimostrato che la linea dell'unità' nazionale ha come diretta conseguenza un indebolimento delle sinistre e un rafforzamento del blocco dominante e intreccio di interessi che la DC media e rappresenta.

Il bilancio dell'esperienza fatta di unita' nazionale dovrebbe insegnare molte cose; eppure dopo una breve fase di spunti auto-critici che la segretaria del PCI aveva accennato per placare forse la grande autocritica che imperversava in tutto il partito si e' ripreso a gridare "all'emergenza". Dell'idea che quella esperienza era stata la piu' favorevole al blocco conservatore moderato e reazionario per scaricare le sue contraddizioni sulle sinistre e la meno favorevole alle sinistre per costruire cultura alternativa e classista e per battersi per un modello diverso di societa' non e' rimasto piu' niente. Sempre piu' si accettano i modelli e i valori del sistema: ma puo' esserci trasformazione che non metta in discussione i modelli e i valori del sistema?

Il terreno della concorrenza nel difenderli e sostenerli e' perdente perche' le sinistre perdono la capacita' di mobilitazione di energie di intelligenze e di iniziative di massa.

La mano protesa verso il governo di emergenza diventa cosi' il rovesciamento di un progetto di riqualificazione della sinistra e del suo rapporto di massa praticabile oggi solo con una collocazione all'opposizione e il rafforzamento di una tendenza all'arretramento di tutto lo schieramento di classe. Non esistono vie di mezzo tra una classe operaia "salvatrice dell'economia", cioe' di tutti, padroni compresi, e una classe operaia che e' forza di parte, che lotta per i suoi interessi, per cambiare la societa'.

L'opposizione per questo non e' un dato minoritario, non e' un semplice problema di collocazione rispetto alle formule di governo, ma il complesso dei problemi di rifondazione di una politica, ruolo e iniziativa della classe lavoratrice e della maggioranza della societa'.

Il nucleare é verde

Un grande disorientamento ha scosso negli ultimi giorni gli ambienti antinucleari, ecologisti, verdisti ed altra uccellagione varia a seguito della notizia che l'Enel, grazie ad un decreto legge svicolato tra le gambe dei radicali, barattera' a suon di soldi l'installazione delle centrali nucleari. In pratica l'Ente elettrico versera' un "indennizzo", in contanti o in sconti sulla bolletta e calcolato in base ai MegaWatt prodotti, alle popolazioni di quei comuni delle aree interessate che la smetteranno finalmente di scherzare con l'atomo dando il consenso al nucleare.

Ben gli sta, agli antinucleari! Lo avrebbero dovuto capire da tempo che l'Enel non scherzava, o almeno da quando e' comparsa la prima pubblicita' di questa opera di ridistribuzione del reddito: "L'energia e' un tuo patrimonio, usala con intelligenza."

Lo avete visto tutti, su ogni giornale, questo inserto pubblicitario dell'Enel , quindi perche' scandalizzarsi se ora la promessa viene mantenuta?

E certamente non manchera' chi usera' l'energia nucleare con intelligenza. I contadini di Montalto, del Molise e della Puglia stanno formando un Comitato per l'Incremento della produzione del Megawatt Nucleare e chiedono che al posto della Lira Verde i loro ortaggi vengano valutati in Megawatt Verdi. In Friuli, altra zona interessata, i terremotati hanno esageratamente proposto la costruzione di 5 centrali, mentre in Piemonte e Lombardia le aziende industriali in difficolta' non metteranno piu' i lavoratori in Cassa integrazione bensi' in Casa integrazione, cioe' una casa vicino ad ogni centrale. Anche tra gli antinucleari si registrano le prime defezioni: dalla prossima estate niente piu' campeggi ma villini e residence a Nova Siri.

leggi speciali

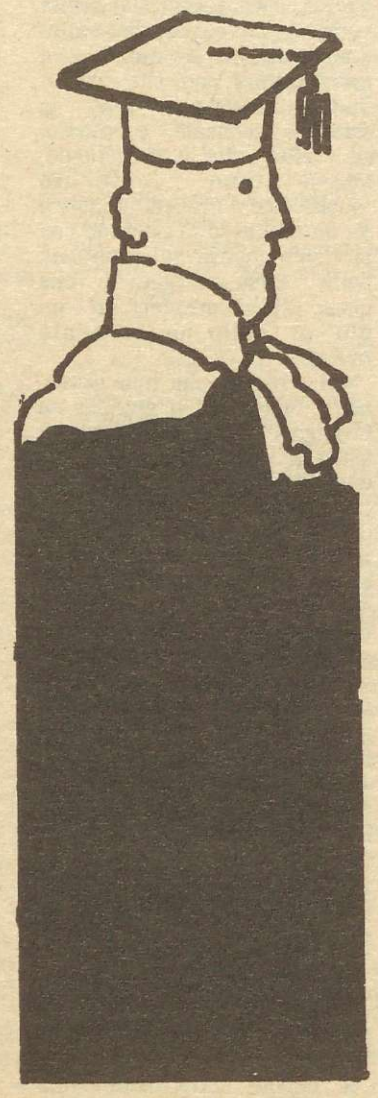
Le nuove misure segnano un salto di qualità: l'estensione ormai senza limiti dei poteri di polizia

Luigi Ferrajoli

Le misure eccezionali in materia penale e di polizia varate dal Governo e attualemnte in discussione alla Camera - il decreto-legge n. 625 del 15.12.1979 e il contemporaneo disegno di legge -- rappresenatno, nel loro insieme, il piu' pesante attacco legislativo portato in questi anni alle garanzie di liberta' e alle forme costituzionali del nostro Stato di diritto. Esse sviluppano la linea di tendenza al rafforzamento delle forze di polizia avviata da oltre un quinquennio, con la legge Reale e le successive leggi d'emergenza del biennio 1977-78, e rivelatasi largamente inefficace nella lotta contro il terrorismo. Ma rispetto alle leggi autoritarie degli anni passati, le nuove misure segnano un salto di qualita': l'estensione, ormai senza quasi piu' limiti, dei poteri di polizia in tema di liberta' personali; l'ulteriore degradazione inquisitoria del processo penale; la dissoluzione interna del princio di stretta legalita', prodotta dalle nuove figure di reato di sospetto e contenuto, pressoche' indeterminato.

D'altro canto per comprendere la portata e il significato degli arretramenti istituzionali prodotti dalle nuove misure "anti-terroristiche", occorre leggerle alla luce della svolta autoritaria sviluppatasi in questi mesi attraverso una massiccia offensiva contro le garanzie costituzionali e la messa in istato di sospetto di settori crescenti dell'opposizione politica e sociale.

Segni allarmanti di questa svolta, gestita dal governo e dalla DC con il pavido avallo della sinistra storica, sono la militarizzazione esplicita del controllo penale avvenuta con i vari incarichi prefettizi e superpolizieschi affidati in dicembre all'Arma dei Carabinieri; la proposta dello "stato di guerra", cioe' della sospensione di tutte le garanzie costituzionali in base al Testo unico della pubblica sicurezza del 1931, proposta, nonostante la sua ovvia incostituzionalita', dal Procuratore generale di Roma e immediatamente ripresa da esponenti della destra democristiana; il clima di sopsetto creato nel paese dalle irresponsabili dichiarazioni del sottosegretario agli interni Mazzola sui 100.000 terroristi

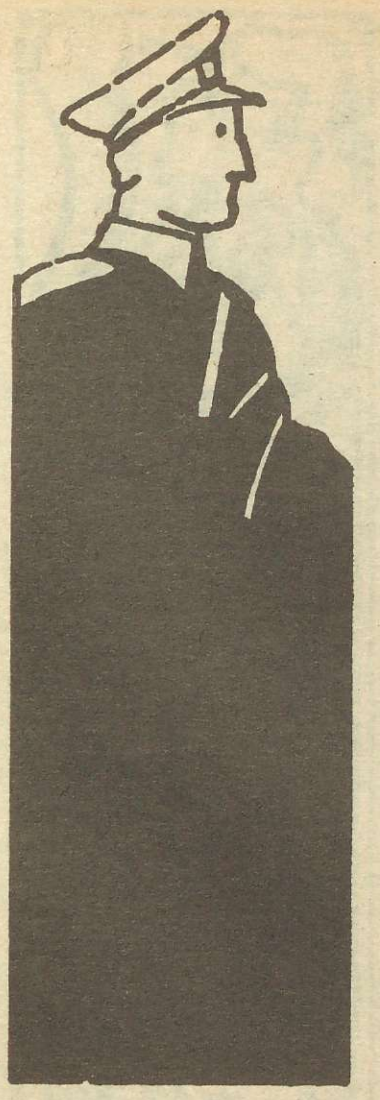


o fiancheggiatori presenti in Italia, di cui circa 700 identificati come tali e gli altri, evidentemente, da ricercarsi nell'area vasta dell'opposizione; le incredibili calunnie di fiancheggiamento che 23 senatori democristiani, capeggiati da Vitalone, hanno potuto spregiudicatamente lanciare, al riparo dell'irresponsabilita' parlametare, contro sei magistrati democratici, onde screditare e intimidire i settori garantistici della magistratura; l'associazione alla fenomenologia del terrorismo dell'indisciplina operaia in fabbrica, espressa dai 61 licenziamenti alla Fiat avallati in questi giorni dal Pretore di Torino; la chiusura, sempre in questi giorni, di Radio Onda Rossa a Roma e l'incriminazione dei suoi redattori per reati d'opinione.

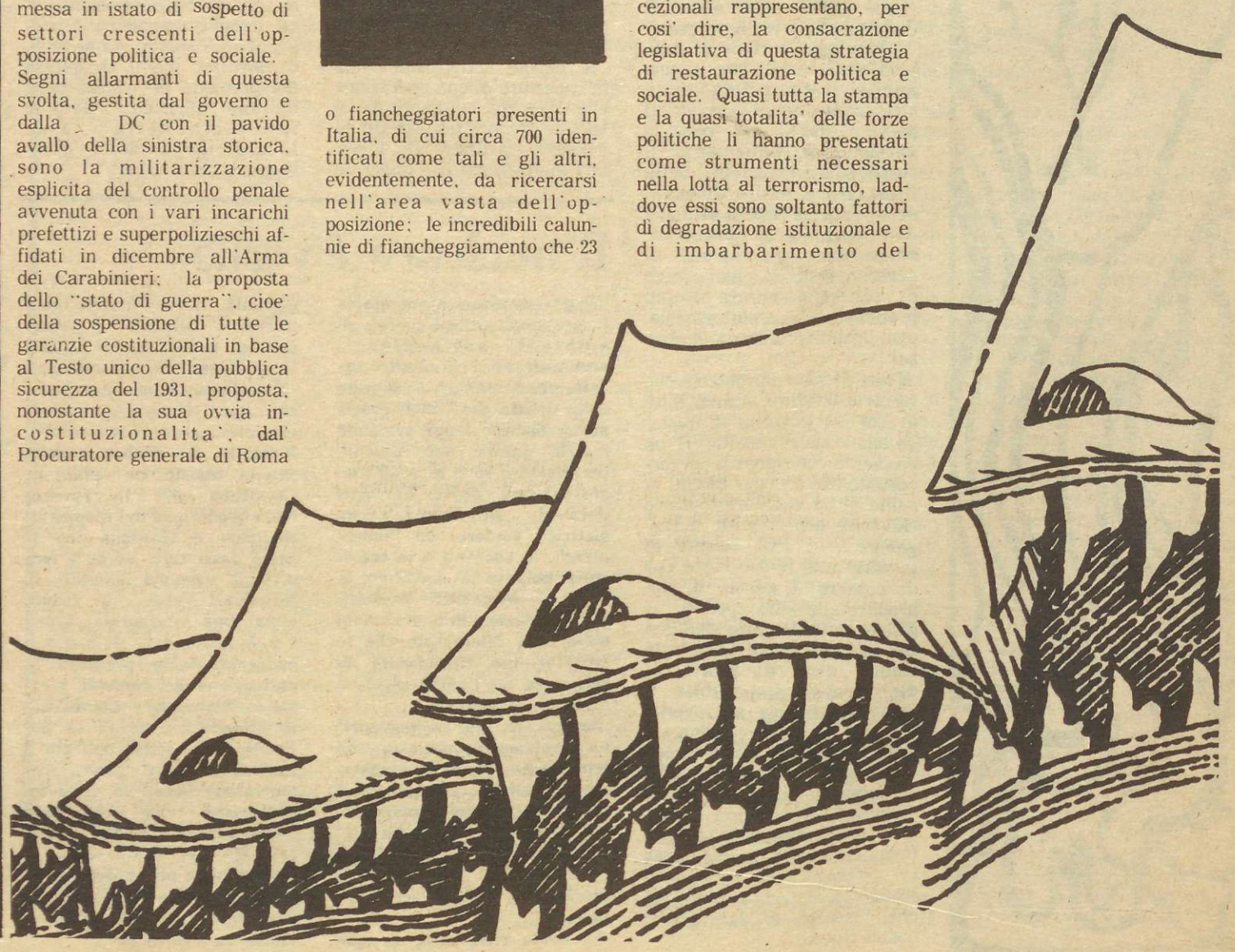
Tutto questo, naturalmente, non ha nulla a che vedere con la lotta contro il terrorismo. Al contrario, la caccia alle streghe, e il clima di sospetto diffuso nel paese rappresentano altrettanti regali alla criminalita' terroristica, di cui valgono ad accreditare un radicamento sociale e di massa che certamente essa non puo' vantare.

Si tratta di una brutale messa in atto del vecchio slogan "o con lo Stato o con le Br": cioe' di una strumentalizzazione del terrorismo all'insegna di una cinica convergenza di obiettivi fra la destra oltranista e i terroristi medesimi. Gli obiettivi di questo uso politico del terrorismo sono molteplici: la modificazione dell'assetto istituzionale della Repubblica attraverso la vanificazione delle garanzie costituzionali e il rafforzamento smisurato dei poteri della polizia; l'umiliazione dell'intera sinistra, pavidamente succube del disegno reazionario, e l'annullamento della sua passata identita' ideale e politica; la squalificazione e se possibile la liquidazione dell'area del dissenso politico e dell'opposizione sociale; la normalizzazione e il rigido disciplinamento della conflittualita' sociale, in primo luogo operaia, mediante la repressione, la paura e per altro verso la diffusione tra le masse di una cultura politica autoritaria.

I nuovi provvedimenti eccezionali rappresentano, per cosi' dire, la consacrazione legislativa di questa strategia di restaurazione politica e sociale. Quasi tutta la stampa e la quasi totalita' delle forze politiche li hanno presentati come strumenti necessari nella lotta al terrorismo, laddove essi sono soltanto fattori di degradazione istituzionale e di imbarbarimento del



costume civile e politico. Al tempo stesso hanno stigmatizzato l'ostruzionismo opposto in Parlamento del Partito Radicale alla loro approvazione come irresponsabile e pretestuoso tentativo di paralizzare il funzionamento delle istituzioni. E' dunque essenziale, di fronte all'indifferenza e alla disinformazione che sembrano prevalere fin nei settori piu' democratici e garantistici dell'opinione pubblica, un'informazione analitica sia pure sommaria sul loro contenuto.



Punto per punto le norme liberticide

Fermo di polizia

Dopo ben sette anni dalla sua proposta originaria e le memorabili battaglie condotte da tutta la sinistra per impedirne l'approvazione, il fermo di polizia entra, per decreto, nel nostro ordinamento, con l'ampiezza da sempre auspicata dalla DC.

Il suo presupposto, quale risul.. dalla contorta formulaz .e dell'art. 6 approvata al Senato, e' la "necessita'" della "verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione" di svariati delitti: non, insomma, il sospetto di un reato gia' commesso, e neppure di un tentativo di reato, ma il sospetto di un reato futuro, non ancora commesso. SI tratta di un presupposto totalmente indeterminato, lasciato alla valutazione discrezionale e incontrollabile delle autorita' di polizia e quindi in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione che vuole che ogni restrizione della liberta' personale sia possibile solo "in casi indicati tassativamente dalla legge, cioe' dalla legge rigidamente descritti e determinati.

Rispetto alla vecchia proposta democristiana, il fermo introdotto da questo decreto presenta inoltre un grave peggioramento: e' stabilito infatti che il fermato, nelle 48 ore in cui e' trattenuto dalla polizia, puo' essere sottoposto a perquisizione personale e all'interrogatorio di polizia senza difensore.

Fermo giudiziario

L'articolo 7 del decreto-legge modifca l'art. 238 del codice di procedura penale Rocco sul fermo giudiziario (cioe' per il sospetto di reati gia' commessi) su un punto all'apparenza secondario.

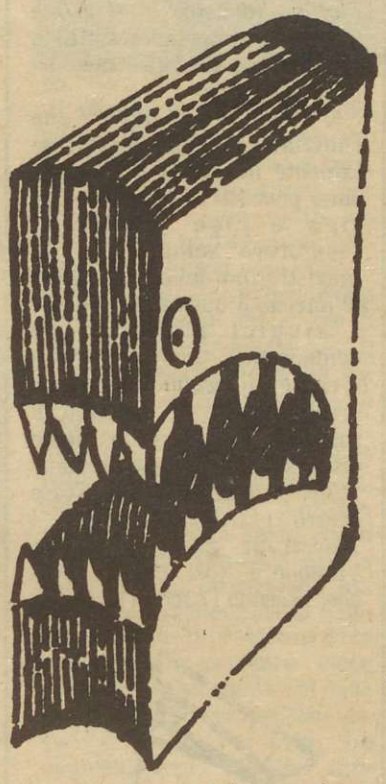
Esso stabilisce che l'autorita' di polizia debba dare "notizia" del fermo al magistrato non piu' "immediatamente," ma "senza ritardo, e comunque non oltre le quarantotto ore."

Gli effetti di questa subdola modifica sono due. In primo luogo le autorita' di polizia potranno, nei due giorni durante i quali il fermato puo' restare legittimamente nelle loro mani all'insaputa del magistrato e ovviamente del difensore, procedere indisturbati all'interrogatorio di polizia senza difensore introdotto con il DL n. 59 del 21.3.1978, che risultava in qualche modo intralciato dalla possibilita' che il magistrato intervenisse immediatamente dopo il fermo e provvedesse lui stesso all'interrogatorio del fermato e alla direzione delle indagini secondo quanto prescriveva il vecchio articolo 238 del codice Rocco.

In secondo luogo la polizia acquisisce un'ulteriore e decisivo potere: quello di scegliere il momento piu' adatto per la comunicazione del fermo e quindi di decidere a quale tra i magistrati, che nelle grandi sedi giornalmente si avvicendano come magistrati di turno, dare la notizia del fermo; in altre parole, il potere di designare il magistrato cui competera' l'istruttoria.

Perquisizioni

Rappresentano una novita' tra gli innumerevoli poteri di cui, ormai, dispone la polizia. In base all'art. 9 del decreto, quando debba eseguire un provvedimento di cattura o anche operare un fermo giudiziario - cioe' sempre, a seguito di qualunque delitto di qualche gravita' - la polizia puo' "procedere a perquisizioni domiciliari anche per interi edifici o per blocchi di edifici" nonche' di sospendere nel corso dell'operazione "la circolazione di persone e di veicoli nelle aree interessate."



La misura evoca l'immagine sinistra dei rastrellamenti: chiusura degli accessi al quartiere, blocco dell'edificio all'uscita e perquisizione dell'intero fabbricato a partire dall'alto.

E ricalca un'analoga misura introdotta in Germania con la legge del 18 aprile 1978.

Solo che in Germania e' stata prevista la perquisizione di singoli edifici e non di interi "blocchi di edifici" (il che puo' significare anche un intero quartiere o magari un'intera citta'); e soprattutto e' stato stabilito, nella legge tedesca, che questo genere di operazioni sono sempre disposte con decreto motivato dal giudice o al piu', in caso di urgenza, della Procura.

In Italia, invece, bastera' "l'autorizzazione anche telefonica," e quindi immotivata, del procuratore della repubblica, e addirittura, in caso di "necessita' e urgenza," la polizia potra' procedere senza neache preavvertire telefonicamente il magistrato.

Carcerazione preventiva

Dopo gli innumerevoli provvedimenti che negli anni passati avevano gia' esteso oltre ogni ragionevole misura i presupposti e la durata della carcerazione preventiva, il decreto aumenta ulteriormente i termini massimi della carcerazione del detenuto in attesa di giudizio portandoli per i reati piu' gravi fino a 10 anni, e 8 mesi.

Questo prolungamento, aggiunge il decreto all'art. 11, si applica anche ai processi in corso, e dunque ha effetto retroattivo - contrariamente all'elementare principio costituzionale dell'irretroattivita' della legge penale - sui reati commessi prima dell'entrata in vigore del decreto-legge.

Inoltre, l'articolo 8 del decreto ha introdotto, per tutti i delitti aggravati da "finalita' di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico." il mandato di cattura obbligatorio e il divieto della liberta' provvisoria.

Cio' significa che anche per reati lievi come i vilipendi e i reati d'opinione, o magari per la detenzione o per la pubblicazione di documenti di contenuto terroristico previsti come delitti dal disegno di legge, allorche' sia ritenuta la finalita' terroristica o eversiva, e' obbligatoria la carcerazione preventiva per svariati anni.

Se si considera che nel 1978, su un totale di 25.708 detenuti presenti in carcere ben 17.460 erano detenuti in attesa di giudizio, si comprende come la carcerazione preventiva di cittadini presunti innocenti sta ormai di fatto sostituendosi alla pena regolarmente inflitta mediante il processo.

Testimone della corona

Un'ulteriore perversione del processo in senso inquisitorio e' costituita dal cosidetto "testimone della corona" introdotto dall'art. 4 del decreto-legge. Si tratta di una attenuante speciale consistente per l'imputato di "delitti commessi per finalita' di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico" non solo quando egli, "dissociandosi dagli altri, si adopera per evitare che l'attivita' delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori", ma anche allorche' egli "aiuta concretamente l'autorita' di polizia e l'autorita' giudiziaria nella raccolta di prove decisive per la individuazione o la cattura dei concorrenti." E' chairo che questa seconda condizione, risolvendosi in un premio per il merito dell'interrogatorio, e' idonea a favorire auto-accuse o deposizioni interssate e insincere in contraddizione con la funzione di accertamento della verita' che e' propria del processo penale. Al tempo stesso ne risutla stravolta la natura dell'interrogatorio dell'imputato che una lunga tradizione di civilta' giuridica ha voluto circondare di garanzie onde escluderne il carattere di mezzo di acquisizione di prove; e per altro verso viene ad essere accentuata ulteriormente la disparita' di "premiare" le deposizioni a discarico dei coimputati per se altrettanto "decisive" per l'accertamento della verita'.

Reato di sospetto

L'innovazione piu' grave introdotta nel sistema penale e' rappresentata non tanto dagli inasprimenti di pena contenuti nei primi due articoli del decreto legge (ergastolo per gli omicidi aggravati da "finalita' di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, consistenti aumenti di pena per gli attentati e le lesioni nelle medesime ipotesi, aggravanti speciali per tutti gli atri reati dettati dalle stesse finalita' e nel disegno di legge (per i turbamenti recati al funzionamento di organi costituzionali o giudiziari, per la violenza o minaccia a corpi politici o amministrativi o giudiziari o ad avvocati, per l'insurrezione armata e per il favoreggiamento). Essa consiste nell'introduzione di un ampio ventaglio di "reati di sospetto" che vanificano di fatto il principio di stretta legalita' penale: l'"associazione avente finalita' di terrorismo o di eversione dell'ordine democatico" (art. 3 del decreto legge), ove il carattere terroristico o eversivo e' desunto dalle "finalita'" o i "propositi" cioe' da un elemento soggettivo valutabile politicamente e non da elementi oggettivi o fatti concreti di terrorismo o di eversione; l'"assistenza", "fuori dei casi di concorso o di favoreggiamento", prestata a terroristi (o sospetti tali), con cui potranno essere colpiti, data la genericita' del termine che allude a indeterminate forme di fiancheggiamento non rientranti nel favoreggiamento, i simpatizzanti o sospetti tali (art. 6 del disegno di legge); la "detenzione di documenti" per finalita' di terrorismo o di eversione, cioe' una sorta di possesso ingiustificato di documenti (art. 2 del disegno); la "diffusione di documenti" di contenuto terroristico a fini di istigazione o di apologia, attraverso cui potra' esser incriminata anche la loro pubblicazione da parte di un giornale d'informazione. (art. 5 del disegno).

Cade cosi' quella che fino a ieri appariva una differenza essenziale tra la legislazione eccezionale tedesca e quella italiana, sia pure entrambe caratterizzate dalla comune assunzione del "sospetto" a categoria fondamentale di un nuovo diritto penale a carattere preventivo.

Mentre in Germania, si diceva, la vanificazione del principio di stretta legalita' e' avvenuta attraverso la lesione e lo svuotamento diretto della legalita' penale operati con la creazione entro il diritto penale comune di uno specifico diritto penale politico fondato sul sospetto, viceversa in Italia un risultato analogo e' stato raggiunto con l'attribuzione alle forze di polizia di una fitta serie di poteri istruttori e di misure restrittive della liberta' personale: cioe' attraverso l'edificazione di un autonomo diritto penale e processuale preventivo di polizia, basato anch'esso sul sospetto e sulla lesione dei diritti della difesa ma in qualche modo parallelo e distinto dal diritto e dal processo penale ordinari lasciati di per se' relativamente inalterati.

I nuovi reati di sospetto contenuti nei provvedimenti di sabato scorso annullano questa differenza.

In particolare il reato di "assistenza" (o finacheggiamento), di detenzione di documenti o cose con finalita' di terrorismo, di pubblicazione di documenti di contenuto terroristico a fini apologetici (pena da quattro a dodici anni), altro non sono che un'articola versione italiana del reato di "appoggio" **(Unterstutzung)** introdotto nel codice penale tedesco (all'art. 129a) dalle legge del 20 agosto 1976: cioe' una figura di reato di significato indeterminato e di portata potenzialmente illimitata con la quale potra' essere colpita qualunque persona sospetta che - in mancanza di prove - non possa essere accusata di piu' concreti reati.

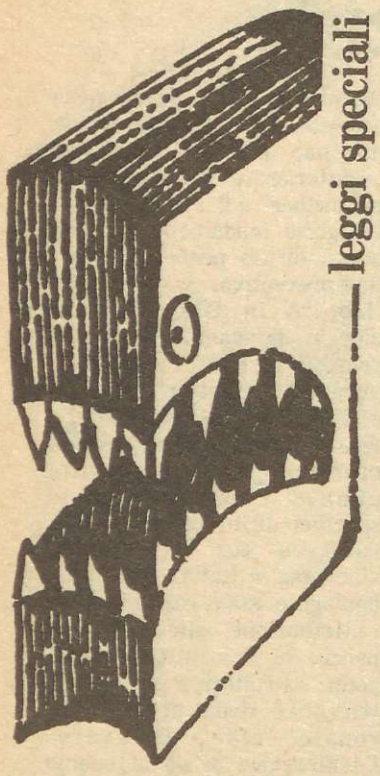
Si tratta di un modello di legalita' preventiva, e al tempo stesso politica o sostanziale (informata alla logica amico-nemico), che si sostituisce al tradizionale modello di stretta legalita' formale, quello della predeterminazione e delimitazione da parte della legge, attraverso formule di significato univoco e preciso, dei fatti costituenti reato.

E' illuminante in proposito il parere espresso sul reato tedesco di "appoggio" dal Presidente della Corte suprema bavarese: "Gli e' che i terroristi in passato non potevano essere condannati per mancanza di prove, perche' era impossibile indurli a confessare i reati consumati.

In questi casi una condanna puo' essere basata solo sul complesso criminoso, dato che spesso non si' puo' neanche escludere che queste persone non abbiano materialmente contribuito a commettere i reati.

In questi caso finora si doveva assolvere. In futuro invece soccorrera' la nuova normativa (art. 129a)."

Insomma, il presupposto della pena non e' piu' la prova di un reato (anzi, al limite, non e' neppure la commissione di un fatto,) ma solamente la qualificazione come terrorista o fiancheggiatore sulla base del mero sospetto (di altri reati non provati o non provabili.)



Fiat-day

E' stato chiamato Fiat-day, il 22 gennaio torinese, giorno della sentenza sui '61' licenziamenti. La lettera agli azionisti, il documento della federazione provinciale del PCI, la sentenza del pretore Venaro: tutti al capezzale della Fiat a sostenere il "grande motore ammalato".

C'e' molto da ridire sullo stato di salute della holding torinese, ci sembra tutt'altro che morente.

Ma l'FLM si e' costruita la sconfitta legale? A leggere la sentenza del pretore Venaro si direbbe di si. La sentenza e' abilmente costruita per "sbeffeggiare" le contraddizioni del ricorso all'articolo 28 dello S.d.L.: la non reintegrazione in fabbrica dei licenziati, il "costringerli" a firmare una lettera contro il terrorismo e la violenza presuppongono, come la stessa sentenza afferma, "una sorta di sfiducia dei sindacati nei confronti dei lavoratori." Ci si e' chiusi in un'aula del tribunale senza nessuna mobilitazione in fabbrica: il "sindacato dell'immagine" si e' voluto accontentare di una ripulitura di facciata. La federazione provinciale del PCI rincara la dose: nel suo documento propone il recupero della produttivita' e "affida" al sindacato anche i problemi dell'impresa, vista non solo come controparte ma anche come "soggetto economico".

Puo' la FLM accontentarsi di 50 ricorsi individuali per fronteggiare lo smacco che la coinvolge tutta intera? La partita e' ampiamente compromessa.

Quotidiano dei lavoratori
23-1-1980

Opposizione

Una risposta di massa ad una svolta di eccezionale gravita'

Giovanni Russo Spena

Crescono, in questi giorni sia pure faticosamente, in tutta Italia, dibattito, confronti, iniziative, controinformazione (alla quale tentiamo di dare con questo inserto un contributo) contro le misure eccezionali "antiterroristiche" del governo.

L'inizio di questa campagna di massa e' stato faticoso: l'attacco concentrico dello Stato e del terrorismo ha significato avvelenamento e confusione delle coscienze, ha scatenato una caccia alle streghe su dieci anni di ognuno di noi, spezzando quella ricerca attenta, paziente, contradditoria ma reale sulle acquisizioni non rinunziabili, su errori, necessita' di revisioni collettive che stiamo conducendo.

Le leggi eccezionali cadono (e non a caso) in un momento in cui la sinistra "storica" contribuisce a distruggere tutto un patrimonio ideale e politico, di coscienza di classe, determinando quello stesso vuoto di prospettive e di iniziativa di cui lo stesso terrorismo si alimenta.

Le leggi eccezionali non sono un'isolata escrescenza delle istituzioni: sono il tentativo di imporci lo "stato di guerra" che Stato e terrorismo hanno dichiarato.

Il rischio e' di accettare, nella crisi, il senso comune dell'avversario di classe che e' furiosamente all'attacco, per cui crescita di una conflittualita' necessariamente oggi segmentata, confusa, non lineare significa senz'altro approdo terroristico.

L'impressione nostra e' che, pero', stia ripartendo, tra i compagni, fra tutti coloro che hanno votato contro la legge Reale, un dibattito ed un'iniziativa, anche se faticosa.

uno spartiacque storico (sia detto senza alcuna retorica): c'e' chi, come il Pci e il Psi pensano che le leggi liberticide possano "salvare la democrazia"; c'e' chi come noi e tanti altri, pensa che per garantire spazi di liberta', di espressione, di dissenso, per svelenire questo clima che e' un cappio al collo per l'iniziativa di massa, bisogna evitare che le misure liberticide siano approvate, o per lomeno che bisogna sviluppare contro di esse una presa di coscienza della gente.

In questa direzione, ma soprattutto le iniziative che da tante parti stiamo costruendo coinvolgendo giuristi democratici, strutture sindacali, intellettuali, democratici coerenti in una battaglia contro il fermo di polizia, i rastrellamenti di massa, il prolungamento incredibile dei termini della carcerazione preventiva, i "mostri giuridici e sociali" che tali misure prevedono.

La situazione e' certo difficile, ma la 'normalizzazione' assoluta puo' comunque non passare. Vi sono mille percorsi diversi, ma si stanno concentrando rilevanti volonta' di opposizione contro l'autoritarismo statale e la barbarie terrorista.

Le iniziative vedono sempre piu' coinvolti anche settori operai, compagni di base del Pci, del Psi, che dagli avvenimenti repressivi e giudiziari di questi giorni sono stati convinti che occorre spezzare questa spirale per determinare un'inversione di tendenza sul piano politico e sociale.

Dalle decine di iniziative di questi giorni, nelle grandi e piccole citta, e' bene che esca il fiato per tenere in piedi una campagna di massa che non sara' facile ne' breve.

Vi e' la coscienza, che, come con la trattativa per salvare Moro, ci troviamo di fronte ad

Vitalone

Perché nessuno l'ascolta?

Avevano cominciato con il giudice Antonio Bevere sul quale per giorni delle colonne dei giornali si e' potuta leggere un'infinita' di calunnie e di falsita' a proposito di un suo interrogatorio a Fioroni quando questi era ancor libero.

In precedenza, per non andare a quanto fu detto dal generale Dalla Chiesa sul giudice Ciro De Vincenzo circa i suoi presunti rapporti con le Br, appena iniziata l'inchiesta "7 aprile" erano state fatte circolare ad arte voci altrettanto calunniose (e pressioni) sul giudice istruttore Giovanni Palombarini ritenuto troppo tenero nei confronti dell'Autonomia padovana.

Ora calunnie, falsita' e illazioni sono rivolte a sei magistrati di Magistratura Democratica: (Marrone, Saraceni, Rossi, Misiani, Vittozzi, Cerminara) da parte di un senatore Dc, Vitalone e da una banda di parlamentari del suo partito.

La cosa e' fin troppo nota: un appunto su una riunione che doveva discutere di alcuni processi a fascisti, nel '72, fu trovato in una sede di Potere Operaio.

Su quell'appunto i nomi dei magistrati e nient'altro tanto che la cosa venne subito archiviata. Ma siccome oggi si e' alla resa dei conti Vitalone (della cui attivita' giudiziaria piena di comprensione verso golpisti e malandrini democristiani - si potrebbe comporre un volume intero) ci ha provato con un esito pero', piuttosto deludente. Anche Morlino, ministro di Grazia e Giustizia, nonostante tutta la sua buona volonta' non ha potuto seguirlo.

E' un fatto pero' che l'iniziativa Vitalone prontamente interpreti il meccansimo previsto dal decreto Cossiga e cioe' quello di esautorare sempre piu' la magistratura dalle decisioni e, all'interno di questa, di epurare i giudici garantisti e democratici. In fondo ora lo strumento giuridico viene creato ad hoc: e' il reato di sospetto. Non si e' forse discusso a lungo sulle presunte "talpe" delle Brigate Rosse dentro i tribunali, dentro i palazzi di giustizia? Per Vitalone e' cosi' chiaro! Perche' nessuno l'ascolta?

Blitz

Spegnete quella radio!

"Buona notte a compagni e compagne pregionieri, latitanti e clandestini" tutte le sere chiudeva cosi' le sue trasmissioni, ma da martedi' mattina a radio "Onda Rossa" 93,700 Mhz, e' stato messo il bavaglio. Quattro compagni sono stati arrestati: Vincenzo Miliucci, Claudio Rotondi, Giorgio Trentin e Osvlado Miniero, altri sono ricercati, La Digos che ha effettuato l'operazione ha agito dopo che il giudice istruttore Rosario Priore ha improvvisamente tirato fuori dal suo cassetto l'inchiesta, aperta fin dal '78 contro "Onda Rossa" e "Radio Citta' Futura."

Motivo? "associazione sovversiva, istigazione a delinquere e istigazione a disobbedire alle leggi" con l'aggiunta che nella radio si intrattenevano "rapporti" con "gruppi eversivi come Brigate Rosse, Nap e Autonomia organizzata o comunque, facenti capo all'Autonomia e al Mrpo".

Non vi e' dunque, nella motivazione solo una contestazione di puri reati d'opinione a partire dai quali in passato si erano chiuse altre emittenti ma il fatto che si considera un reato gia' di per se stesso il rapporto con l'Autonomia, qualificata puramente e semplicemente come organizzazione fuori dalla legge cosi' come Cossiga aveva affermato nella sua relazione al parlamento sull'attivita' dei servizi segreti.

Di questo passo altri giudici avranno il destro per chiudere qualsiasi radio o strumento d'informazione che abbia questi rapporti. Quanto poi alla documentazione archiviata nei locali della radio gli stessi redattori si sono sempre preoccupati di far arrivare alla Questura romana le copie di volantini o documenti ricevuti da organizzazioni clandestine tendendone presso la radio solo le fotocopie.

In passato per reati d'opinione, quasi sempre gli stessi contestati ai compagni di "Onda Rossa" erano state temporaneamente sigillate radio 'Canale 96" a Milano, "Controradio" a Firenze e "radio Alice" a Bologna e, a Roma, "radio Proletaria."

Nella serata di martedi' una prima risposta di massa a questo provvedimento e' stata data da un'assemblea di oltre mille compagni che si e' svolta al cinema centrale gia' convocata da Dp e dall'Organizzazione Proletaria romana sull'interpellanza Vitalone contro i sei giudici di Mastristratura democratica.

Intervista: Aglietta (pr)

"Da dentro il parlamento un appello disperato a creare la resistenza fuori"

A cura di
Gianni Mara

Il 14 febbraio scade il decreto emanato da Cossiga. In parlamento saranno giorni di battaglia.
Il capogruppo del Pr ci spiega il perche' dell'ostruzionismo.

- Se il decreto "antiterrorismo" verra' approvato, come e' volonta' di tutti i partiti - a costo di vanificare il vostro ostruzionismo con la concessione della "fiducia" a Cossiga - che spazio rimarra' nel paese, a voi e a tutti quelli che vogliono opporsi alla politica del "sistema dei partiti?"

"Lo spazio che resta per i radicali come per la gente che vuole opporsi e' lo spazio della resistenza ad uno stato autoritario, repressivo, di polizia. Della resistenza al consolidarsi di una maggioranza che ormai diventa un fascio, che si delinea come un

regime. Per i radicali lo spazio e' quello della non violenza come lotta alternativa e sempre piu' quello della disobbedienza civile, probabilmente della galera, deglio scioperi della fame, dei referendum, dell'appello alla gente per far barriera.

Alcuni dicono che l'ostruzionismo in parlamento e' inutile perche' queste misure comunque passeranno; ma se noi facessimo un'opposizione di tre giorni, di una settimana, in realta' faremmo solo un'opposizione "di Sua Maesta'," come quelli che fan finta di far l'opposizione. Faremmo come il Pdup. Il nostro e' un momento di rottura affinche' quelle parte del paese che capisce che si vogliono stravolgere le garanzie liberali si possa identificare con chi, da dentro le istituzioni, lancia un appello dipserato a creare la resistenza fuori."

- Ecco il punto. Come creare "l'ostruzionismo" nel paese. Sembra a molti che l'iniziativa del partito radicale sia ferma e che tutto sia sbilanciato sulla battaglia parlamentare.

"Tu mi parli di mobilitazione esterna del partito: il Pr e' altra cosa. Noi oggi come gruppo parlamentare abbiamo una militanza istituzionale, se vuoi, anche perche' se fai seriamente le cose qui dentro sei assorbito 12-13 ore al gior-

no.

Il partito ha il compito, nel paese, di recepire le istanze, di creare mobilitazione e lotta. Il gruppo parlamentare, per Statuto, e' svincolato da discipline di partito giusto perche' non capiti poi che i parlamentari prendano ordini dalle segreterie, ed e' qui a rappresentare neanche piu' il milione e ducentomila da cui siamo stati eletti - ma il popolo.

Noi non ci autodeleghiamo nulla, noi siamo stati mandati qui con una certa funzione, avendo detto alla gente che il primo nostro impegno era la garanzia dell'attuazione, ma anche del mantenimento della Costituzione. Il problema della mobilitazione popolare viene dagli strumenti che tu sai dare alla gente che non possono essere piu' solo le manifestazioni. Bisogna fare qualcosa che poi produca altro. In particolare mi e' parso che ci sia stata una dichiarazione degli organi del Pr secondo cui se passeranno queste leggi ci sara' la richiesta di referendum e la raccolta di firme a primavera. Allora se tu innesti nel paese uno strumento per cui ti ritrovi il prossimo anno ad avere il regime a fare i conti con questo strumento di democrazia diretta che intanto avrai innescato."

- Queste leggi hanno un "alibi" quello che bisogna combattere il terrorismo. I radicali cosa propongono concretamente, anche sul piano giudiziario per questa lotta?

"Noi continuamo a dire che il terrorismo si vince con una maggiore efficienza delle forze di polizia. Ma efficienza reale non quella che gli viene data da questi decreti, un'efficienza che va al di la' dei limiti della Costituzione, un'efficienza antidemocratica ad una polizia che si continua a non volere democratica. Una maggiore efficienza dei servizi di sicurezza che platealmente sono da quattro anni inoperanti, per quanto ne sappiamo o sono inoperanti per quelle che sono le loro funzioni istituzionali.

Quello che chiediamo e' che ci sia una giustizia che funzioni, non l'aumento della carcerazione preventiva ma la riforma del codice di procedura penale. Questi provvedimenti non servono contro il terrorismo, servono a far finta che si sta facendo qualcosa contro il terrorismo. Queste norme sono quelle norme attraverso cui passeranno limitazioni alle lotte operaie e degli studenti.

Non servono contro il terrorista che ha scelto di lasciare la vita sull'asfalto. Quindi il problema non e' dell'egarolo oppure no: quando uno ha fatto una scelta cosi' drammatica, al di la' del fatto che io non la condivido, la scelta di morire ammazzato, non e' il fermo,non e' la carcerazione preventiva il problema. E allora il problema qual'e'? E' che il momento repressivo dello Stato sia certo e cioe' che ci sia la certezza del diritto, che i tribunali funzionino, che i processi si facciano velocemente e non ci sia questo stato di insicurezza per cui in Italia ci sono mille colpevoli e nessun processo fatto. Questo e' importante.

Dall'altra parte noi siamo sempre stati per la collaborazione con gli organi giudiziari, nel senso che se vedo compiersi un reato davanti a me ritengo mio dovere di cittadino denunciarlo: non alla polizia, non attraverso questionari anonimi, non in forme delatorie non chiare, non al sindaco, o al comitato di quartiere o al sindacato ma pubblicamente alla magistratura. Le norme di questo decreto invitano alla delazione con una contropartita, per cui in realta' invitano anche all'invenzione. Io credo che si possa essere d'accordo invece sull'aiuto alla acquisizione di prove quando si hanno elementi di verita' e non delle calunnie."

- Si sta impiantando un nuovo diritto penale nel paese. Senza pensare a costituire dei "Comitati di difesa del Codice rocco" che rimane da fare per i garantisti?

"Il garantismo e' stato schiacciato tra l'eversione istituzionale e quella terroristica. Il disegno dei terroristi e il disegno di chi governa si sono incorciati. Cosa fare? Secondo me comunque occorre utilizzare tutti gli spazi rimasti di uso della Costituzione, di uso del garantismo per mettere in contraddizione tutte le forze che di contraddizioni ne hanno - mi diceva Spadaccia che al Senato c'erano senatori comunisti con le lacrime agli occhi su certi interventi che gli ricordavano il loro blocco sul fermo di polizia nel '67.

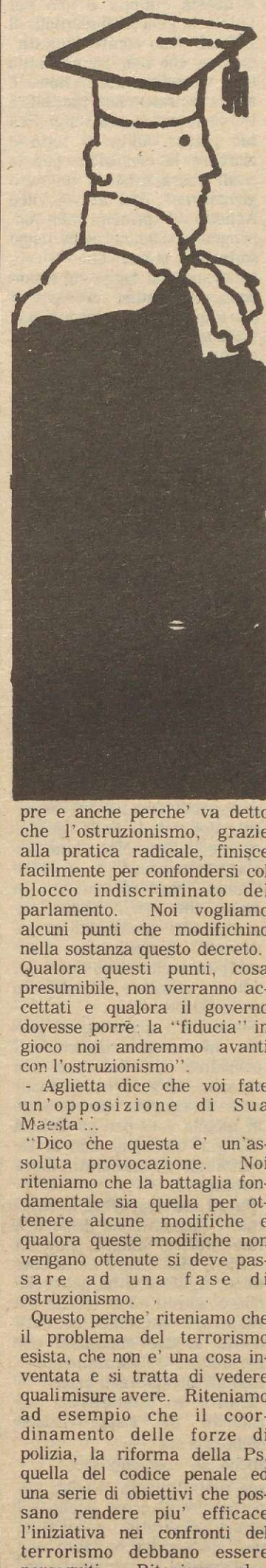
Spazi di contraddizione io credo continuino ad esistere e su questi devi continuare a giocare per ottenere dei risultati con metodi di lotta rigorosamente non violenti: se no e' piazza pulita di tutto e ci saranno solo la violenza dello Stato e quelle delle Br."

Intervista: Crucianelli (pdup)

"Un decreto non 'viziato' ma anticostituzionale"

- Crucianelli, perche' il Pdup non fa ostruzionismo sul decreto di Cossiga?

"Il giudizio sul decreto e sul disegno di legge e' da parte del Pdup abbastanza netto e posso ribadirlo. Riteniamo che non vi siano vizi ma che il decreto sia chiaramente anticostituzionale. Diamo un giudizio negativo e preoccupato su quelli che sono i "non effetti" che il decreto avra' sul terrorismo e gli effetti liberticidi che potrebe avere all'interno della vita politica, giuridica e sociale del paese. Noi non partiamo con la parola d'ordine dell'ostruzionismo per un tipo d'impostazione nostra da sem-



pre e anche perche' va detto che l'ostruzionismo, grazie alla pratica radicale, finisce facilmente per confondersi col blocco indiscriminato del parlamento. Noi vogliamo alcuni punti che modifichino nella sostanza questo decreto. Qualora questi punti, cosa presumibile, non verranno accettati e qualora il governo dovesse porre la "fiducia" in gioco noi andremmo avanti con l'ostruzionismo".

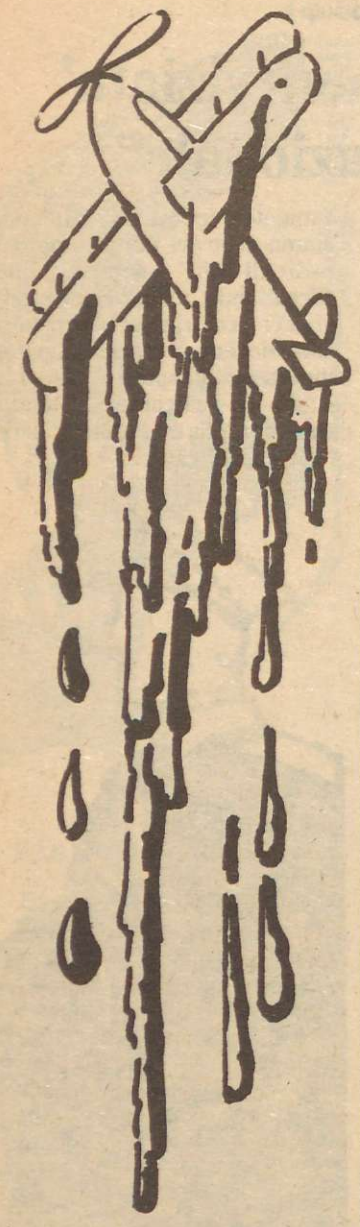
- Aglietta dice che voi fate un'opposizione di Sua Maesta'...

"Dico che questa e' un'assoluta provocazione. Noi riteniamo che la battaglia fondamentale sia quella per ottenere alcune modifiche e qualora queste modifiche non vengano ottenute si deve passare ad una fase di ostruzionismo.

Questo perche' riteniamo che il problema del terrorismo esista, che non e' una cosa inventata e si tratta di vedere qualimisure avere. Riteniamo ad esempio che il coordinamento delle forze di polizia, la riforma della Ps, quella del codice penale ed una serie di obiettivi che possano rendere piu' efficace l'iniziativa nei confronti del terrorismo debbano essere perseguiti. Riteniamo che, d'altronde, questi decreti vadano in direzione esattamente opposta. Ma noi siamo contrari al costume dei radicali che ormai stanno screditando l'istituzione dell'ostruzionismo con un ostruzionismo indiscriminato, incompresibile poi."

- Tra gli articoli del decreto ce n'e' qualcuno che "salveresti"?

"Il cosidetto articolo "Fioroni" (art. 4) e' uno di quelli sui quali si puo' discutere come e' discutibile anche quello successivo anche se qui vi e' un peggioramento dove si dice che chiunque, in procinto di commettere un attentato ha un ripensamento, impedisce l'attentato e denuncia i suoi complici non avra' piu' la pena. E' negativo che si richieda la denuncia dei complici. Una norma precedente richiedeva solo l'impedimento dell'atto per potere avere la pena dimezzata. In questo modo si rischia che uno poi neanche va a denunciare l'attentato. Rispetto a questi articoli sul ripensamento del terrorista e su un'eventuale confessione postuma si puo' discutere.".



unità proletaria

rivista bimestrale
di Democrazia Proletaria

Editoria

Una brutta riforma dopo una attesa durata dieci anni

Per i radicali la concentrazione delle testate giornalistiche c'e' gia' nel nostro paese, le norme antitrust nella sola editoria non sono credibili senza una corrispondente normativa nel resto dell'industria e la riforma che si aspetta e' attesa solo per ottenere pacchi di soldi, quindi non bisogna farla approvare dal parlamento: ostruzionismo.

Adelaide Aglietta, capogruppo radicale alla Camera afferma di essere "contro l'assistenza a questa stampa e non per l'aiuto in genere ai giornali." I radicali sono contro "questa" stampa che non ha garantito una corretta informazione e allora pensano che "ristabilire le regole del mercato significa far piazza pulita di tutto e ricreare le condizioni per le quali possa esistere un vero girnalismo", cosi' almeno dice Aglietta. I principi che oppongono i radicali alla legge sono gli stessi che li opponevano alla legge sul finanziamento statale dei partiti per i quali si chiedevano servizi e non soltanto dei soldi.

Senza voler accusare i radicali di stare dalla parte dei grossi editori con il loro ostruzionismo, bisogna evidenziare un grosso difetto delle loro posizioni. Essi pensano che con la riforma non cambierebbe nulla in meglio per i piccoli giornali e i grossi editori continuerebbero a essere foraggiati dallo stato. Il difetto del discorso sta nel non tenere da conto che se anche la riforma fosse bocciata per gli editori e' pronto il rifinanziamento della legge 172, quella sospesa nel 1978, la quale consentiva "provvidenze" all'editoria giornalistica senza particolari controlli.

Affossata la riforma, il rifinanziamento della 172, non comporterebbe l'approvazione di nessuna altra norma restrittiva del potere delle grandi case editoriali. Noi siamo per l'approvazione di questa timida legge di riforma a meno che non vengano aggiunti altri grossolani emendamenti peggiorativi, pensiamo a quello tanto caro agli editori risanatore dei debiti fin qui contratti.

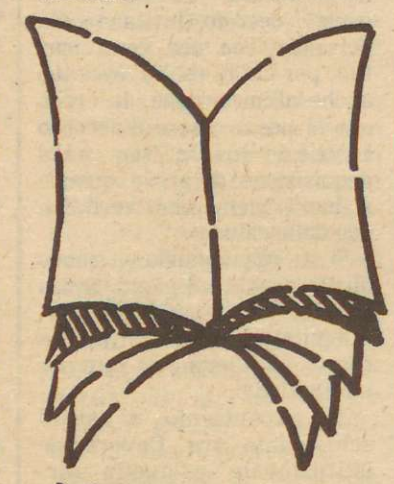
Siano per l'approvazione perche' al contrario dei radicali pensiamo che le cose non saranno lasciate come sono; senza la riforma cambieranno in meglio solo per gli editori che gia' d'accordo con la Dc verranno rifinanziati dalla famosa 172.

Pur di non approvare la riforma, i radicali sono disposti a far morire anche giornali come Il Manifesto e Lotta Continua, Aglietta ci ha detto che non e' giusto ed e' inutile far respirare qualche boccata d'aria ai due quotidiani per permettere il finanziamento di tutti gli altri giornali cattivi.

Siamo al contrario dei radicali, per l'approvazione della riforma anche se coscienti del suo snaturamento in punti importantissimi come quello sul potere dei direttori e sull'aiuto piu' sostanzioso da dare alle cooperative di giornalisti e per i quali si doveva discutere e lottare in Parlamento. Nel bene e nel male, questa legge permetterebbe la sopravvivenza della piccola stampa (quotidiana e non), il controllo delle fonti finanziarie che compongono i bilanci delle aziende editoriali (controllo da effettuare con l'aiuto delle forze sindacali e democratiche all'interno dei giornali e non con una delega di fiducia ai consigli di amministrazione), la fissazione di un limite (20%) alla concentrazione delle testate nelle mani di un solo editore. A quest'ultimo argomento ci sono da aggiungere due puntualizzazioni: primo la riforma non dovrebbe permettere neppure una concentrazione nelle mani di un "pool" di editori come quello formato da Caracciolo, Mondadori e Rizzoli per l'acquisto del Messaggero, secondo il limite deve avere anche una validita' retroattiva perche' e' noto che Rizzoli il 20% lo ha superato e di quel che ha in piu' deve sbarazzarsene magari permettendo per legge il passaggio di proprieta' a una cooperativa di poligrafici e giornalisti.

Fatte salve alcuna caratteristiche richieste dalla stessa riforma, si prevedono agevolazioni anche per periodici com il nostro.

Assolti certi obblighi, per giornali come questo le provvidenze saranno riconosciute anche per le pubblicazioni del primo anno al compimento dello stesso (art. 30). Queste "provvidenze" consisteranno in una integrazione del prezzo della carta (da giornale di 48,8 grammi al metro quadro). La legge stabilisce il rimborso del 75 per cento sui quantitativi di carta utilizzati fino a un limite massimo di 100 quintali di consumo mensile (art. 29) oltre la percentuale del rimborso si abbassa.



Fim-Milano

Informazione operaia nel sociale

E' stato pubblicato dalla Fim-Cisl di Milano ma purtroppo in poche copie, un opuscolo che riporta gli atti del seminario svoltosi all'inizio della scorsa estate a Rocca Brivio, su "Movimento operaio e comunicazione di massa."

Le relazioni presentate sono di Francesco Siliato (Il sistema italiano e il sistema globale di controllo,) Edoardo Fleischner (Le tecnologie delle comunicazioni massa,) Franco Iseppi (il caso Rai TV tra monopolio e mercato,) Biagio Longo (Nascita delle emittenti democratiche,) Aldo Marchetti (Le trasformazioni nel sistema della stampa quotidiana e la linea sindacale) e di Piero Scaramucci (Il movimento operaio e le comunicazioni di massa.)

Da Siliato che tra le altre cose evidenzia le modifiche avvenute nei primi anni settanta nella proprieta' dei giornali: dalle buone famiglie borghesi i quotidiani passano nelle mani degli "editori puri," di professione, i manager che ora stanno cercando di fare dei giornali delle normali imprese industriali, si va all'esame della situazione radiotelevisiva italiana descritta da Iseppi che stabilisce alcuni punti di partenza per un risanamento del sistema, tra questi, il dato ormai acquisito e incontestabile dell'affermazione dell'emittenza privata senza una legge di regolamentazione dell'etere.

Acuta e' la polemica di Aldo Marchetti del sindacato poligrafici Cisl. La stampa - dice - da sempre e' in passivo, ma essendo stata uno strumento per la creazione del consenso, finche' e' servita a questo scopo il padronato non ha avuto nulla da dire. Se prima era tacito e acquisito che la stampa vivesse costantemente in deficit ora, una volta accertata la crisi della funzione di orientamento dell'opinione pubblica, si sono scoperti all'improvviso i passivi e se ne e' voluta fare una crociata.

Assieme a questo la timidezza di parte operaia nell'intervento nel settore, Marchetti propone perche' si lotti affinche' venga estesa a tutto il sindacato la possibilita' (per ora limitata al vertice della categoria dei poligrafici) di pubblicare comunicati sui giornali quotidiani.

Aldo Scaramucci parla di una "carenza di intervento del sindacato nella politica dell'informazione" che tenderebbe a intervenire solo attraverso delle specifiche componenti di settore (i poligrafici, i lavoratori dello spettacolo, della Rai) limitando di molto le sue possibilita'. A questo, nell'intervento si aggiunge la critica dell'immagine di "soggetto lottante" dei lavoratori, tradizionalmente proposta dalla maggioranza dei mezzi di informazione, televisione soprattutto.

In se' la cosa va bene - dice Scaramucci - ma non tutto puo' essere ridotto a questo, i lavoratori sono soggetti viventi che naturalmente per esempio (!) lavorano, vivono, e il loro bisogno e' di essere espressi e raffigurati per quello che sono cioe' soggetti complessivi e non solo "lottanti."

Eroina: Una legge di iniziativa popolare

Claudio Colosio

Gia' dalle conclusioni del Convegno nazionale di Roma era emersa chiara l'esigenza di impostare il problema dell'eroina non solo con un provvedimento legislativo, ma con campagna di massa che consnetisse di allargare la discussione sui temi della condizione giovanile e della emerginazione. Per questo, soprattutto i compagni di DP sostengono da tempo la necessita' di promuovere una legge di iniziativa popolare: uno strumento per la campagna capillare di dibattiti e di raccolta di firme su un testo charo e preciso. Questa proposta di legge e' finalmente pronta. E' nata dopo un ampio confronto fra i vari organismi di massa che operano in molte citta' sui problemi delle tossicodipendenze ed ha un ampio appoggio delle forze giovanili di sinistra (qualche difficolta', che pare superabile, viene da FGSI e radicali che hanno gia' presentato un ampio disegno di legge).

I contenuti principali di questa legge di iniziativa popolare sono:

- legalizzazione dell'eroina e sua introduzione in farmocopea
- revisione delle tabelle e delle sanzioni
- liberalizzazione dei derivati della cannabis, forme di controllo pubblico sulla produzione e sulla vendita, assicurando pero' la possibilita' di produzione per consumo personale
- distribuzione controllata, assicurando l'anonimato, ai tossicodipendenti accertati, della sostanza richiesta, anche in dose di mantenimento.

Questa proposta dovrebbe essere pubblicamente lanciata nei prossimi giorni. Ci saranno poi tre mesi per la raccolta delle firme.

Da un confronto fra le proposte fin qui scritte (la legge DP e comitato regionale della Lombardia, la legge P-dup, la proposta FGSI-PR, la legge di iniziativa popolare) risulta come queste propose non siano assolutamente antagoniste e che invece sono in gran parte politicamente omogenee. Questo dovrebbe spingere ad un impegno comune. Questa lotta non puo' essere ridotta a bandierina di questo o quel partito, ma deve essere un impegno comune delle sinistre prima di tutto per bloccare le morti da mercato nero che si succedono con un ritmo ormai quasi quotidiano.

Studenti

Dopo Napoli molti i nodi al pettine

Edo Ronchi

Un nuovo disegno di legge di Valitutti. Il 6 febbraio il Ministro vorrebbe la sua conferenza con gli studenti. Dopo Napoli qualche segnale positivo dalle scuole in un quadro complessivo che resta difficile.

Continua il giro di vite del Ministro Valitutti. Con un disegno di legge, approvato dal governo, si tenta di ridurre drasticamente l'agibilita' politica negli atenei. Oltre alla normale attivita' accademica, nelle universita', solo lo Stato, le regioni, gli enti locali e gli enti pubblici nazionali, possono, previa autorizzazione del rettorre, promuovere iniziative culturali e sociali: niente piu' assemblee e seminari aperti, n iente piu' ingresso di "estranei" nelle universita', ma addirittura possibilita' delle autorita' accademiche di impiegare, oltre alla polizia di stato, anche corpi di vigilantes. Nelle scuole, sempre secondo questo disegno di legge, i consigli di classe e quelli d'istituto sarebbero chiamati a colpire, con provvedimenti disciplinari, gli alunni coinvolti "in episodi di violenza.". Gli studenti sottoposti a giudizio penale per reati di terrrorismo, a prescindere dal fatto che siano condannati o meno, dovrebbero essere sospesi dalle lezioni.

Se gli organi collegiali non dovessero intervenire tempestivamente, provvederebbero provveditore e ministero. Altro che riforma degli organi collegiali e modifica dei "decreti delegati"! E pensare che c'e' chi (per es. la FGCI) ancora vuol trattare con questo ministro per chiedere una modifica dei decreti delegati e si dichiara ancora disponibile a raggiungere un accordo con Valitutti.

Gia' alla assemblea nazionale di Napoli, nonostante la scarsa rappresentativita' di questa istanza si era evidenziata una forte opposizione (che raccoglieva significative realita' di movimento, DP, FGSI, settori di LC) contro la prospettiva di un cedimento verso una mediazione tutta subalterna agli attuali equilibri parlamentari. Ancora di piu' dopo questo disegno di legge, non ha proprio senso mantenere ambiguita' (che senso ha che le organizzazioni giovanili di sinistra partecipino il 6 febbraio alla conferenza coi partiti e col ministro sugli organi collegiali) il livello di dibattito e di mobilitazione nelle scuole e nelle universita' non e' entusiasmante; a detta di molti studenti c'e' pero' ancora la possibilita', individuando alcuni nodi precisi, di sviluppare iniziative che ostacolino la normalizzazione autoritaria in corso.

Non basta dire che il 23 non si partecipa alle elezioni truffa, dicono molti di questi compagni, occorre intensificare l'iniziativa per la formazione di consigli degli studenti. I compagni di La Spezia, di DP e di una vasta area di movimento, propongno di lanciare una legge di iniziativa popolare che sancisca, fra l'altro, un'organizzazione degli studenti basata sulla democrazia diretta. Propongno che si inizi magari proprio il 23 a raccogliere le firme a sostegno di questa legge. Entro la prima quindicina di ffebbraio sarebbe utile, per valutare questa proposta e per discutere nella scadenza del 23, un incontro nazionale di delegazioni di movimento almeno delle principali citta'.

Questo incontro potrebbe anche essere utile per affrontare altri due nodi importanti dell'iniziativa studentesca dei prossimi mesi: la sperimentazione e la mobilitazione in occasione della discussione alla Camera delle leggi speciali di polizia. E' pur vero che, se si allenta la tensione politica, il dibattito sulla sperimentazione si appiattisce sul tecnicismo, ma e' anche vero che su questo tema la riflessione e' ancora scarsa. Per non limitarsi ai discorsi di principio alcune scuole hanno promosso momenti di dibattito e di approfondimento di tipo seminariale (Per es. a Venezia, a fine febbraio, si terra' un convegno sulla sperimentazione, partendo dall'esperienza di due scuole locali, con la partecipazione dei responsabili scuola di tutti i partiti). Lentamente e con difficolta' sta partendo nelle scuole anche il dibattito sul nuovo paccheto di provvedimenti libertici. I gruppi dell'Autonomia che fanno ancora qualcosa nelle scuole, in poche citta', si limitano a generiche campagne per la "liberta' di tutti i compagni arrestati" non suscitando certo grandi entusiasmi. I "quadri" delle forze riformiste si limitano a predicare contro la violenza rimaneggiando discorsi frusti, fra il disinteresse della gran massa di govani studenti. Intanto il terrorismo continua e si accelerano i processi autoritari fuori e dentro la scuola. I fatti del De Amicisi di Roma e la partecipazione massiccia di studenti ai funerali dei tre agenti assassinati a Milano sono forse le due facce contradditorie di nuovi atteggiamenti con cui fare i conti nelle scuole.

Sindacato

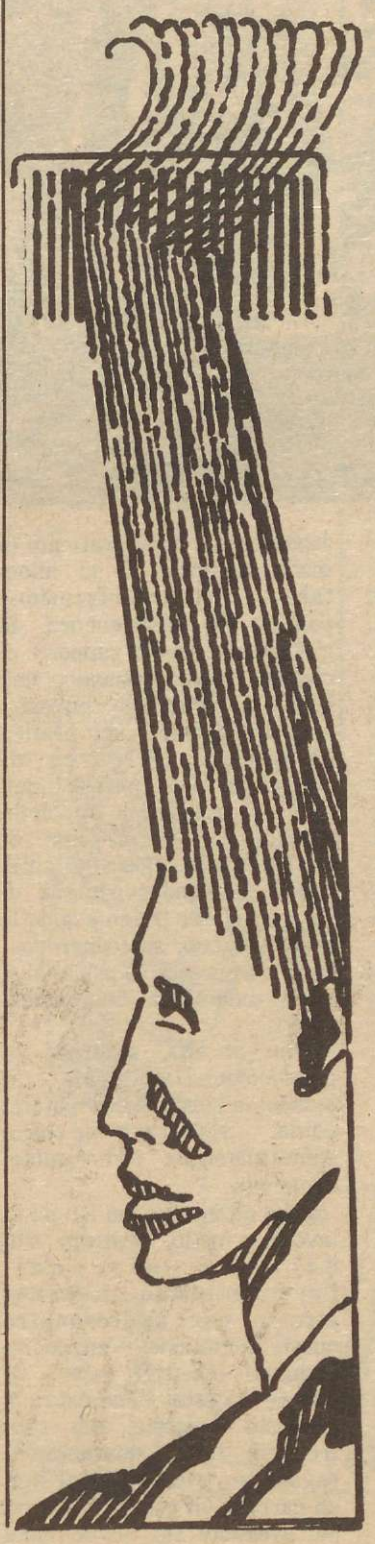
Sta arrivando una autoregolamentazione che promette il peggio

Roberto Biorcio

Le recenti norme sulla autoregolamentazione degli scioperi introducono principi pericolosi che si prestano a successivi sviluppi e che accentuano il ruolo delle confederazioni.

Gli anni '80 del sindacato italiano si sono aperti con le "Norme per l'autoregolamentazione del diritto di sciopero" approvate il 2 gennaio dal direttivo nazionale CGIL-CISL-UIL con appena qualche voto contrario od astenuto. Si realizza cosi' il progetto partorito dalla mente di Lama, tenuto per 3 o 4 anni in caldo dagli interventi dei dirigenti sindacali sulle pagine dei giornali nei momenti di maggiore tensione in qualche settore dei servizi pubblici, ma mai posto in discussione fra i lavoratori interessati, quelli che secondo un eufemismo del gergo sindacale dovrebbero "autoregolamentarsi."

Il criterio ispiratore delle "Norme" approvate sembra essere unicamente la preoccupazione delle tre confederazioni per i comportamenti 'devianti' dei propri iscritti di alcuni settori delicati. Manca infatti ogni indicazione o proposta in positivo sulle lotte (come collegare richieste di categoria e miglioramenti della qualita' del servizio, come coinvolgere gli utenti del servizio nelle vertenze sindacali, ecc.) C'e' quindi una implicita sfiducia nella possibilita' che la strategia sindacale riesca a realizzare una effettiva unita' di comportamento fra i lavoratori dei servizi: da qui l'avvio a misure di disciplinamento.



Le "Norme per l'autoregolamentazione" delineano essenzialmente una specie di processo: che ha i suoi imputati (le forme di lotta), i suoi giudici (le segreterie confederali nazionali, regionali o di comprensorio,) le sue macchinosita' procedurali, le sue pene (le sanzioni disciplinari.)

A quali categorie di lavoratori si applicano le "norme"? La risposta e' veramente poco chiara. Si parla di "servizi volti a garantire la tutela della salute e dell'incolumita' delle persone"; ma si aggiunge subito che vanno estese a quei servizi in cui le segreterie confederali (ai vari livelli) ravvisano "interessi collettivi da salvaguardare": qualsiasi servizio pubblico puo' esservi fatto rientrare. Ed anche ogni altra categoria di lavoratori qualora "siano ipotizzate azioni di lotta che comportino riflessi esterni che possono influire sul regolare funzionamento dei servizi di cui sopra" (viene da pensare ai blocchi stradali effettuati dai metalmeccanici durante l'ultimo contratto, o a forme di lotta dure messe in atto da lavoratori di aziende in crisi.)

Le procedure stabilite comportano: un preavviso sufficentemente ampio alle segreterie confederali competenti, un esame minuzioso di tempi e modi dell'azione di lotta "in relazione anche agli effetti di carattere sociale che essa comporta per la collettivita'"; nel caso in cui essa non venga approvata, si effettuera' un tentativo di sostituirla con "iniziative politiche" e con "forme di solidarieta' al fine di rimuovere le cause che hanno dato luogo alla vertenza."

Se per queste vie non si raggiungono risultati, l'azione di lotta dovra' nuovamente essere posta in discussione nella categoria interessata, che puo' comunque, dopo avere adempiuto a tutte queste procedure decidere di effettuarla. Ma a questo punto saranno tali i ritardi e l'isolamento politico creato dal parere contrario delle confederazioni, da compromettere seriamente l'esito della lotta stessa. Nei sindacati delle categorie dei servizi, che hanno trascinato per anni le vertenze contrattuali, con poche iniziative di lotta, spesso proposte in modo poco credibile ai lavoratori, queste procedure non possono non portare ad ulteriori paralisi, e all'aumento della sfiducia e del qualunquismo tra i lavoratori.

Tutta la logica delle "norme per l'autoregolamentazione" conferma e fa avanzare la tendenza presente nella riorganizzazione in corso dei sindacati ad una maggiore centralizzazione e ad un maggiore disciplinamento dell'attivita' sindacale nelle mani dei vertici confederali nazionali (e regionali) a scapito delle categorie e delle strutture di base.

E con l'autoregolamentazione si fa forte la pressione verso forme di lotta puramente simboliche o addirittura verso vertenze senza lotta, risolte dalla semplice mediazione politica fra confederazioni e pubblici poteri (si anticipa cosi' la parte peggiore e piu' pericolosa della Legge Quadro per i pubblici dipendenti, in discussione al parlamento.)

Le "norme per l'autoregolamentazione", qualora si affermassero nella prassi e nel costume sindacale senza trovare forti opposizioni, costituirebbero un concreto punto di partenza per piu' gravi sviluppi limitativi del diritto di sciopero e delle forme di lotta (c'e' gia' chi parla di referendum per gli scioperi, ed esiste una proposta democristiana di legge di regolamentazione.)

Alcuni dirigenti sindacali hanno giustificato l'autoregolamentazione come una specie di "furbizia tattica," per impedire prevenendoli eventuali interventi legislativi. Ma rischia di ripetersi la vicenda della "politica dei sacrifici": la moderazione salariale del sindacato ha aperto la strada a ben piu' pesanti misure di attacco alle codizioni di vita e al salario reale dei lavoratori,ad opera del governo.

Le "Norme per l'autoregolamentazione" introducono il principio che il diritto di sciopero non appartiene ai lavoratori ma al sindacato: e puo' essere esercitato solo dopo aver ottenuto una "autorizzazione a procedere" da parte delle segreterie confederali competenti, in rapporto ai danni che possono essere arrecati agli "interessi collettivi." Tutto cio' legittima evidentemente prefetti, magistrati, organi amministrativi e governo ad intervenire su tutte le lotte che si svolgono al di fuori o senza la prescritta autorizzazione da parte del sindacato, con precettazioni, sanzioni amministrative o altre misure.

E come si potrebbe impedire a questo punto che gli sciperi vengano regolamentati per legge, semplicemente riprendendo e sviluppando gli stessi principi proposti dalle "Norme per l'autoregolamentazione?"

Parliamo di femminismo

Chi ha paura di Virginia Woolf?

Marina Pivetta

Il palinsesto del secondo canale della televisione nazionale ha al proprio interno una trasmissione gestita dalle donne. A Milano al palazzo Reale il 14 febbraio verranno esposti dipinti, sculture, disegni fatte tra il 1910 e il 1940 da donne. Ormai parlare di donne o su cose fatte da donne e' diventata cosa assai frequente. Si discute tranquillamente di femminismo. La primitiva rivolta e' ormai lontana, non fa piu' paura a nessuno. Ora si riordina, si suddivide, si seleziona; il femminismo e' diventato Storia: nuova concezione del mondo incuriosisce. Si ha una adesione ideologica, a volte superficale e piatta ad elaborazioni precedentemente articolate. Sia da' per scontata la vecchia pratica femminista.

Uno dei grossi nodi di dibattito: quello sull'ideologia. Si puo' considerare tale il femminismo? E' l'adesione ad un patrimonio di elaborazioni teoriche gia' organizzate. E' un rapporto passivo con il mondo delle idee? Se non lo e', che rapporto c'e' tra ricerca ed adesione ideologia? E' forse il bisogno di punti di riferimento ideali necessari per agire nel reale?

cambiamenti?

Per molte il femminismo e' finito con il cessare dello loro attivita' nel movimento. Per altre - invece - si e' adeguato ai nuovi bisogni delle donne. In dieci anni siamo passate da raggiunti livelli di emancipazione a fasi di riflusso e di "ricomposizione" dei nuclei familiari soprattutto come cellule di resistenza economica.

La forza contrattuale del movimento si indebolisce.

Cosi', se nella prima fase abbiano avuto una contrapposizine frontale con le istituzioni, ora il rapporto, pur essendo conflittuale, si apre a piu' facili mediazioni. Fa eccezione, naturalmente, la scelta di quelle donne che hanno deciso di militare nel "Partito Armato".

A tutt'oggi Istituzioni e Potere rimangono nodi non sciolti non solo tra le donne che lavorano nel movimento ma anche all'interno di tutta la sinistra.

I primi anni si caratterizzano per il grande rifiuto alle istituzioni. Sono queste centri del potere maschile. Il

trattative.

L'attivita' colletiva sviluppa una capacita' di elaborazione teorica. Per molti collettivi non basta piu' parlare, nasce la necessita' di impadronirsi della scrittura, anche perche' il movimento comincia ad avere anni di esprienza. Bisogna costruirne una memoria.

Intanto chiusi su se stessi in confronto solo con situazioni analoghe i collettivi cominciano ad esaurire ogni capacita' costruttiva.

Anche la legge sull'aborto non registra certo una vittoria. Il movimento passa sempre piu' rapidamente da una struttura organizzata in collettivi a movimento di opinione. Subisce cosi' tutte le edulcorazioni necessarie per essere piu' facilmente assimilato.

L'autocoscenza come pratica collettiva di lavoro viene abbandonata in silenzio o negata pubblicamente come inadatto vecchiume.

Il femminsmo e' diventato, pero', una presenza estremamente tangibile. Ha assunto cosi' tante e articolate

rosso capace di legare tutte le battaglie delle donne fin dai tempi della resistenza dando adito a grosse confusioni tra movimenti emancipazionisti e movimento femminista? Si parla di lotte femministe in anni in cui il termine non era ancora stato coniato. Una arbitrarieta' etimologica che fa nascere dei dubbi.

Che si tratti di un recupero politicamente un po' fazioso? O e' il desiderio di rassicurare la lettrice che nonostante il nascere e il rifluire dei movimenti permane la continuita dello scontro di classe?

In ogni caso queste iniezioni di femminismo hanno rivitalizzato moribonde sezioni dell'UDI. Il fiato e' stato ripreso soprattutto con il lavoro per la raccolte delle firme sulla legge contro la violenza sessuale.

La fine della crescita spontanea del movimento femminista puo' essere registrata da questo fatto: si stanno rafforzando quelle strutture che per scelta politica avevano deciso di non "sciogliersi nel movimento". Sono queste strutture che ora stanno recuperando. Molte sono, infatti, quelle compagne che per non cadere in un pericoloso isolamento hanno preferito dare il loro contributo, spesso anche critico, all'interno di questi luoghi politici. Di fatto, un avvicinamento alla sinistra storica.

Intanto, la sinistra rivoluzionaria - dalle cui file e' uscito gran parte del movimento femminista -- rimane pesantemente mutilata dalla quasi totale assenza politica e fisica delle donne!

puo' essereaccessibile anche ai conservatori.

Dopo le manifestazioni di piazza, dopo i processi pubblici, dopo la ricca attivita' di quei collettivi che avevano trovato nell'autocoscienza uno strumento di analisi, si passa ad un momento di nuova incertezza. La maggior parte dei collettivi sparisce. Si cerca un recupero della storia passata attraverso una lettura, il piu' delle volte disordinata, di lavori di donne. Si riscopre Virgina Woolf, si studia Speculum di Luce Irigaray. Si parla sempre piu' insistentemente di movimento carsico: quello che c'e' ma non si vede. Le donne stanno forse riflettendo sulla fase precedente?

E' un momento in cui si rimescolano parecchie carte. Molte compagne, protagoniste nel primo periodo, spariscoono. Altre vi irrompono. Il femminismo come

Quest'ultimo atteggiamento e' presente per lo piu' in quelle donne che provengono da esperienze politiche maturate all'interno della sinistra storica Questi nuovi soggetti hanno cosi' permesso -- nei fatti -- la ripresa di una serie di iniziative pubbliche: la raccolta di firme per la proposta di legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale; la nascita dell'Universita popolare Virginia Woolf in via del Governo Vecchio a Roma; un mese di intensa attivita' teatrale alla Maddalena, venivano organizzate due o tre manifestazioni al giorno con il patrocinio dell'ARCI; la ripresa dell'attivita' a livello nazionale in quasi tutte le sedi dell'UDI. Si recupera in chiave femminista il cosi' detto intervento politico "esterno". Per favorire queste e altre iniziative, oltre ad essere strumenti di contro informazione, le redazioni di Quotidiano Donna e di Noi Donne resistono eroicamente ai continui aumenti dei costi di stampa, carta distribuzione... Le compagne che lavorano alla prima testata hanno rinunciato anche allo stipendio pur di far uscire il giornale. Quale e' il giudizio su questi

separatismo viene praticato in modo rigoroso. Ci si allontanava dall'organizzazione politica di appartenenza. Si mettono in crisi i rapporti di coppia. Nascono ovunque collettivi. Si convocano convegni. L'autocoscienza e' una pratica di massa. Si cerca di sviscerare ogni perche' dell'antica costrizione e della quotidiana eppressione. Si capisce che agiscono sulle donne dei condizionamenti di cui esse stesse erano e sono le depositarie. Si smascherano i ruoli riscoprendo la psicanalisi e le dinamiche dei piccoli poteri.

Come attivita' esterna: la provocazione culturale. La sessualita' vista come potere, come violenza, come ruolo, come maternita' come salute, come vita.

Anche all'interno dei luoghi di lavoro e nelle strutture sindacali si esce dall'economicismo in senso stretto per approfondire queste tematiche. Vengno individuati obiettivi capaci di fissare queste conquiste in richieste concrete alla controparte. Le quaranta ore pagate per l'assistenza ai figli da parte di un genitore vengno poi svendute sul tavolo delle

sfumature che puo' essere adattato comodamente, come un mantello, su qualsiasi taglia.

Alcuni anni fa, ad esempio, la sinistra storica amava distinguere il movimento delle donne tra femminile e femminista, caricando il il primo termine di accezioni positive il secondo usandolo invece come sinonimo di atteggiamenti estremisti, radicaloidi, piccolo borghesi, sovversivi. Nell'ultimo anno e mezzo un rapido recupero. Si lascia cadere il termine femminile sostituendolo con femminista. Il cambiamento puo' dar adito a diverse interpretazioni. Il femminismo e' riuscito ad incidere profondamente anche la' dove veniva con forza osteggiato? Oppure, il femminismo viene strumentalizzato perche' le sue teorizzazioni sono ormai di largo consumo?

Le diverse interpretazioni si intrecciano anche se alcune operazioni fanno nascere cattivi pensieri. Che dire della pubblicazione nella collana "La questione femminile" degli Editori Riuniti degli ultimi volumi di Laura Lilli e di Miriam Mafai dove si cerca di accreditare un filo

Quotidiano dei lavoratori
23-1-1980

guerra

Tra eurocomunismo e socialdemocrazia

Pace all'esterno e guerra all'interno. Le due facce della politica del PCI

F.B.

Giulio Andreotti lo sta ripetendo da tempo: l'unica strada per sbloccare il problema della associazione del Pci al governo e' quella di un ingresso di questo partito nella grande famiglia socialdemocratica europea.

Il parlamento di Strasburgo, in questo senso, secondo il leader democristiano, puo' fornire le "attrezzature" e le occasioni per realizzare questa trasformazione, o meglio per siglarla e "sponsorizzarla" a livello internazionale.

In occasione del dibattito sull'Afganistan il Pci, prendendo apertamente le distanze dai "fratelli scemi" (Pcf), ha votato la risoluzione del gruppo socialdemocratico europeo, riuscendo ad ottenere in cambio una benevola astensione dei socialdemocratici nei confronti della sua risoluzione.

L'identita' di vedute tra Pci e Spd in merito alla situazione internazionale non riguarda pero' - come una certa propaganda ed anche certi frettolosi giudizi che circolano nel dibattito della nuova sinistra volgiono far credere - il ruolo 'autonomo' dell'Europa, una sua presunta "equidistanza" dalle due superpotenze.

Non solo Berlinguer, nel suo discorso a Strasburgo, ha ribadito la fedelta' alla Nato, ma anche Bufalini, in una intervista al **Corriere della Sera,** ha, con molta chiarezza, esplicitato il ruolo che il Pci assegna all'Europa: "Non si tratta di equidistanza.

Noi, in realta' - sostiene Bufalini - auspichiamo un'Europa occidentale protagonista di una nuova fase di distensione ... pero' non rifiutiamo le alleanze, compresa la Nato, di cui siamo parte, ne' tantomeno pensiamo all'Europa come a una 'terza forza'."

A partire dalle posizioni elaborate in materia di relazioni internazionali (fattore cruciale per l'accreditamento del Pci come forza di governo) per arrivare alle piu' recenti posizioni di politica interna (innanzitutto Fiat e leggi speciali) l'obiettivo del gruppo dirigente del Pci e' quindi quello di accreditarsi come forza di governo della societa' capitalistica, facendosi carico dei problemi della sua stabilita', cercando, al contempo, di esserne fattore di timida 'modernizzazione.'

Con il Pci al governo - dice Berlinguer ai gruppi dominanti piu' interessati a mantenere aperto un dialogo (fatto di merci, di interscambio crescente) con l'URSS e che rifiutano di sacrificarsi sull'altare della crisi dell'impero americano - l'Italia non sarebbe piu', come dice Scalfari, l'ala destra del Patto Atlantico, ma si legherebbe al carro dei piu' dinamici paesi europei (Germania e Francia.)

Che questo ruolo di 'modernizzazione' abbia il fiato corto, sia per certi versi pura ideologia e si risolva, in definitiva, in un appoggio alle necessita' di fondo della governabilita' capitalistica, lo si vede sia dalla sollecitudine con cui il Pci ha positivamente risposto all'appello di Agnelli per la 'salvezza' della Fiat, sia dal pieno appoggio manifestato verso le cossighiane leggi speciali.

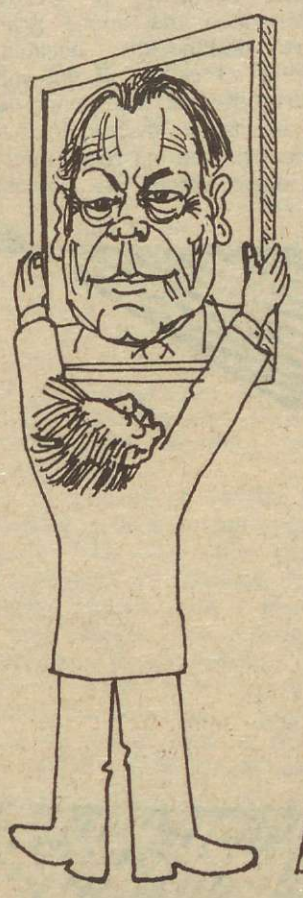
In sostanza il Pci offre e chiede l'intervento e il sostegno dello Stato nei confronti della Fiat, escludendo seccamente una sua 'irizzazione,' facendosi, in piu', carico dei problemi della "produttivita'" (meno assenteismo e piu' lavoro, come titola **La Stampa** a commento della posizione del Pci.)

In cambio, Agnelli dovrebbe fare un atto di fede verso la "programmazione economica nazionale."

Ideologia (mistificazione) e adesione sostanziale alle necessita' dell'impresa sono stati tra l'altro gli ingredienti usati dal Pci verso la vicenda dei 61 licenziamenti che ormai sembra definitivamente conclusa a vantaggio del padrone.

Cosi' per quanto riguarda l'adesione del Pci alle leggi speciali, adesione che puo' oggi arrivare alla mostruosita' storica (simile alla storica votazione dei socialdemocratici tedeschi sui decreti di guerra nel '14) di votare la fiducia a Cossiga pur di far passare il decreto.

Non c'e' che dire, Berlinguer ce la sta mettendo tutta per portare un Pci, pienamente socialdemocratizzato, alla collaborazione subalterna con la Dc, ma il 3 giugno insegna: la crisi d'egemonia del Pci sulle forze sociali della trasformazione e' ormai un fatto irreversibile, al di la' delle strade che tale crisi potra' imboccare.



PCI

Lettere a ruota libera

Politologi e intellettuali avranno a loro disposizione un nuovo campionario statistico per interpretare gli umori dei militanti di base del PCI, oggetto di analisi, anche se non piu' fondamentale, all'indomani delle "svolte storiche" del gruppo dirigente.

Il campione e' rappresentato dalle lettere all'Unita' sulla invasione sovietica in Afganistan e sulla presa di posizione della Direzione del PCI che come e' noto ha preso le distanze dall'intervento militare perche' in contrasto con il principio di non interferenza negli affari di altri Paesi e perche' in contrasto con gli obiettivi della distensione e del disarmo.

Le lettere, dopo il riassetto grafico dell'organo comunista, vengono pubblicate in seconda pagina, tra le altre di varia natura e con il metodo di "una contro e una a favore," in modo che sara' difficile per chi volesse appagare una curiosita' statistica, stabilire quante sono a favore e quante contrarie alla posizione del vertice.

Ma al di la' di considerazioni formali, l'iniziativa dell'Unita' e' tuttavia un segno di dibattito, una disponibilita' a dar voce alla base, un modo per non lasciarfagocitare le discussioni e le tensioni interne? E' la prova della "laicizzazione" dell'apparato PCI o la trasformazione definitiva in partito d'opinione che non teme che i contrasti emergano alla luce del sole perche' tanto non scalfiscono la linea generale del gruppo dirigente?

Queste domande rimandano ad una lettura attenta delle lettere.

Gustavo Bacchiocchi scrive: "Non credo che il socialismo possa avanzare con i carri armati e con le divisioni militari," oltre che ingiusta quindi l'invasione sovieitica getta un'ombra "sull'immagine dell'URSS come forza di pace e antiimperialistica" e nuoce alle altre forze socialiste."

Gli risponde implicitamente, sempre sulla stessa pagina, Marco Giannesini del Comitato federale FGCI di Genova che fa notare la contradditorieta' della posizione del PCI, perche', sostiene, o il principio di non interferenza vale sempre (e allora perche' l'appoggio in Angola e Cambogia!) o non basta a spiegare la vicenda afgana.

In pratica - afferma Giannesini - bisogna chiedersi se in Afganistan "sia possibilie un rafforzamento della Rivoluzione e della riforma agraria che ha emancipato milioni di contadini senza l'appoggio anche militare dell'URSS, diretto a schiacciare la rivolta dei feudatari spodestati, appoggio concordato col governo afgano stesso."

Il ragionamento non fa una grinza, peccato che assomigli a quello della TASS.

Ma anche sul filo di questo ragionamento, Alfredo Lengua vorrebbe sapere "dagli attuali dirigenti sovietici se non hanno per caso dimenticato il sempre validissimo principio staliniano della 'non esportazione della rivoluzione' (...) Io capisco la posizione difficile in cui si trovano ad operare i comunisti musulmani, ma questo non deve in alcun modo significare che da posizioni di minoranza pretendano di diventare maggioranza con l'intervento di forze straniere."

Ed anche lui conclude preoccupato dal fatto che l'URSS in tal modo compromette il "suo prestigio di potenza socialista in operazioni tanto fallimentari."

Dall'altra parte Fernando Di Salle sostiene anch'egli che in Afganistan "e' in atto un processo rivoluzionario, sia pure estremamente contraddittorio," e una volta definiti gli schieramenti progressisti e quelli reazionari, "mi chiedo se nel campo specifico che trattiamo non sia giusto che un paese socialista aiuti con tutti i mezzi il trionfo di una rivoluzione."

L'unica voce che si discorda da questo ping pong di principi ("via nazionale al socialismo" o 'internazionalismo fino alle estreme conseguenze') e' quella di Giovanni Vicini che candidamente sostiene che "i dirigenti principali degli USA e dell'URSS sono impazziti. Perche' continuano a fabbricare ordigni micidiali da guerra? (...) Se al posto di fabbricare armamenti si coltivasse la terra, nessuno morirebbe di fame."

Ma il sintomo piu' evidente di una notevole confusione ideologica lo si ricava dalla lettera di Bernardo Urzi', iscritto fin dal 1945 al PCI, il quale premette che e' sempre stato d'accordo con il principio "della via nazionale al socialismo" ma ha anche sempre "seguito la politica condotta dall'URSS, improntata all'internazionalismo proletario, alla pace e all'aiuto incondizionato ai Paesi coloniali del Terzo Mondo."

Per questo "mi pare fosse doveroso da parte del Paese della Grande Rivoluzione d'Ottobre, di accordare tutto l'aiuto necessario affinche' l'Afganistan ..." ecc. Ed invita quindi ad andarci piano con le condanne antisovietiche.

L'elenco e le citazioni potrebbero proseguire, ma tutte in gran parte ripetitive delle argomentazioni gia' esposte. Ma intanto, in attesa che il dibattito epistolare si chiuda, una prima conclusione e' gia' possibile tirarla: quelle lettere dimostrano, in piena buona fede, che la confusione ideologica provocata dalle reticenze del PCI e' grande.

Viene al pettine la mancanza di anlisi sul presunto socialismo sovietico e il concetto di 'via nazionale al socialismo,' buono per tutte le stagioni dagli anni '50 ad oggi in cui si iniziano a raccogliere i frutti della stagione atlantica.

Guerra fredda, guerra guerreggiata, guerra locale convenzionale oppure nucleare.
La tendenza alla guerra, senza aggettivi, e' oggetto di dibattiti prese di posizione e condanne.
Chi e' l'aggressore? e chi e' aggredito?
Vediamo se e' possibile sfuggire alla ragnatela dei falsi discorsi di pace e di guerra di chi vuole la pace sociale mentre fomenta la guerra esterna.

crisi internazionale

Sottovoce o troppo forte in pubblico o in privato si chiacchiera di guerra con tanti aggettivi

L'invasione URSS in Afganistan ha accelerato un dibattito nato con la questione degli ostaggi in Iran. Non e' facile districarsi tra analisi globali e ripercussioni sul quadro politico italiano per trovare una politica di pace che non sia strumentale e demagogica. Ne abbiamo discusso in redazione con alcuni compagni per iniziare ad individuare le coordinate di una ricerca piu' approfondita.

"L'Afganistan e' lontano", "ma che dici, l'Afganistan e' piu' vicino di quanto immagini". E' una discussione che inizia la mattina, quando al bar la lettura del giornale e' piu' amara del caffe' amaro, ed ha per oggetto non una regione montagnosa dalle coordinate geografiche precise ma l'incerto, difficile e niente affatto allegro tema della guerra. Ognuno lo affronta secondo il proprio bagaglio culturale, cercando di portare fatti e deduzioni per convincere l'altro, ma poi in redazione si decide di allargare la discussione e di cercare altre fonti di informazione e di giudizio e per verificare se realmente questo tema della "tendenza alla guerra" dividera' il fronte in "ottimisti" e "pessimisti" o se tutto e' riassorbibile in un confabulo da salotto.

Nello scantinato di via Cavour, a cercare di "individuare dei terreni di ricerca e di approfondimento", la redazione, discute assieme ad altri compagni.

Non si tratta ovviamente di un consulto al capezzale della pace e della distensione internazionale ma, secondo Stefano Semenzato che introduce il dibattito, della messa a fuoco e magari del superamento "di una difficolta' ideologica e culturale nei confronti degli avvenimenti che stanno mutando il corso della fase".

Quello che interessa principalmente non e' la geopolitica mondiale ma i suoi riflessi, diretti o artificiosi, sulla societa' e sull'azione politica immediata.

"Da questo punto di vista il meccanismo ideologico della tendenza alla guerra e' gia' in funzione da tempo; all'opinione pubblica viene paventato il pericolo di un unico nemico dalle molte facce: il terrorismo dai legami occulti, l'inflazione e la crisi economica, l'instabilita' internazionale con l'Iran e l'invasione sovietica in Afganistan.

In ogni caso il nemico e' esterno ai valori e alle istituzioni e va quindi combattuto rincompattandosi proprio attorno a questi valori e a queste istituzioni. E' un vecchio discorso che funziona sempre: quando il consenso, per motivi sociali interni si restringe, va ricreato con l'appello alla mobilitazione contro il nemico".

Ma non rischia anche questa interpretazione di essere unilaterale e di esorcizzare la crisi?

"Che ci sia una crisi del sistema capitalistico e che questa sia arrivata ad un punto di svolta non dovrebbero esserci dubbi - sostiene Tagliazucchi - chiediamoci pero' cosa comporta questa crisi. Le borghesie occidentali sanno bene cosa riserva il futuro: le previsioni dell'OCSE indicano in 15 milioni il numero dei disoccupati nell'85 in Europa e di un tasso di inflazione stabilizzato sulle due cifre. Una situazione del genere non puo' che produrre forti tensioni sociali, soprattutto tra le generazioni giovanili che saranno quelle piu' colpite".

"E d'altra parte - aggiunge Poli - gli stati occidentali non sono piu' in grado di rispondere alla crisi economica e sociale con una politica di "welfare" di destinare cioe' quote crescenti della spesa pubblica a scopi assistenzialistici e di contenimento".

Anche la gestione capitalistica della crisi sta rapidamente mutando o accelera i segnali di fondo e per Tagliazucchi "non e' un caso ad esempio che Thatcher si sia espressamente dichiarata a favore di un ritorno della Gran Bretagna alle condizioni sociali dell'800 e che la lotta dei 50.000 siderurgici della British Steel passa inosservata ed isolata, salvo poi diventare un simbolo europeo quando verra' sconfitta. Il settore siderurgico ma anche gran parte dell'industria occidentale e' al centro di notevoli ristrutturazioni che hanno la caratteristica principale nel decentramento su scala internazionale perche' ai padroni conviene impiantare gli stabilimenti in aree del Terzo Mondo con governi autoritari sull'esempio del Brasile".

E' giusto parlare di tendenza alla guerra atomica totale? Non si corre il rischio di fare del catastrofismo?

L'ideologia della guerra dunque, nella sua veste di elemento di adunata e di mobilitazione, sara' il dato caratterizzante del prossimo futuro? Non tutti sono d'accordo, anche quando il dubbio si esprime, come nel caso di Ragozzino, "in molte domande da porre piu' che in risposte da dare".

"Credo che l'Afganistan sia ancora lontano dalle coscienze della gente: non ci sono state grandi manifestazioni e mobilitazioni e questo non e' certamente positivo. Ma dobbiamo chiederci perche' e quali devono essere gli obiettivi reali di una mobilitazione che la sinistra deve essere in grado di promuovere.

Negli ultimi tempi si e' creato un falso parallelismo tra la crisi attuale e quella degli anni '30, ad iniziare dal '29, ma le cose non sono cosi' semplici e la crisi oggi non ha tutto un colore. Sui mercatii mondiali non c'e' una caduta del commercio che anzi e' fiorente cosi' come la produzione. Persino il settore della siderugia che, come ha ricordato Tagliazucchi e' oggetto di ristrutturazione nell'ambito europeo, ha aumentato i profitti"

Se non si intravvedono ancora i sintomi di trasformazione e di caduta dalla crisi alla guerra "c'e' semmai da chiedersi - sostiene Ragozzino - come si evolvera' il quadro politico e sociale interno, quali proposte sara' in grado di fare il movimento operaio in questa fase di crisi; oppure ad esempio cosa fara' il movimento antinucleare, ora che l'ENEL comprera' con i soldi il consenso delle popolazioni locali per l'installazione delle centrali nucleari, che come tutti sanno comportano la militarizzazione del territorio; o come agira' il terrorismo, che a quanto pare e' l'unico che sappia 'ragionare' in un'ottica di quadro internazionale. Ed inoltre, cosa faranno PCI e PSI nel nuovo corso internazionale? Ecco, io cercherei di approfondire questi aspetti,

piuttosto che parlare di guerra".

Gli interrogativi posti da Ragozzino mettono in guardia dal rischio di contribuire ad una visione catastrofica della crisi attuale, basata sul fatalismo e sulla ineluttabilita' dell'Apocalisse rappresentata da una guerra nucleare mondiale. Edo Ronchi, della redazione, sostiene anch'egli "...che mi pare azzardato parlare della guerra, e di una guerra mondiale che coinvolga direttamente l'Italia e l'Europa, come sbocco quasi ineluttabile o come tendenza principale di fronte alla quale resta ben poco da fare. Una guerra atomica di questo tipo non colpirebbe soltanto le classi subalterne o i paesi forti; di fronte a questa eventualita' nessuno e' garantito.

Certo vi puo' essere sempre l'imprevedibile, la follia distruttiva e autodistruttiva, ma questo rischio c'e' da tempo e coinvolge tutta l'umanita' e puo' essere annullato solo con una politica di disarmo generale.

D'altra parte non siamo di fronte ad una situazione catastrofica, ne' dal punto di vista economico ne' sotto il profilo dei conflitti politico-militari. Esiste certo un pericolo di conflitti locali, anche gravi, ma starei molto attento a fare dell'allarimismo, perche' come gia' e' stato detto la guerra fredda e la corsa agli armamenti anche in Europa vengono utilizzati anche in funzione interna, per un recupero di consenso, di governabilita' e della politica di unita' nazionale."

Se c'e' un pericolo di guerra bisogna correre ai ripari, dunque l'emergenza, l'unita' nazionale e tanti sacrifici?

Un clima di guerra produce un clima di emergenza, e la tesi di Semenzato e' che di questa 'emergenza' artefatta se ne avvantaggia l'analisi e l'impostazione fallimentare del PCI e dei sindacati: "Finora essi hanno sostenuto che l'unica via di salvezza dalla crisi sta nella ripresa dello sviluppo capitalistico; e' la formula dei sacrifici generalizzati per ottenere il rilancio della produttivita' e degli investimenti; mentre invece oggi lo sviluppo capitalistico produce solo disoccupazione per i giovani ed un sistema di economia sommersa, ormai consolidata, che sfugge a qualsiasi iniziativa di controllo.

La caratteristica della crisi cioe' non e' una recessione generalizzata per cui riattivando i meccanismi produttivi si creerebbe anche una domanda di occupazione, ma aumentano solo i profitti. Da questo punto di vista non c'e' una caduta "catastrofica" del sistema capitalistico ma e' pur vero che mantenendo questo tipo di sviluppo economico si producono tensioni sociali molto forti, a cui le borghesie occidentali stanno dando una risposta a due livelli.

Innanzitutto la disgregazione, che e' il dato prevalente attualmente: si disgrega a livello produttivo, si incentivano le forme di corporativismo, si segmenta la societa' per rendere endemiche ma divise le ribellioni, si creano ghetti e si criminalizzano i piu' riottosi oppure si cerca di trasformare le ribellioni in fenomeni individuali o comunque politicamente non incisivi. In secondo luogo si crea il clima di mobilitazione, come dicevo prima, paventando il pericolo di guerra che viene da un nemico 'esterno'. Ma questo a mio avviso non vuol dire che la tendenza alla guerra e' fittizia, ma piuttosto che il modo di affrontarla e' strumentale.".

Dunque, secondo questa ipotesi, esiste realmente una tendenza alla guerra ma occorre stabilire chi la fomenta e la manovra, anche perche' altrimenti qualsiasi discorso sulla pace diventerebbe demagogico. La sinistra rivoluzionaria ha accumulato grossi ritardi nell'analisi dei processi internazionali, rimanendo spesso a rimorchio di una visione terzomondista o cercando rifugio nell'occidentalismo.

Le grosse difficolta' a prendere atto e capire il fenomeno iraniano sono un esempio di questo ritardo. Anche la vicenda afgana e in generale il pericolo di guerra spesso vengono affrontate in ottiche geopolitiche astratte.

Secondo Tagliazucchi la sconfitta degli USA in Vietnam (che ha segnato anche la sconfitta della 'dottrina Nixon') ha prodotto una debolezza militare e una caduta di egemonia in alcuni scacchieri (Corno d'Africa, Angola, sud est asiatico e Medio Oriente) oltre ad una perdita di credibilita' della potenza imperialistica americana presso i suoi alleati. Su questi vuoti si e' inserito l'imperialismo sovietico, mosso sia da spinte espansionistiche sia dall'ossessione dell'accerchiamento (allleanza USA-CINA). E fin qui si tratterebbe di un 'naturale' assestamento tra le aree di influenza delle due superpotenze.

Ma Tagliazucchi invita a riflettere su un elemento a suo giudizio fondamentale per comprendere l'evoluzione del quadro internazionale e cioe' la posizione del Terzo Mondo: gran parte di quei paesi che conobbero guerre di liberazione anticoloniali negli anni '60 hanno visto il consolidarsi di borghesie nazionali o di regimi sorti sotto la spina antiimperialistica.

La strategia USA verso questi paesi, dopo la sconfitta del Vietnam, e' stata impostata non sull'intervento diretto ma su un sistema di alleanze e di rafforzamento dell'armamento locale di questi paesi.

La crisi iraniana ha invece dimostrato la debolezza di questa strategia in un'area vitale per gli interessi capitalisti: ha dimostrato soprattutto che esist una instabilita' nei paesi del Terzo Mondo legata alle forti tensioni sociali, ad aspettative disattese, ad una composizione di classe governabile soltanto con regini fortemente autoritari e militarizzati.

La politica estera dell'URSS e' aggressiva, ma gli USA non sono da meno. La spirale degli armamenti e l'obiettivo della pace.

"In fondo l'Iran, che ci sia simpatico o meno Komeinj - sostiene Tagliazucchi - ha rivelato come non bastino regimi repressivi per assicurare la 'stabilita' in aree delicate per gli equilibri internazionali e cio' spinge gli USA a rafforzare le proposte di intervento diretto. Per questo non sono d'accordo con chi non vede il pericolo statunitense, anche se ovviamente condanno l'intervento sovietico in Afganistan. Perche' la tendenza alla guerra oggi si manifesta principalmente come tendenza interna al sistema capitalistico e alla sua possibilita' di egemonia".

Poli, a conferma di questa tesi, definisce anche il concetto di 'militarizzazione dell'economia:

"quest'anno gli USA aumenteranno del 50 per cento le loro spese militari e analogamente faranno gli altri paesi occidentali e l'URSS. Questo comporta mutamenti profondi nel sistema economico, perche' vi sono in gioco interessi e profitti enormi, e in quello politico perche' determina il prevalere di ideologie e di gruppi di pressione legati agli ambienti militari".

"Anche l'Italia - ricorda Bottaccioli - e' inserita in questo meccanismo che tende a rafforzare le tecnostrutture militari nel clima della guerra fredda". Si tratta di un meccanismo che non e' certamente nuovo, ma che in questa fase assume un risvolto ancora piu' pericoloso perche' potrebbe innescare una spirale senza via di ritorno, fino ad un conflitto su scala mondiale. "Intanto si cominciano a vedere le prime conseguenze sul piano degli schieramenti internazionali: da una fase di 'multipolarismo' si sta tornando ad unoschema due blocchi che certamente non e' quello della "guerra fredda" della fine degli anni '40, soprattutto per il declino storico del ruolo egemonico degli Usa nel campo occidentale e per la minor compattezza e aggressivita' ideologica del blocco dell'Est.

Fino a quando comunque - si chiede Bottaccioli - potra' durare la posizione di cautela assunta dalla Francia e dalla Germania? E fino a quando Cina e USA riterranno che non sia ancora giunto il momento per firmare alleanze anche militari?

Sono interrogativi che portati alle estreme conseguenze aprono il campo alla terribile ipotesi di un conflitto su scala totale o alla nuova ipotesi di 'conflitti nucleari limitati', propugnata da Brezinskj come metodo per riportare la guerra alla sua antica concezione di "proseguimento con altri mezzi della diplomazia". In questo caso cesserebbe di funzionare il concetto di 'deterrente nucleare' a cui le due superpotenze hanno affidato le sorti della pace negli ultimi 30 anni. Simili ragionamenti, anche se drammaticamente attuali, conducono pero' lontano da una analisi che tenti di percorrere le possibili vie della pace, e di una pace che non significhi patto sociale o pace coatta.

"Per questo - dice ancora Bottaccioli - la posizione assunta dal PCI sull'invasione dell'Afganistan e' mistificante e pericolosa, al di la' della condanna dell'aggressione sovietica: perche' il PCI sceglie definitivamente la via della NATO percorrendola nel senso delle socialdemocrazie occidentali e paga questo prezzo per entrare in un governo che nel segno dell'emergenza assicuri pace sociale ed eliminzione di ogni opposizione, anche attraverso le leggi speciali".

Prima ancora di una tendenza generale alla guerra quindi c'e' una tendenza interna, imposta dai ceti dominanti, contro una societa' difficile da governare.

"La lotta per la pace oggi - conclude Bottaccioli - e' strettamente dipendente dalla lotta di classe e dalla lotta democratica contro la militarizzazione dell'economia e della societa', contro la compressione dei consumi delle masse, il taglio della spesa pubblica, ecc.

L'Afganistan e' lontano, per avvicinarlo, per rompere la paura, il torpore, il disinteresse che circola tra la gente, bisogna partire da qui, dalle ripercussioni concrete che l'aggravamento della situazione internazionale produce all'interno del paese."

Le pagine di cultura cambiano faccia: tre pagine intorno ad un tema: la cultura della fine e una di rubriche.
Apolicasse come spettacolo e Apocalisse come disintegrazione individuale.
Catastrofismo come black-out sul futuro.
Gettare, invece uno sguardo sui futuri possibili, i cui segni s'annidano nel presente.
Nelle rubriche Maria Braun, un po' di Scena, e voila', anche il Quotidiano a Paris.
Ma non abituatevici.

Apocalisse.

L'ultimo spettacolo?

Marco Mele

L'Apocalisse, la fine del mondo e' il nuovo oggetto di consumo dell'industria culturale e' nata la cultura della fine, merce da vendere, da far trasformare in senso comune: un ennesimo dito minaccioso puntato contro chi osa solo 'pensare' ad un mondo diverso.

Ma l'Apocalisse che l'imperialismo culturale invita a consumare e' una fine del mondo senza precedenti, del tutto diversa dalle attese apocalittiche passate e presenti: e' uno spettacolo sulla fine assoluta, irreversibile, senza Utopia, senza nuovo mondo.

Il veicolo, lo strumento di quest'Apocalisse e' la guerra atomica, il cui spettro si fa minaccioso, come e piu', del 1963 e il prodotto culturale concorre al formarsi dello spettro.

In queste pagine cerchiamo di aprire una riflessione, difficile, contraddittoria, necessaria: capire, perche', ad esempio, e' in corso da anni un'operazione dell'industria cinematografica americana che indica la guerra come pura follia, come inferno inspiegabile, senza cause e comunque inevitabile.

E, insieme, capire a chi arriva questo "bombardamento", in quale momento, dentro quali processi sociali e culturali s'innesta, quest'operazione, vale a dire chiedersi come, in che condizioni "esistenziali" ci troviamo oggi.

Un momento in cui il manuale della sopravvivenza sembra regolare la nostra vita quotidiana, determinare i nostri rapporti, l'amicizia, l'amore.

In cui si sente un Papa che cita le profezie di Isaia e un Procuratore Generale parlare di stato di guerra interna. Siamo in guerra, si ripete da piu' parti.

Oggi contro il terrorismo, domani magari contro un altro nemico. Intanto prepariamo il clima. E qui, in questo clima, nasce l'apocalisse individuale, il bisogno di distruggere per distruggere e non piu' per creare.

Perche'? Declassamento sociale, alienazione, miseria moderna, impotenza come mancanza di ogni possibilita', di scelta sui destini della societa' e quindi paura, paura di non potersi difendere; con uno Stato sempre piu' potente, complesso, mostruoso, incontrollato, che puo' istruire un "Processo" contro un qualsiasi signor K basandosi magari su sospetti o spiate altrui.

Un processo, che magari non si fara' mai. 1980, a quattro anni dal 1984: Rudi Dutschke l'ultima volta che venne in Italia, al convegno del PSI sul dissenso nell'Est, termino' il suo intervento con un "vinca Kafka." E l'Est e' sempre piu' Ovest, burocratizzazione, consenso obbligatorio, repressione di qualsiasi aggregazione non partitica o istituzionale, imposizione di nuovi nemici sociali: gli stranieri, i giovani, i "parassiti," si vale se si lavora secondo le regole.

Con queste tre pagine vogliamo entrare in quest'intrico di problemi, senza nessuna volonta' di esaurirli ma come ipotesi da approfondire convinti dell'importanza dello stimolo alla riflessione; per capire come la fine dell'uomo e del mondo e' stata, viene e sara' utilizzata, come la paura della guerra atomica diventera' un altro, paralizzante, bavaglio, un'ulteriore censura contro chi non ci sta, contro i sabotatori della nazione, gli obiettori, i dissenzienti, gli assenteisti.

Alla RAI l'Inquisizione e' gia' cominciata, in sintonia col Vaticano. Germania d'autunno, Italia in pieno inverno. Analizzare i messagi mandati dai diversi mezzi di comunicazione, scoprire chi ha cercato di profetizzare il presente, chi cerca di sperare in un futuro.

Perche' uno degli scopi della "Cultura della fine" e' proprio quello: la fine del futuro e dell'utopia positiva, con tutto quello che ne consegue in termini d'ideologia, di comportamenti pratici.

Come ci si opporra' al catastrofismo dilagante? Quali possibili controtendenze? I movimenti per la pace? La ricomposizione su nuovi bisogni anche culturali? Forse. Sara' "un solo grande silenzio"? Una nuova spartizione del mondo? Nuovi strumenti di potere e di controllo? Un lungo tunnel medievale? E se la Bestia, dell'Apocalisse dovesse sprofondare in un lago di Fuoco, se qualcosa non funzionasse nel meccanismo di morte, oppressione, consenso, vuoto umano e culturale del potere? Forse

Apocalisse.

USA: "Il" fine del mondo

Fabio Bo

Freddo macchinario tecnologico e pretenzioso spettacolo sulla 'fine' e sulla 'distruzione' apocalittica, "Apocalypse Now" ripropone un'ulteriore esemplificazione di "autocoscienza" americana.

Con l'occhio rivolto a certe espressioni e trasgressioni del nuovo cinema tedesco e cercando di fare suo un simbolico 'esistenzialismo' di stampo europeo, il film intraprende il viaggio nell'"orrore" e nella 'follia' assoluta di un Vietnam improbabile travolto dall'alito caldo della 'catastrofe' americana individuale piu' che politica.

L'immagine dell'America in un inferno partorito 'senza cause' dall'Irrazionale e dallo Schizoide, una 'caduta' nella barbarie, tra le macerie e le distruzioni del napalm e della 'coscienza,' una 'fuga' ossessiva che si rivela pero' salvezza. La salvezza dell'autoconservazione.

Dall'intervista a Coppola di Marc Kravetz (riportata da Lotta Continua del 25.10.79): "Gli Stati Uniti moriranno ma il paese, cosi' ricco, cosi' interessante, cosi' diverso con la sua popolazione venuta da ogni paese che rinascera' nuovamente magnifico" e ancora "Se questo paese, l'America, accetta di guardare in faccia alla sua immagine nel Vietnam, alla sua volgarita', alla sua brutalita', sei ancora capace di amarti, di accertarti, allora poui' rinascere."

L'America, il suo 'complesso' si rigenera (nonostante tutto) dai suoi miti e dai suoi simboli (il film si apre con 'The End,' di Jim Morrison sullo sfondo dell'"Inferno',) le conigliette, l'LSD e le droghe leggere, il surf, cancella la 'storicita'', il 'politico', la 'guerra' e si concede all'essenziale senza abusi (se non la spettacolarita' della seduzione e del fumo dei bombardamenti.)

Uno spettacolo per-da 'middle-class' pieno di morale. La 'Fine' e' solo un pretesto, forse un imbroglio ideologico; il viaggio metaforico non e' che un ritornare al punto di partenza: questa apocalisse e' una non-fine intollerabile. E il non andare in fondo, il non addentrarsi, l'arrestarsi all'ombra dell'immagine senza fissare l'immagine stessa, e' proprio l'opposto di certi film di vera apocalisse del nuovo cinema tedesco (si pensi a 'Nosferatu' di Herzog o a 'Nel corso del tempo' di Wenders o a certe opere della Akerman).

" ... I film della Akerman come quelli di Wenders sono in qualche modo la fine della fine e ilvuoto dopo la fine. Ma proprio perche' tutto e' finito, e, in primo luogo, i criteri per classificare e giudicare la fine della tragedia e il superamento della catastrofe" (Paolo Bertetto 'Il cinema di dopo' da Alfabeta n.9.)

Coppola rifonda una 'normalita'' al ribasso,' rappacifica senza estirpare, coinvolge tutta l'America oltre la 'guerra' (la guerra, e' anzi esclusa, ridotta a pura 'rappresentazione' eclatante, gioco eccitante,' la conduce verso nuovi sentieri contraddittori e incerti, ma ben individuabili nella 'confusione' verbale e spettacolare del 'brutale' e dell'"inconsulto.

Coppola e Conrad

Ennesimo film sulla 'condizone' degli 'americani in Vietnam dopo 'Coming Home' di Ashby e 'Il Cacciatore' di Cimino (il piu' dignitoso 'Hair' di Forman merita forse un discorso a parte.) Apocalipse Now e' quindi un'apocalisse fallita, mai esistita, forse supposta, certo evitata. E' un film che in patria passa per 'radical,' ambiguamente celebrato dalla critica progressista che ha scambiato per vitale un film che in verita' sfiora l'apologia oltre che dell'America anche della reazione e della grossolanita'.

Tratto da un racconto di Conrad, 'Cuore di tenebra,' ne ha fondamentalmente stravolto la struttura piu' che la trama riuscendo poco a rendere nel contesto dell'"inferno' l'ambiguita' di un autore come Conrad cosi' proteso e combattuto tra enigma sulla vita e sulla conoscenza e denuncia sociale e morale.

Il Kurtz di Coppola (e cioe' l'incarnazione di un 'male' che e' eccesso geniale e 'libero,' in Conrad,) ha sembianze mussoliniane, e' deludente nella sua schematica ritualita', quasi un cliche' frettoloso: del resto Kurtz e' solo il bubbone da far scoppiare, un maniaco folle, un capo espiatorio del tutto 'marginale.'

"Se questa e' la forma della conoscenza estrema ebbene, allora la vita e' un enigma piu' grande di quanto non pensi qualcuno di noi."

A pronunciare queste parole e' Marlow, il personaggio che in 'Cuore di tenebra' scova Kurtz e rimane per sempre prigioniero della sua memoria. Per Coppola, Marlow e' Willard, agente della CIA.

Apocalisse.

Mo' che il tempo s'avvicina...

Marco mele

L'altra faccia dell' Apocalisse: il crollo dei valori, la perdita di senso della realta', la fuga dagli altri, la malattia di ogni giorno. C'e' chi da tempo l'aveva intuito

Ernesto De Martino, etnologo, mori' nel 1965. Negli ultimi anni della sua intensa attivita' di studio (Il Mondo Magico 1948, Morte e pianto rituale nel mondo antico 1958, Sud e magia 1959, La terra del rimorso 1961) s'interesso' al problema dell'Apocalisse. In un suo articolo pubblicato sulla "mitica" rivista "Nuovi Argomenti" intitolato "Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche" De Martino introduce quattro tipi di documenti apocalittici: 1) Il tema della fine come espressione diretta della fine della societa' borghese 2) il documento apocalittico della tradizione cristiana nel quadro di un'immagine unilineare della storia umana 3) il documento apocalittico delle grandi religioni storiche, legato al mito delle cicliche distruzioni e rigenerazioni del mondo e 4) il documento etnologico degli attuali movimenti religiosi profetici e millenaristici delle culture cosidette primitive sottoposte ad un violento urto con la cultura occidentale (anche la musica Reggae ha origine millenaristiche, vedi QdL n'0-3). A questi quattro documenti, De Martino ne aggiunge un quinto "quello psicopatologico che ci mette in rapporto con un comune rischio umano di crisi radicale, rispetto al quale le diverse apocalittiche culturali, si costituiscono come tentativi, variamente efficaci e produttivi, di mediata reintegrazione in un progetto comunitario di esserci-nel-mondo..".

Oggi di apocalisse psicopatologica e' obbligatorio parlare e non in termini di casi clinici: la crisi, d'identita' rispetto al mondo e a se stessi, di perdita del senso della realta', la possiamo incontrare in autobus sotto forma di un vecchio che prosegue nel suo eterno monologo, ma soprattutto e' esplosa chiaramente negli atti di violenza "incomprensibili": si brucia vivo un uomo si uccide per un piede pestato sull'autobus o per un tamponamento automobilistico. Sono "fatti di cronaca" che in realta' rimandano ad una crisi diffusa che va di pari passo con una violenza nascosta, non riferita, e chi parla d'incomprensibilita' non fa che parlare della sua incomprensione, voluta o meno, dell'insieme di rapporti in cui ci troviamo a vivere oggi, in questa malattia esistenziale di massa. De Martino intuisce con grosso anticipo questa situazione che rischiava di precipitare nella mancanza di ogni progettualita' comune, di "ogni attiva apertura prospettica verso il futuro". E cita come esempi di letteratura apocalittica, come documenti di crisi della borghesia "La Nausea" di Sartre, poi Rimbaud, Camus, la loro estraneita' progressiva al mondo, come pericolosamente simili alla malattia mentale, all'apocalisse psicopatologica; parla di "ambiguita" della protesta, di "idoleggiamento del caotico e del folle, la discesa agli inferi senza ritorno, senza voce ne' gesto".

Qui sta il nodo che s'intreccia alle vicende dell' "apocalittico" movimento del '77 e del suo successivo scioglimento nella societa', al sorgere di nuove ideologie e concezioni della vita tra i compagni e non solo tra loro.

De Martino non si puo' "sposare": la sua nozione di apocalisse psicopatologica come malattia che insorge (perche') nel singolo, il suo concetto di sanita', dato per scontato, sono state spesso capovolte dalla nuova psicanalisi degli anni 60: mettendo in evidenza il vestito stretto ed opprimente della normalita' imposto sin dall'infanzia, psichiatri critici come David Cooper hanno ridefinito la malattia come via d'uscita, spesso obbligatoria da una situazione in cui si e' intrappolati dalla nascita. La paranoia avrebbe cosi' un significato oggettivo, di smascheramento della realta' persecutoria. in cui si vive.

L'apocalisse individuale, puo' essere cosi' riportata all'intollerabilita' delle condizioni di vita, e diventare confrontabile con le cause di altre attese apocalittiche. Li' pero' si trattava di attese.

Qui alcuni timori di De Martino si sono rivelati fondati: guardate le nostre storie di questi ultimi anni, di noi che fondavamo il nostro presente sul futuro, "Padroni, borghesi ancora pochi mesi": frammentazione, esaltazione della diversita' in quanto tale, ognuno per se' Dio per tutti, l'eroina, l'alcool o la famiglia come scelta cosciente, autodistruttiva, lo sparire dal mondo e dagli amici, il non esserci con gli altri, il rifiuto o l'impossibilita' della comunicazione e dell'espressione (ricordate invece i cortei del '77?). Tutto cio' ha cause e giustificazioni precise, su cui pensare a lungo. Il tempo non s'e' avvicinato, ma sembra scomparire in favore di un presente totale fatto principalmente, di guerra "fredda', centrali nucleari, militarizzazione, mezzi di comunicazione di massa che ci continuano a comunicare il mondo al posto della nostra esperienza e della nostra conoscenza del mondo stesso.

Per questo non sono d'accordo con le conclusioni di De Martino "... se la catastrofe fattuale del mondo umano dovesse prodursi-magari casualmente o per equivoco - attraverso un gesto tecnico della mano dell'uomo, CIO' SIGNIFICHEREBBE CHE IL MONDO ERA SEGRETAMENTE FINITO GIA' MOLTO PRIMA e che gia' poteva capitare qualsiasi cosa, per esempio l'avventura di Gregor Samsa (il protagonista della Metamorfosi di Kafka) che una mattina, destatosi da sogni inquieti si trovo' tramutato in un insetto mostruoso..." Perche' oggi meno che mai esiste un Uomo gia' morto prima di morire, la mano dell'uomo e' sempre quella dei padroni del mondo. "fino all'ultimo respiro" vogliamo vivere e sognare, perche' siamo e non siamo sulla stessa "nave dei folli". Ci siamo dimenticati anche di aver scritto "Affinche' la morte ci trovi vivi e (soprattutto, prima di tutto, con rabbia) affinche' la vita non ci trovi morti" [3]8

Apocalisse.

L'apocalisse silenziosa

Guido Cornara

Indubbiamente 1984 e' una critica-satira dello stalinismo. Satira, dolente, disperata, furiosa di un lucido osservatore dei meccanismi del Potere e delle sue perversioni.

Forse e' piu' esatto dire che il libro e' una critica del Potere che trova fine in se stesso, che non ha piu' altra giustificazione diversa dal suo perpetuarsi. Tutto questo per Orwell: oggi noi possiamo scorgere in questo romanzo agghiacciante, come in un lento avvolgente incubo, la descrizione particolareggiata, minuziosa, geniale, delle piu' importanti tendenze politiche, sociali, culturali

Il mondo del 1984 vive sotto l'incubo della guerra ma capiamo ben presto che forse la strenua lotta non esiste, e se esiste c'e' una sorta di tacito accordo fra i dirigenti dei tre grandi imperi che si dividono il mondo affinche' essa non termini. I suoi fini sono eminentemente ad uso interno: da una parte rinsalda, cementa, assolutizza l'isterico patriottismo di masse sconfinate di burattini, il loro amore per il Partito; dall'altra giustifica inequivocabilmente le miserevoli condizioni di vita in cui tali masse sono tenute, la loro soggezione, il loro terrore. Come la mistica ed insieme l'orrore della guerra ai fini di 'unita' sacra' totalitaria calzino con situazioni ed eventi a noi tristemente vicini e' inutile sottolineare oltre. Il passato, la memoria storica non esistono, o meglio sono continuamente modificabili, falsificabili, per adeguare l'esistente ai fini della perpetuazione infinita del Potere; non esistono leggi, poiche' lo 'psicoreato', punibile con la morte, non e' ascrivibile in alcuna concezione positiva del diritto, e poiche' impera l'arbitrio piu' assoluto ed incontrollabile. Lo 'psicoreato', untuizione geniale e terribile, consiste essenzialmente nel non pensare ortodosso, nel non amare il partito, ma anche semplicemente nell'avere tic nervosi che tradiscano una qualche tensione interna, la minima deviazione dalla gloriosa strada dell'acquiescenza piu' totale della perfetta stupidita'.

Chi puo' negare che in forme subdole, e nascoste lo 'psicoreato' sta facendo la sua triofale apparizione nelle nostre civili societa' democratiche, che l'ortodossia assume sempre piu' valori e caratteristiche totalizzanti?

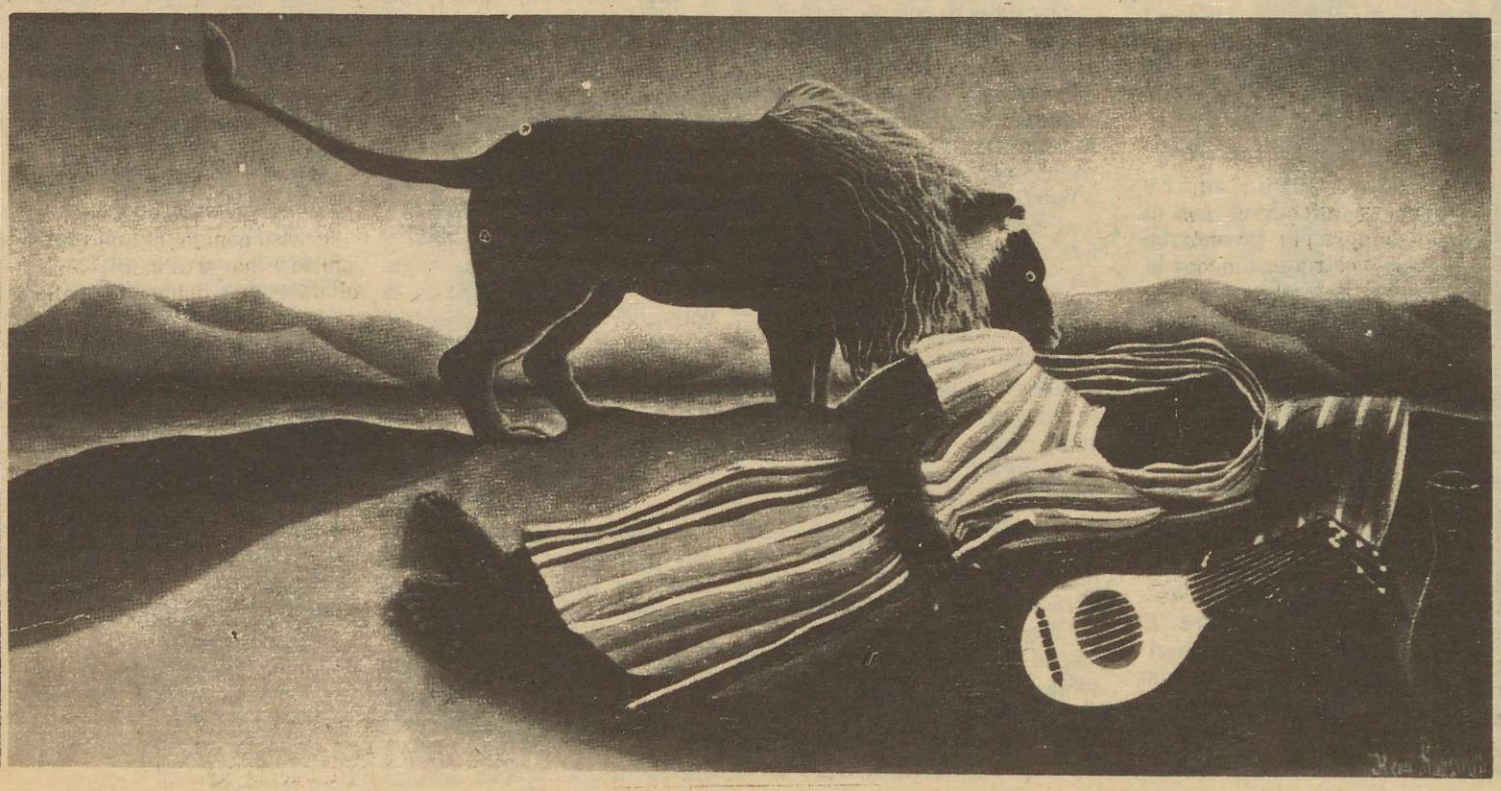
I membri del partito sono seguiti costantemente, in qualsiasi loro atto o momento della loro esistenza dal 'teleschermo' che contemporaneamente vomita a non finire canzonaccie insulse, marcette militari e propaganda politica: la sua presenza e' ineliminabile, avvolgente, distruttiva S'accende la scintilla del controllo a cui siamo ogni giorno di piu' sottoposti, delle schedature nascoste e palesi, dell'enorme dispendio di energie profuse nell'affinare strumenti sempre piu' progrediti di osservazione, catalogazione, ed insieme irregimentazione mentale. Sara' il Progresso? La 'neolingua' si preoccupa, restringendo il campo dei termini, semplificando i loro significati, eliminando parole e concetti, di rendere semplicemente impossibile la formulazione di un pensiero "eretico." Winston, 'l'ultimo uomo', reagisce. Ama Julia, disperatamente; disperatamente si nasconde e fa l'amore con lei, ben sapendo, marcusianamente, che l'amore e piu' propriamente l'erotismo sono valori profondamente eterodossi e pericolosi e di per se' punibili con la morte, e disperatamente progetta un'insurrezione futura a fianco di un'organizzazione rivuluzionaria probabilmente inesistente, costruita dal potere per incanalare l'odio delle masse: nemici esterni ed interni.

Finira' catturato come anche lui ha sempre saputo, insieme a Julia. E l'orrore piu' grande non saranno, per noi, i suoi mesi di torture, sofferenze, dolore ed insonnia, celle sempre illuminate: sara' invece non vederlo morire ma invece rinascere a nuova vita, purificato, acquiescente, entusiasta ed isterico.

Un'ultima notazione: per alcuni 1984 e' un'utopia negativa; puo' anche essere raccontata come la cronaca di un'apocalisse, silenziosa, tranquilla, ma non per questo meno probabile, meno vicina e soprattutto meno terrificante.

Winston ama sostenere che tutta la speranza risiede nei "prolet" (..ari N.d.R.) e che un giorno il rivolgimento avverra'. Noi, d'altro canto tendiamo a non dare troppo per scontato l'avvento di questo genere di apocalisse, tuttavia il 1984 e' tremendamente vicino e non sarebbe divertente trovarsi, un giorno, come il nostro eroe, ormai lurida larva seduto in un bar a pensare che...

"Ogni cosa era a posto, ora, tutto era definitivamente sistemato, la lotta era finita.



La bandiera avanza
verso il paesaggio
immondo e il nostro
vernacolo soffoca
il tamburo.
Nei centri alimen-
teremo
la piu' cinica
prostituzione.
Massacreremo le
rivolte
logiche.
Nei paesi colmi di pepe
e d'acqua! - al servizio
del piu' mostruoso
sfruttamento in-
dustriale
o militare.
Arriverderci qui,
ovunque.
Coscritti della buona
volonta', avremo una
filosofia feroce;
ignoranti per la
scienza, furbi per le
comodita'; e
creperemo
per il mondo che avan-
za.
E' la vera marcia.
Avanti, marsc!

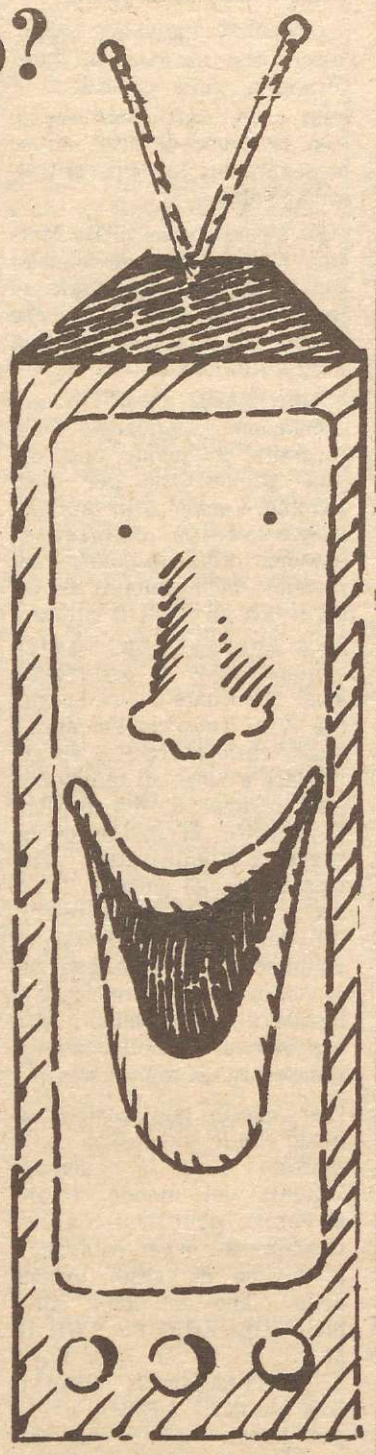
Rimbaud, da Il-
luminazioni.

Quotidiano dei lavoratori
23-1-1980

Apocalisse.

Il futuro ci sorride dal video?

Abbiamo intervistato Roberto Vacca, ingegniere e scrittore autore del notissimo "Medioevo prossimo venturo" edito nel 1971.



Sono passati dieci anni da "Medioevo prossimo venturo". Quali previsioni si sono verificate? "La conferma piu' completa delle cose dette allora la vedo soltanto nel fatto che la scarsa competenza del management dei grandi sistemi tecnologici e non tecnologici e' piu' o meno agli stessi livelli: questo e' un brutto segno. Per il resto, in questi dieci anni, non c'e' stata una crisi economica, sebbene alcuni pensino al contrario. Quello che e' successo nell'emisfero Nord e' che lo sviluppo s'e' rallentato, da tassi del 4-5 per cent all'anno siamo scesi all'1-2 per centoe, in qualche caso c'e' stata una stasi dell'aumento dello sviluppo demografico, economico e tecnologico. Il rischio di morire di disorganizzazione e' per questo diminuito, al contrario dell'incompetenza.

Con la vaghezza delle anticipazioni futuristiche possiamoritenere che tra il 1985 e il 1995 ci sara' una crisi d'ingovernabilita' dei sistemi tecnologici, e il rischio sara' maggiore se il ritmo dello sviluppo avra' una ripresa molto rapida. Naturalmente tante altre crisi si possono immaginare, come la possibilita' di una guerra nucleare.

La speranza e' quindi il rallentamento dello sviluppo?

"No, la speranza sta solo in un rallentamento dello sviluppo pianificato.

Invece, per esempio, in Italia non c'e' un piano energetico dalla guerra del Kippur. Pianificare e' un lavoro dannatamente difficile, ed il punto centrale e' che mancano conoscenze e competenze. L'unica cosa da fare e' un'educazione generalizzata che non si fa in nessuna parte del mondo: nell'emisfero Nord il 90 per cento della popolazione sa leggere e scrivere ma quelli che effettivamente leggono e scrivono sono l'1-2 per cento. Finche' non cambiano, i movimenti di massa, di opinione pubblica non saranno informati, e i referendum per esempio sulle centrali nucleari, saranno delle puntate alla roulette.

Su questo la scuola ha fallito.

Bisognerebbe dare un'uguaglianza di condizioni di partenza a tutti. Dovremmo utilizzare i mass-media ma la televisione italiana, sovietica, americana hanno molto piu' in comune di quanto appare e non hanno niente in comune con una televisione fatta per raccontare come e' fatto il mondo. Non ci sono rischi di manipolazione: per manipolare bisogna saperlo fare e possiamo dire che e' un caso fortunato l'incompetenza dilagante. Il problema fondamentale e' conoscere il mondo. Bisogna che ragazzi di dieci, quindici anni sappiano che certi mestieri esistono come certe conoscenze e potrebbere essere cosi' motivati ad impadronirsene. A questo punto e' lo stesso se le cose le racconta la Compagnia di Gesu' o lo Stato sovietico. Chi ha insegnato a leggere e a scrivere ai rivoluzionari del Terzo Mondo? I missionari."

- L'Italia non corre grossi rischi, quindi?

"il rischio e' di programmare un andamento economico come se il petrolio non dovesse mancare mai, mentre le riserve sono di 90 giorni, e un conflitto nel golfo Persico potrebbe tagliarci l'afflusso del petrolio. La crisi e' anche crisi di mancanza di previsione e di progettazione di alternative."

- Questioni di potere, anche?

"Lei crede che il potere esista, io ne dubito molto. L'aumento della potenza militare e' fatta fuori da ogni razionalita'. E' un esercizio di potere assurdo, che non serve a niente. Nelle stanze dei bottoni non ci sono persone ben informate e con piani precisi. La vera rivoluzione sarebbe data da un aumento della cultura media, cosa che non e' mai avvenuta, in modo che chiunque possa sapere cos'e' la fisica, la chimica, la sistematica. Il potere non teme questo tipo di situazione, perche' e' inimmaginabile; c'e' bisogno di gente di prima qualita', che vengano registrate su video-tape e ritrasmesse migliaia di volte. La rivoluzione sarebbe fatta e non se ne sarebbe accorto nessuno, il cambiamento sarebbe automatico e chi dovrebbe fare previsioni lo saprebbe fare."

Apocalisse.

Joenes che non avrà vent'anni nel Duemila.

Guerra si'? Guerra no?
Ecco la visione feroce, dissacrante e pessimistica di Robert Sheckley, autore del famoso "La settima vittima." Il brano e' tratto dal libro "I testimoni di Joenes" del 1962 e s'intintola "La guerra..."

E' tragico dover riferire che mentre Joenes sorvolava la California una stazione radar automatica identifico' il suo apparecchio. come un jet invasore e gli lancio' contro un certo numero di missili aria-aria. Questo drammatico incidente segno' l'inizio della grande guerra...Joenes vide i missili puntare contro il suo apparecchio Poi senti' un violento sussulto: il pilota automatico del jet, avvertito il pericolo aveva lanciato in risposta i suoi missili difensivi. Questa reazione provoco' l'intervento di altre basi missilistiche. Alcune erano automatiche e altre no ma tutte risposero istantantemante all'allarme.

Intanto l'apparecchio di Joenes aveva dato fondo a tutto il suo armamento. Pero' non aveva perso la prontezza di riflessi che i suoi costruttori gli avevano fornito. Il pilota automatico mise in funzione la radio sulla frequenza adatta e lancio' un allarme in cui si dichiarava sotto attacco, e descriveva i missili come bersaglio nemico da distruggere. La trovata ebbe successo. Un contingente di missili meno recente, meno ingenui non avrebbero mai distrutto un apparecchio considerato della stessa razza. Resta comunque il fatto che i piu' nuovi, piu' complicati, piu' perfezionati, avevano ricevuto il segnale d'allarme per un tentativo d'attacco nemico. Il risultato fu che mentre i missili nuovi mettevano in atto la loro controffensiva nei confronti del jet, quelli piu' vecchi, riconosciuta l'identita' dell'apparecchio si misero a difenderlo. Mentre divampava la battaglia tra i missili, il jet di Joenes pote' allontanarsi dalla zona pericolosa, e lasciatasi rapidamente alle spalle l'area infuocata, filo' verso il familiare aeroportodi Washington. Appena arrivato Joenes venne fatto entrare in un ascensore che lo trasporto' ad una profondita' di settecento metri, al Comando. Qui gli chiesero particolare sull'attacco subito e sull'identita' degli attaccanti. Ma Joenes pote' giurare solo una cosa: era stato attaccato da certi missili e difeso da altri. Questo lo si sapeva gia'

Quindi gli ufficiali del Comando interrogarono il pilota automatico del jet.

Per un po' il pilota automatico dette risposte a vanvera, perche' si erano dimenticati di applicare alle sue dichiarazioni il giusto codice dei Servizi di Sicurezza. Quando infine l'inconveniente fu rimediato, si seppe che le basi missilistiche della California avevano sferrato l'attacco e che alcuni di quei missili erano di tipo sconoscoiuto. Questa informazione fu immessa nel Calcolare di Probabilita' Belliche, insieme con altri dati, e in pochi secondi, il Calcolatore sforno' il seguente elenco di probabilita', secondo l'ordine piu' probabile:

1) il bolocco comunista aveva attaccato la California.
2) I paesi neutrali avevano attaccato la California
3) I membri dell'Alleanza Occidentale avevano attaccato la California
4) Invasori dello spazio avevano attaccato la California
5) Non era in corso nessun attacco contro la California.

Il Calcolatore forni' anche molte altre combinazioni possibili e diverse variazioni di quelle cinque possibilita' presentandole come sottopossibilita'. (...). Ma il generale Voig era pur sempre un uomo allenato a prendere decisioni, percio' dopo un'ultima occhiata alle cinque probabilita', un rapido esame delle proprie opinioni, alzo' il ricevitore del telefono e detto' i suoi ordini. Non sappiamo quale delle cinque probabilita' venne scelta dal generale Voig, ne' quali siano stati i suoi ordini. Ma non ha importanza. La battaglia era completamente sfuggita all'autorita' del generale, e lui non aveva piu' la possibilita' di scatenare l'attacco o di farlo cessare, o comunque di influenzare positivamente o negativamente l'esito delle ostilita'.

La lotta era diventata incontrollabile a causa delle macchine semiautomatiche. (...). Uomini e macchine mancavano di rapporti dei Servizi Segreti in base a cui regolare il loro comportamento. Pero', prima che ogni comunicazione s'interrompesse avevano ricevuto valanghe di rapporti che prendevano in esame tutte le possibilita'. E gli uomini, data la loro natura di soldati, si attennero alla versione piu' disastrosa. Per tutta la California e tutta l'America Occidentale venne scatenata la controffensiva alla controffensiva. I vari Comandi di Zona ritennero che il nemico, chiunque fosse, avesse stabilitc teste di ponte sulle coste orientali d'America. Concentrarono quindi i loro sforzi per distruggere queste ipotetiche teste di ponte, non esitando a servirsi di proietili atomici quando lo ritenessero necessario. Tutto si svolse con incredibile rapidita'. I Comandi e le loro macchine, sottoposti a un inferno di fuoco, risposero finche' fu possibile. Qualcuno aspetto' disperatmante di ricevere ordini, ma alla fine tutti si buttarono nella lotta, contribuendo alla distruzione e alla confusione, e diffondendo l'una e l'altra in tutto il mondo, o quasi. In poco tempo la civilita' delle macchine scomparve dalla faccia della Terra. (...).

Mostre

L'edificio che attira

Paolo Vernaglione

Parigi - Mentre una fila lunghissima parte dal botteghino del Beauborg per acquistare l'ingresso alla retrospettiva di Dali', nessuno (o quasi) si accorge dello spazio in cui e' allestita la (1.ma) mostra del libro-oggetto.

Si tratta della nascita, proprio fra quattro pareti, di un'invenzione, (dopo il dibattito anni '60: dal consumo della letteratura alla letteratura di consumo) destinata, forse in piccole proporzioni, a rimanere come scarto, rifiuto, rispetto alle enormi contese (ora clandestine) su arte e letteratura.

Una casa editrice "LE SOLEIL NOIR," espone e dichiara la nascita del libro-oggetto, in una produzione di una decina di esemplari "in vetrina," in cui sono alcuni esperimenti sul materiale dei libri.

La breve didascalia iniziale avverte del tipo di percezione (affatto nuova) cui dobbiamo far riferimento nel considerare l'insieme della mostra. Questa e' annunciata su "Nouvelle Litterature" da F. di Duo, memore delle ultime esperienze dada e surrealiste, da una citazione da Alain Jouffroy e corredata da titoli sotto ogni oggetto, proprio come nella cura delle esposizioni.

La differenza e' che le didascalie non spiegano ne il procedimento con cui, ad esempio, l'autore e' pervenuto all'esecuzione di un foro attraverso le pagine del libro (Iposteguy: "Leaders et Enfants nus"), ma si dice che il risultato e' stato ottenuto con un colpo di pistola, di cui si mostra un esemplare poco credibile, o come e' riuscito a disporre le pagine scritte una vicino all'altra, separate da cornici dorate (Gherasim Luca, "Le chant de la carpe.")

Ed effettivamente l'allusivita' dei titoli (e' necessario fare un ingente sforzo mentale per cogliere la similitudine delle operazioni) manifesta in modo tuttaltro che oscuro la parentela con alcune idee che aveva Duchamp cinquanta o sessant'anni fa; o con l'automatismo, qui congegnato in modo tale da far associare ad ogni percezione visiva (ad es. il libro col buco) l'idea della completa indisponibilita' dell'oggetto a farsi leggere, quale era stata intuita da Breton.

Un esperimento di grande importanza, tenuto conto del fatto che quanto piu' vengono affinate le considerazioni sul posto che occupa l'opera d'arte oggi sul terreno della tecnica, tanto piu' si rivelano esatte le intuizioni di tali movimenti d'avanguardia riguardo alla funzione rivoltata e spostata che assume l'oggetto di fronte ad ogni spostamento di significato. (Cio' di cui parlava anche Benjamin.)

Un altro rilevante stimolo e' proposto, ai piani superiori, dalla mostra fotografica "Immagini dell'America in crisi," una serie di documenti degli anni dal '35 al '42, della FARM SECURITY ADMINISTRATION, in cui sono raccolte alcune testimonianze visive dei maggiori pionieri della fotografia-documento sulle condizioni della miseria contadina e urbana degli anni ruggenti.

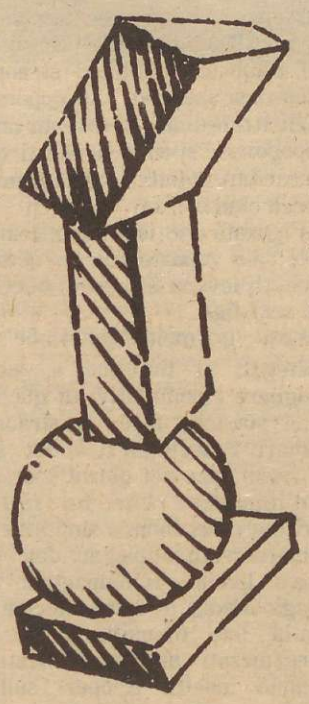
Attorno alla F.S.A. si riunirono in quel periodo fotografi come Walcker Evans, Dorotea Lange, Russel Lee, come indicato da uno dei patrocinatori, Roy Stycher (la F.S.A. e la fotografia sociale, nel 1935,) con l'intento della ripresa dal vivo della vita nei quartieri ghetto o dell'umile esperienza dei "farmers" del sud.

Il tutto partiva da considerazioni interne all'immagine fotografica. (" ... abbattimento delle discriminazioni fra bello e brutto, fra importante e banale ... Ogni cosa o persona fotografata diventa ... una fotografia, ed e' quindi moralmente equivalente a qualunque altra sua fotografia." S. Sontag, "Sulla fotografia"), ed aveva come spinta alla ricerca gli esperimenti di James Agee, i cui testi delle immagini dei mezzadri del sud furono pubblicati alla fine degli anni trenta nel libro-raccolta di W. Evans "Let us Now Praise Famous Men."

E infatti proprio da questo testo e' ricavata una sorta di dichiarazione d'intenti di Evans, i cui strumenti conoscitivi per la demistificazione della realta' dell'epoca dovevano essere " ... la camera ordinaria, la parola impressa e la coscienza umana individuale e antiautoritaria.."

Su questa traccia si pone anche Dorotea Lange (la cui stupenda "Migrant Mother," del '36, risalta nei pannelli e lei dedicati) che nel 1938 pubblica "American Exodus," ripresa della migrazione forzata di intere famiglie dalle campagne, con le didascalie (nella mostra) tratte dal "The GRAPES of WRATH" ("Furore") di Steinbeck, storia di una famiglia americana in California, dal 1860 alla prima guerra mondiale.

La sensazione complessiva proviene dalla ricchezza delle immagini, dall'estremo tratto artistico nell'uso dell'obiettivo in faccia ai soggetti, nelle rappresentazioni dei gruppi familiari o nella solitudine, da incubo dei "viandanti poveri" di cui qui viene raccontata qualche storia.



Cinema

Il matrimonio cui Maria Braun aspira

Tudy Giordanelli

"Siete tutti impegnati a rincorrere la realta'. Per me e' diverso - dice Maria Braun - perche' sono gli sviluppi della realta' che arrancano dietro alla mia coscienza."

E questa e' la chiave del trionfo, del dominio sulle cose e sulle passioni, sugli avvenimenti e le debolezze umane.

Ma Fassbinder si chiede: fin dove e' possibile controllare gli eventi del reale e i suoi meccanismi, quando si e' ormai parte integrante degli ingranaggi; e non farsene scalfire, ma anzi adattarli alle nostre esigenze ultime e profonde? E' forse possibile acquisire l'interezza della propria identita', negando o almeno rimandando continuamente possibilita' di vita reale alle aspirazione della vita affettiva e all'emotivita'?

Questo sembra essere l'interrogativo posto da R. W. Fassbinder con "Il matrimonio di Maria Braun", vicenda emblematica, inquietante e allegorica, ripresa con un uso dell'immagine al limite della perfezione, dipinta da una fotografia a colori che non dimentica le possibilita' espressive del bianco e nero e la sua costruzione per luci e per ombre e per scale di gradazione.

E mai viste tante ombre sulle facce dei personaggi, particolarmente di questa Maria Braun concreta e mitica, quasi a voler suggerire il dualismo della realta' e la sua difficile ricomposizione. E in effetti due sono le Marie: una dura e tenace, umana solo a volte in una superiore pieta', che non piange dietro alla morte perche' tutto e' in lei solo divenire, che non puo' che viaggiare in prima classe sul treno della vita, insieme al vincitore e all'uomo del futuro, e anche qui per dominare entrambi. L'altra, tenera e incantata, e' col suo Hermann ben lontana, al fronte o in una prigione, quasi provvidenzialmente isolata nel suo non avere azioni, mentre la prima costruisce il paradiso, pagandone giorno per giorno il pedaggio preliminare della realizzazione economica e sociale.

Nella vita di Maria a suo marito Hermann Braun e' chiesto solo di esistere ed egli eistera' come un alter-ego da liberare da impacci formali e non sostanziali quando tutto il resto sara' pronto. L'importante e' che l'azione, la realta' e il suo controllo restino saldamente nelle mani della prima Maria, che amministrera' saggiamente gli uomini e le cose, gli spazi e i tempi della razionalita' come quelli dei sentimenti.

Il matrimonio a cui Maria Braun aspira e' l'unione delle sue due realta', la vita di relazione e la vita interiore. Le necessita' le ambizioni, le realizzazioni attraverso i valori del denaro e del potere da una parte; i sentimenti, l'emotivita', il fantastico attraverso le esigenze dell'inconscio dall'altra.

Possono coesistere queste realta', possono fondersi in un'unica definitiva identita'? L'imminente scarcerazione di Hermann trova Maria disorientata, impreparata "ora bisognera' chiarire tante cose, troppe..." e proprio in questa imprevista difficolta', per la prima volta, l'azione le sfugge di mano e la scavalca.

Qualcosa di non conosciuto e non controllato e' avvenuto autonomamente da lei e le si impone come dato di fatto; le sue due realta' hanno deciso di non potere convivere sullo stesso terreno, l'una esclude l'altra, la sua identificazione con Hermann spezzata dalla prima scelta di individualita' dell'uomo.

Quando, secondo altri tempi e altri modi da quelli da lei controllati, il marito ritorna, Maria ha perso certezze e imperturbabilita', la presenza di se' e il dominio sulla realta'.

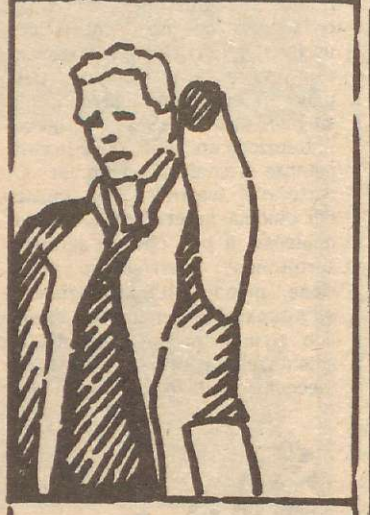
E quel matrimonio ritenuto possibile, ricercato e materializzato ma solo nel desiderio, si dimostra adesso irrealizzabile; macerie nell'ultima come nella prima scena, ora la comunicazione sembra pero' interrotta.

Riviste

Cambio di "Scena"

Dal 25 gennaio la rivista **'Scena'** cambiera' veste, si trasformera' in un mensile di spettacolo: musica, cinema, teatro e animazione. **'Scena'** nacque come rivista di teatro nel 1976 e in questi anni ha partecipato in maniera attiva al fermento di proposte e di tentativi che intorno al teatro si sono sviluppati. Intorno al nuovo progetto ruota una considerazione importante: lo spettacolo in tutte le sue forme e' ormai diventato un momento di grande modificazione, per capire cosa sta succedendo e' necessario uscire dagli specialismi e riuscire ad avere un quadro piu' panoramico sia nei confronti delle singole 'discipline' sia rivolgendo l'attenzione anche la' dove le competenze si confondono (in un concerto c'e' teatralita'; la musica nel cinema americano recente e' qualcosa di piu' che un semplice sottofondo). Particolare attenzione, quindi, all'informazione e all'attualita' cercando di creare uno strumento che permetta di smontare, rimontare o inventare i meccanismi dello spettacolo. Per il teatro ampia informazione sara' dedicata ad argomenti decisivi: l'attore e il corpo, le 'politiche culturali', i teatri tradizionali, il presente e il futuro del teatro di gruppo; un discorso sulla musica che superi le tradizionali barriere critiche e di ascolto che tuttora separano la musica contemporanea, jazz, classica, folck; molto spazio, infine, dedicato a tutti i livelli produttivi sfornati dalla macchina cinema, quindi non solo del cinema 'colto'.

Accanto a **'Scena'** mensile, ci sara' anche Sipario, la piu' vecchia e 'autorevole' rivista italiana di spettacolo che, rilevata dai redattori di **'Scena'** affrontera' trimestralmente un argomento monografico di approfondimento (il primo fascicolo sara' dedicato a Jerzy Grotowski). Per gli abbonati, invece,ogni mese ci sara' Achab, rivista non in commercio che ospitera' materiali che per livello di specializzazione non potranno trovare posto su Scena: gli articoli saranno redatti da operatori competenti e riguarderanno, oltre alla riedizione di testi introvabili e importanti, il dibattito teorico sui temi principali del momento, progetti dei protagonisti, economie e politiche culturali.



contrattazione aziendale

Incentivi salariali (?!)

Questi padroni che gonfiano le buste paga... degli operai dequalificati

A cura di G. Fiore e F. Tunda

Nel napoletano l'egualitarismo salariale sta subendo duri colpi ma molti lavoratori accettano con piacere gli incentivi proposti dal padrone.

Non e' passato neppure un anno da quando all'Alfasud di Pomigliano D'Arco scoppio' il caso degli incentivi proposti dal presidente del gruppo, Massacesi, agli operai addetti alla catena di montaggio. Gli incentivi rifiutati dal sindacato, furono considerati dagli operai meglio delle tremila lire scaglionate in tre anni promesse dal contratto. Allora, l'FLM privinciale, nella personal del suo segretario Guarino (Pci), sfidando l'impopolarita', li definit "inaccettabili, tendenti ad isolare i lavoratori e le squadre, responsabilizzandoli rispetto a tutte le inadempienze tecniche, produttive e gestionali della fabbrica". Era il febbraio '79: tempo di contratti. Il meno adatto, secondo i vertici sindacali per "innovazioni" che avrebbe messo in discussione non solo l'egualitarismo sessantottesco, ma la stessa linea dell'Eur , "dell'austerita' e dei sacrifici." Allora, a rimetterci fu il Consiglio di Fabbrica che, nel corso di una tumultuosa assemblea, nello stabilimento di Pomigliano, venne dimissionato in blocco dalla base operaia.

Oggi, a riprendere la proposta di Massacesi, a quanto pare, sono gli stessi vertici sindacali. Non e' solo Lama a propugnare una lotta contro l'egualitarismo ma l'indicazione e' stata ripresa e articolata nel corso del recente seminario, dell'FLM a Bologna. In che modo? Riscoprendo la professionalita' e proponendo quindi, di premiare con l'aumento di trentamila lire gli addetti alla catena, che per la dequalificazione del loro lavoro, non hanno la possibilita' di andare oltre il terzo livello.

Ma la monetizzazione del lavoro alla catena" non e' che un aspetto della rincorsa al salario che, si attua attraverso molte voci: premi di produzione, premi di presenza, straordinari, superminimi ecc. paiono accomunare nelle disponibilita' padroni ed operai. Forse, nelle fabbriche del nord, questa "spinta salaraiale" costituisce un punto di aggregazione e di lotta operaia. Nello specifico napoletano, invece, sembra solo un ulteriore elemento di disgregazione. Infatti, nella maggior parte delle fabbriche, e' proprio il padronato e le direzioni aziendali, a precostituire l'avvio delle prossime contrattazioni aziendali e di gruppo con la proposta e la concessione di consistanti incentivi economici, di "fuoribusta", mascherati sotto le piu' diverse denominazioni, ma sempre strettamente legati alla presenza, alla produttivita', agli straordinari e, piu' occultamente alla ristrutturazione.

Apre l'offensiva, ancora una volta, la direzione Alfasud, che, alla fine del settembre '79, propose gli straordinari al sabato, dichiarandosi disponibile a corrispondere le 15 mila lire per ogni week-end lavorativo. Non e' che l'inizio. Altre aziende a partecipazione statale - e' il caso dell'Aeritalia, Mecfond, Selenaia - e private , propongono incentivi di natura salariale.

Proposte calate in realta' di fabbrica dove in questi ultimi mesi l'aumento degli straordinari - come risposta operaia tutta individuale e digregante alla crisi e alla costante erosione dei salari - e' verticale.

"Il sindacato - dice Poldo Pazzaglia della FLM di Napoli - per non essere schiacciato o addirittura scavalcato non puo' fare di meglio che sedersi al tavolo delle trattative con i consigli di fabbrica e direzioni aziendali per contrattare le "una tantum" nascondendole sotto etichette di comodo."

Ed infatti gli incentivi legati alla presenza e alla produttivita' vengono definiti nelle riunioni ufficiali, come "anticipi sugli aumenti" delle prossime contrattazioni aziendali." Questa "tendenza spontanea" del padronato a concedere aumenti," alla privata IRE-Philips, piu' di mille operai della vecchia zona orientale industriale di Napoli, si manifesta addirittura appena chiuso il contratto nazionale di categoria.

In media, gli incentivi concessi nelle aziende del napoletano, sia private che pubbliche, oscillano intorno alle centomila lire. Nelle piccole e medie aziende, la tendenza si mantiene, anche se legata sopratutto al ripristino del cottimo, agli straordinari e al sabato lavoriativo, concedendo a volte piu' di quanto previsto dallo stesso contratto.

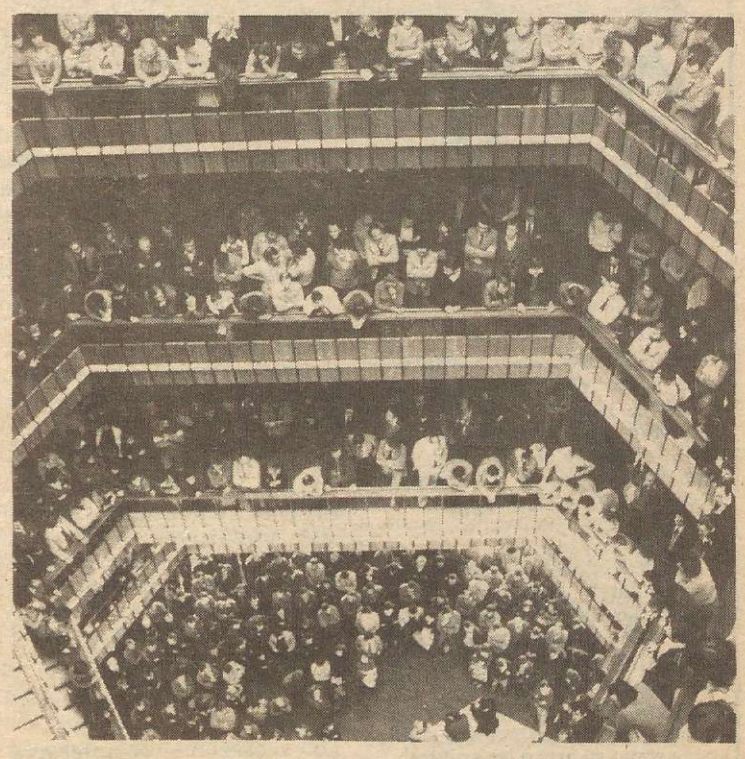
Alla Remington, ex Sperry-Sud - fabbrica del settore elettronico, circa 500 dipendenti - il caso diviene emblematico.

L'azienda previa contrattazione, da un lato concede circa centomila di aumento, come incentivo sui cottimi e come premio di presenza, dall'altro fa marciare una ristrutturazione della fabbrica, dove ormai ci si limita ad assemblare i prezzi, parti di prodotti finito decentrate all'esterno attraverso il lavoro nero e a domicilio. Incentivi dunque non solo come aumento della produzione: in fabbrica, attraverso l'intensificazione dei ritimi, la rotazione e l'accorpamento delle mansioni (e' questo l'arricchimento della professionita'?); sul territorio, con l'aumento del decentramento produttivo e l'approfondirsi della frattura tra "proletariato di fabbrica" e "operaio sociale."

Alla Remington lo straordinario e' generalizzato; nelle medie e piccole fabbriche questo dato e' normale: "Ormai non si contano - dice ancora Pazzaglia - le fabbriche dove gli operai lavorano una media di cinquanta ore settimanali." Nelle piu' grandi come la Sofer e l'Aeritalia, gli straordinari vengono contrattati e concessi con la promessa di future assunzioni;

alla Indesit di Toverola (in provincia di Caserta) li si giustifica con strozzature tecniche. Ma per lo piu' il padrone non ha bisgono di imporle; gli straordinari vengono "reclamati dalla base operaia."

"Tre anni fa -- ricorda Antonio Coppola dell'Indesit - l'azienda fece trovare accanto alla busta paga, una busta rossa dentro la quale c'erano diecimila lire di premio di presenza; questi tutti gli operai della fabbrica riportano le buste in direzione.



Altri tempi, ora e' quasi impossible rifiutare le richieste di straordinario." Anche nella "cattedrale operaia", l'Italsider di Bognoli, il mestire di delegato combattivo e di avanguardia diventa sempre piu' difficle: "Qui a causa di lavori di ristrutturazione dello stabilimento, ci sono sei-settecento lavoratori in cassa integrazione - dice Tonino Guglielmo del Consigli di Fabbrica - ma gli straordinari si specano. Ad opporsi agli straordinari si diventa antipopolari, si vine accusati di voler fare a tutti i costi i primi della classe.

Figurati che ieri un operaio del mio reparto mi ha detto che gli levano il pane di bocca ai suoi figli."

Cosi' in molte fabbriche i delegati si limitano a raccogliere i nominativi di quelli che vogliono fare gli straordinari. Proprio all'Italsider, si e' verificata nei giorni scorsi, un'iniziativa che ha fatto scalpore nel mondo sindacale: due-trecento impiegati dell'ottavo livello, minidirigenti a paga media di sette-ottocento mila lire mensili, si sono organizzati autonomanmente, hanno indetto scioperi sulle loro piattaforma , ricevendo udienza in direzione. L'FLM dopo un primo momento di sbandamento ha recuperato, approvando la sostanza delle revendicazioni degli operai dell'ottavo livello; continuando la pratica della rincorsa che la catarrerizza dalla chiusura del contratto ad oggi.

"La corsa ai soldi e' un fatto generalizzato - dice Tonino dell'Italsider - e si crede sempre meno alla contrattazione, alle lotte collettive, il ragionamento che fa sempre piu' strada e' al contempo cinico e concreto: solo gli aumenti individuali o di gruppi ristretti sono aumenti reali del potere di acquisto; gli altri, quelli piu' generali, di categoria, vengono subito erosi dall'inflazione, dall'aumento dei prezzi, in sostanza, sono inutili."

Il quadro che esce dalle valutazioni dei compagni e' molto negativo: alla verifica della vacuita' della linea sindale non corrsiponde nessuna iniziativa di contestazione e di lotta, ma la pratica dell'arrangirsi, del salvaguradare se stessi, il propiro salario il propio posto di lavoro. E il sindacato da' l'idea di assecondare per forza, per non perdere ulteriormente credibilita', qualunque tendenza, anche quele piu' salarialiste, al limite del corporativismo. In molte fabbriche, all'Alfasud primo di tutto, sono i quadri del Pci i piu' propensi a fare proprie le rivendicazioni salariali, i piu' convinti sulla proposta di monetizzare il lavoro alla catena di montaggio. "Noi non rinunciano - dicono - alle battaglie sulla organizzazione del lavoro, ma per ora bisogna chieder soldi". Tutti d'accordo, quindi, sulla monetizzazione? Sembrerebbe di si. Ma che cosa significa questo comune denominatore?

"Innanzi tutto - spiega Pazzaglia - che le aziende non danno soldi gratis. Oltre a chidere contropartite, in termini di produttivita' e ordine in fabbrica, certamente non spenderanno piu' soldi sulla questione dell'organizzazione del lavoro e dell'ambiente."

Ma la monetizzazione, crediamo, sia anche il segno del distacco del sindacato, dei Consigli di Fabbrica dalla fabbrica stessa. Conoscendo sempre meno la fabbrica, avendo perso da tempo la capacita' di articolare proposte e di fare battaglie sui temi dell'organizzazione del lavoro, e' facile accettare come ripiego proprio il salario.

Tra gli operai vengono meno i principi di egualitarismo che si erano radicati nelle lotte a cavallo degli anni settanta. Sempre piu' si accettano gli incentivi materiali che i padroni offrono nelle fabbriche per i lavori dequalificati, almeno cosi' appare da questo servizio messo insieme nella zona napoletana.
Ma anche a Milano l'aria e' pesante, per i lavoratori e' necessario recuperare subito la parte di reddito perso a causa dell'inflazione. Il sindacato perde colpi.

Le immagini delle pagine 18-19-10 e 21 sono tratte da due servizi fotografici sulla Olivetti di Ivrea fatti da Carlo Arcari e Sergio Ferraris

Quotidiano dei lavoratori
23-1-1980

Inflazione

Sacrifici praticati... i prodotti fabbricati... Gli operai si son stancati

Maria Teresa Rossi

Ora si chiedono, aumenti salariali, indennita' di linea e paghe di "posto", molti sono stufi di lottare per qualcosa che non si vede mai. La gente vuole recuperare quel che e' stato regalato ai padroni su salario, inquadramento e organizzazione del lavoro Su quest'ultimo punto c'e' la maggior resistenza a lottare, spesso si preferisce monetizzare la nocivita' del posto di lavoro piuttosto che cercare di cambiarlo

MILANO -- "La cosa che pesa di piu' per gli operai e' la non chiarezza, quella che ha prodotto troppe sconfitte. Se dovessi essere eletto delegato non solo avrei difficolta' ad affrontare probelmi generali e a capire fino a che punto gli obiettivi che il sindacto porta avanti vuole ottenerli davvero, ma anche dovrei fare i conti col fatto che gli operai non hanno piu' voglia di lottare in prima fila. Dopo l'esito del contratto e gli scioperi per la vertenza generale non hanno avuto nessun risultato, non credono piu' neppure alle vertenze aziendali, per poter ottenere qualcosa su salario, occupazione, investimenti. Ci sara' la solita trafila: proposta di piattaforma, un po' di discussione, coordinamenti, e poi si tira per le lunghe, magari fino al momento delle ferie. E intanto il contratto nazionale non viene ancora applicato. Ci si guarda intorno e si vede che cos'e' la riforma sanitaria, per cui abbiamo scioperato. E intanto il sindacato discute col governo e con i padroni di grossi problemi secondo la linea di partito e non secondo gli interessi dei lavoratori."

Chi parla e' un lavoratore della GTE di Cassina de' Pecchi, dove sta per partire la discussione per la piattaforma, all'indomani dello sciopero generale. Ma la stessa scarsa fiducia si respira ovunque, nelle grandi e piccole fabbriche - dice un operatore che lavora nella zona Bovisa e al Centro direzionale di Milano-. "Si era pensato che dopo le lotte contrattuali ci sarebbe stata, sopratutto dalle fabbriche metalmeccaniche, una grossa spinta per le vertenze aziendali: invece stentano a partire.

La spinta viene dai quadri intermedi, che cercano di capire su che cosa la gente e' disposta a muovesi, e il cui atteggiamento riflette in gran parte la volonta' del Pci di giocare sulle vertenze aziendali per dimostrare che senza di lui non si governa.

Ci si rende conto che la gente si muove non sulle questioni generali, ma per recuperare quello che e' stato regalato ai padroni in tema di salario, inquadramento, organizzazione del lavoro.

Sin tende a partire su basi e considerazioni "realistiche", e in questo quadro va vista la tendenza di settori del sindacto, ilPci nella Fiom in particolare, a cambiare qualitativamente le richieste salariali. Va in questa direzione la poposta di richidere l'indennita' di linea. La questione del salario in questi termini e' stata centrale al seminario di Bologna della FLM: poiche' le linee lunghe (quelle dell'automibile) non sono modificabili in tempi medi-brevi, e non si vuol dare la 4.ta categoria, questi settori ritengono che per tamponare le spinte presenti e rivalutare il lavoro manuale occorre differenziare il salario mediante l'indennita. Ma non puo' loro sfuggire che questo innesca un processo rivendicativo, che riguarda tutti i lavori piu' intollerabili, dalla cromatura alla fonderia ecc.: gia' alla Philips di Monza i carrellisti chiedono l'indennita', all'Alfa i disegnatori chiedono l'indennita' di vista, e si muovono alla sala motori per monetizzare la nocivita', alla Falk di Bolzano la fonderia ha gia' ottenuto 80.000 lire. La tendenza e' il ritorno alla paga di posto. Questo comporta incentivare il disintersse a cambiare le condizioni di lavoro. E vero che in certe fabbriche abbiamo avuto difficolta' a proporre il superamento del cottimo, e non si riesce a far lottare con convinzione per la rotazione su lavori piu' intelligenti. E' vero anche che 400 piccole aziende milanesi hanno gia' fatto accordi sul salario subito dopo il contratto, per aumenti di 30-35.000 lire, al di fuori di un quadro coordinato, i lavoratori hanno contrattato direttamente col padrone i cottimi (40-50.000 lire). Da Bologna e' uscita la disponibilita' a decentrare, cosi' come e' apparsa chiara la centralita' del problema salariale (la maggior parte dei presenti ha partecipato alla commissione salario, mentre sono state esigue quelle su orario e informazione), e il problema che oggi si pone e' quello della qualita' della politica salariale."

Il dibattito dunque, piu' che in fabbrica (ma l'iter della contrattazione articolata e' appena all'inizio, e nel giro di una quindicina di giorni partiranno le consultazioni) si sviluppa nelle varie istanze sindacali. Al direttivo provinciale della FLM milanese, svoltosi la settimana scorsa, pareva il primo giorno che la logica del seminario di Bologna fosse messa in discussione. "Nella relazione introduttiva - ha osservato a botta calda un operatore della zona Sempione - si abbandona l'idea della indennita' di disagio alla linea di montaggio e si pone invece la questione del passaggio al 4.to livello e non solo per la catena.

Per l'organizzazione del lavoro, in modo un po' fumoso, si parla di un periodo di sperimentazione all'Alfa e per gli impegati.

Si parla anche di allargare la riduzione d'orario a nuovi settori in ristrutturazione e cassa integrazione. Ma molte ambiguita' restano anche sulla questione salariale, per cui si prospetta una politica di settore, senza pero' precisare le cifre o dire se si vuol puntare in alto e ad appiattimenti. In rapporto all'inquadramento, inoltre, si parla di splafonare il100-200 e allargare la fascia categoriale. Nel complesso si ha la sensazione che si facciano proposte senza poi riuscire a controllare niente e non si delinea un quadro di coordinamento della contrattazione articolata nel suo complesso.

Sembrava che in fabbrica la spinta dovesse essere forte, ma questo non e' avvenuto; l'elaborazione e' lenta e difficile, il momento politico influisce sulla situazione e la politica generale del sindacato ha le sue responsabilita' in questo rallentamento della tensione. I lavoratori hanno la sensazione che si puo' anche partire, ma non si sa che cosa poi succede. Quando si parla con loro riaffiorano i temi politici di fondo, ma le aspettative appaiono soprattutto rivolte a forti aumenti salariali."

La situazione varia da fabbrica a fabbrica per quello che riguarda la riparametrazione e l'inquadramento anche in rapporto al tipo di egemonia politica presente nei CdF: dove prevale la sinistra (alla Carboloj ad esempio), si tende a contenre l'effetto di una politica di splafonamento e differenziazione salariale, legato alla professionalita': "Una politica-aggiunge il compagno - che incentiva la linea di tendenza della gente sviluppare spinte individuali o di settore e a discutere chi merita la categoria superiore.

Le tendenze a capovolgere la tradizione collettiva ed egualitaria della contrattazione articolata si manifestano in modo evidente nel momento in cui cresce il processo di deprofessionalizzazione, e contemporaneamente la politica sindacale propone sperequazioni basate su differenze fittizie e individuali di professionalita'. C'e' la spinta da un lato ad andare a lavorare in fabbriche piccole, dove ancora la professionalita' sembra realizzarsi, e dall'altro quella per il passaggio di livello delle categorie piu' basse. Pe le altre questioni c'e' incredulita' per quanto riguarda la politica dell'informazione, anche se nelle piattaforme che si vanno preparando c'e' qualcosa la' dove intervengono sull'orario, collegato all'occupazione, probelma piu' sentito dove si introducono e avanzano processi di nuove tecnologie."

Che fare in un quadro che vede, come afferma il compagno della Sempione, la "riscoperta del sindacato" da parte del CdF, che tendono a nuoversi "solo se il sindacato li copre", e un sindacato che nelle sue strutture dirigenti non trova una proposta unitaria? Anche il direttivo FLM di Milano si e' concluso con una sorta di delega alle situazioni di fabbrica.

"C'e' un'altra via da seguire afferma un compagno della Bovisa - a partire dal presupposto "realistico", e non perdente come quello del Pci Fiom, che si possono cambiare alcune cose, anche se poche, considerando il momento di ristrutturazione tecnologica come importante momento di intervento. Se no si rischia di andare al di la' dei padroni; Massacesi all'Alfa ha proposto il 4.to livello per gli operai di linea. Gli operai sono delusi sulla possibilita' di cambiare, ma se ritorni alla paga di posto diventa difficile una politica unitaria che incida. Invece di fotografare la realta' e prendere atto della frammentazione crescente, si possono delineare proposte organiche. Occorre decidere quali sono le aree della gerarchia, della specilizzazione e qualificazione, dell'ingresso in fabbrica. La contrattazione reale su questi tre registri costituisce una spinta verso l'alto. L'area del 4.to livello diventa dequalificata, e allora si faccia il discorso di passaggio dal 3.zo al 4.to. Se vogliamo puntare sull'organizzazione del lavoro dobbiamo intervenire nella fase di cambiamento, per definire noi l'organizzazione di un lavoro diverso. Non e' scontato che i lavoratori non seguano proposte unificanti; e alla gente al 3.zo livello e' rimasto in testa il passaggio al 4.to, non l'indennita'. E poi, ad esempio, la lotta contro la nocivita' ha tempi lunghi, e i padroni tendono a cavarsela mandando all'esterno le lavorazioni nocive. Il problema della fatica e dell'alienazione non riguarda solo la catena, ma tutta la fabbrica. Riguardo alle gerarchie oggi i ruoli sono ben distinti, per cui devi metter in discussione il ruolo dei capi a certi livelli di professionalita'. Con un discorso serio metti in discussione i pilastri sui cui regge l'organizzazione della azienda. Per la professionalita' bisogna individuare areee reali, e su queste decidere l'inquadramento, mantenendo il 100-200 su salari relai, e ponendo il problema degli aumenti differenziati per ricreare i parametri. L'azienda fa i superminimi, e si tratta di riportare il divario far manovale e caporeparto al 100-200. Le contraddizioni ci sonom ma la via e' quella di procedere insime rivalutando la manualita' e riconoscendo la professioanita', altrimenti le lotte scoppiano fra i lavoratori. Bisogna far chiarezza anche sull'intreccio orario'occupazione, e per l'orario chiedere diminuzioni consistenti. Sul problema dell'informazione la Cgil propone la soluzione del piano d'impresa, che prevede comitati di fabbrica non ben definiti nella composizione e nel ruolo. E' una proposta che puo' andare in direzione di congestione, e in ogni caso e' un problema che non si risolve a partire dalla contrattazione aziendale. Quello che manca e' anche una riflessione seria su questi temi."

Un dibattito imposto

Produttività in fabbrica "bisogni" del capitalismo: s'alza aria di restaurazione

Noi abbiamo considerato la produttivita' come coincidente con lo sfruttamento, oggi sta diventando una cultura di governo propagandata da Lama e dalla segreteria del PCI: di forza entra nel nostro dibattito. Il suo ruolo e di conservare l'esistente. Il pericolo piu' grande e' che si allenti la coscienza di classe e si indeboliscano i rapporti di forza. E' in crisi l'egualitarismo alla catena di montaggio

Perche' parlare oggi di produttivita'? Perche' scendere sul terreno imposto dal padrone? Come affrontare ora la proposta dei sacrifici? Nel settembre '79 di politica industriale si e' discusso ad Agape (Torino). Pubblichiamo qui una sintesi dell' intervento svolto da Franco Calamida nel proposito di aprire un dibattito su questi argomenti.

La produttività al centro del convegno di Agape

Il seminario di Agape si tenne il 15-16 dicembre 1979. Organizzato dalla Commissione Fabbriche Provinciale di Democrazia Proletaria, vi parteciparono operai e quadri sindacali dell'arco di nuova sinistra. Nella discussione sulla ristrutturazione che attraversa la Fiat si cerco' di cogliere i dati strutturali della crisi dell'industria automobilistica.

Al convegno parteciparono anche i compagni della Olivetti di Ivrea e sulla base di loro iindicazioni si e' proceduto anche ad iniziare un'analisi sul campo dell'informatica.

Una parte centrale nel seminario fu assunta dal tema della produttivita': il materiale prodotto ad Agape verra' pubblicato in tempi brevi a cura degli stessi organizzatori.

Quotidiano dei lavoratori
23-1-1980

Quale significato politico assume, nella fase attuale, la centralita' del problema della produttivita'?

Quali conseguenze comporta? Siamo di fronte ad un salto qualitativo rispetto ai fattori e alle scelte che hanno provocato la crisi della sinistra e del sindacato: e tende ad accelerarsi. nel sindacato e nella sinistra stessa, il processo di rottura fra le rappresentanze e le masse dei lavoratori. che proprio sul tema della produttivita' si puo' cristallizzare e divenire lunghissima ed approfondita. in una forma che oggi e' difficile vedere.

Ne consegue l'arretramento del ruolo della classe operaia, di parte e di opposizione, in difesa degli interessi generali della maggior parte del paese, che non coincidono con gli "interessi dell'economia" di questo modello di sviluppo e con la ricostruzione dei margini di accumulazione capitalistici.

Oggi si propone di assumere il terreno dell'aumento della produttivita' finalizzata all'accumulazione. Cio' comporta problemi sia di politica generale, che di cultira, vita e consumi, forzati ad aderire al rispetto delle esigenze, dei vincoli, della "obiettivita'" del sistema capitalistico.

E' una scelta di profonda restaurazione e conservazione, di fronte ad una linea invece dinamica del capitale, che puo' apparire "progressiva" rispetto a quella del movimento operaio. La produttivita' entra nel nostro dibattito come problema della cultura di governo, propagandata da Lama e da altri esponenti sindacali e della quale la segreteria del PCi si fa oggi portatrice.

Nella dimensione proposta da Amendola la collocazione della classe operaia e' di concorrenza con il capitale all'interno di un modello accettato come tale, e quindi il suo ruolo e' di conservazione dell'esistente. E la questione vera con cui si devono fare i conti nel prossimo periodo e' il pericolo di allentamento della coscienza di classe e ulteriore indebolimento dei rapporti do forza.

Il problema esiste, ma e' strattamente padronale, ed e' inoltre linea portante dell'iniziativa del Pci per proporre la sua collocazione al governo. La riproposta dell'unita' nazionale ha come conseguenze l'accentuarsi della separazione fra lotte, loro dimensione politica, loro contenuti, domanda e problematica operaia, in una gestione delle lotte preventivamente mediata all'interno dei rapporti istituzionali.

Il rapporto lotte-istituzioni e' decisivo per definire il senso politico di un lavoro di ricostruzione del fronte di lotta.

Come definire la produttivita'?

C'e' una seconda dimensione in cui porre il problema, quella della definizione di **che cos'e' la produttivita'.** Noi l'abbiamo considerata coincidente con lo sfruttamento. Puo' essere individuale, di gruppo, di un'impresa, di tutto il sistema industriale.

Quello che e' difficile vedere e' quale fattore di definizione della produttivita' sociale possa esistere. La si calcola dividendo il prodotto nazionale lordo per il numero dei lavoratori interni al ciclo produttivo.

Ma che cosa si intende per "interni al processo produttivo?" Sul calcolo della produttivita' si potrebbero avere differenze enormi che riguardano la definizione di servizi ecc. Che cosa intende Lama per produttivita', quando scrive "aumento della produttivita' che non sia aumento dello sfruttamento"? Quando tematiche come questa (v. a suo tempo "la classe operaia che si fa stato") vengono portate all'interno del dibattito operaio, deformazioni acrobazie di linguaggio, invenzioni portano il massimo di confusione.

Aumento della produttivita', aumento dei ritmi, efficienza dell'impresa

Un terzo aspetto e' **come la produttivita' possa aumentare:** aumentando i ritmi e-o la complessiva efficienza dell'impresa, oppure con l'immissione di nuove tecnologie e la razionalizzazione delle esistenti; in generale riducendo il numero degli occupati, riduzione che il capitale attua per conservare quella porzione di classe operaia o di specifica attivita' d'impresa che consente i massimi livelli di profitto.

Per il PCI e' calata

C'e' un quarto aspetto: e' davvero presente a livello internazionale e nazionale un **forte calo di produttivita'?** Per il Pci e secondo l'analisi dominante nel sindacato il calo e' fortissimo, ma di esso non vengano forniti i dati. L'affermazione sostenuta da un numero sufficientemente grande di formatori d'opinione, fa si' che la cosa diventi vera nella testa della gente, e invece i dati reperibili dimostrano il contrario: quelli contenuti nella relazione previsionale finanziaria del governo indicano negli ultimi dieci anni incrementi notevoli di produttivita' a livello mondiale; c'e' un aumento di produzione con diminuzione del numero degli occupanti; il rapporto che riguarda la laboriosita' in Italia e l'estendersi del doppio lavoro deve farci dedurre che per parte consistene dell'industria nazionale, e in particolare delle multinazionali, il processo di ristrutturazione e' gia' sufficientemente avanti, ma in esso la situazione non e' presentata come particolarmete drammatica e non si cita alcun particolare problema di produttivita' per l'industria italiana, che invece si caratterizza per altri ordini di problemi.

Ne esiste una alternativa?

Un quarto problema e' **se esista una produttivita' alternativa.** Se assumiamo la produttivita' come un dato quantitativo, per alternativia si puo' intendere solo il fatto che essa aumenti o diminiusca, e quindi la normale conflittualita' della classe operaia contro il apdrone che vorrebbe ritmi piu' intensi. Ma la questione della produttivita' va assunta nella dimensione politica, e in proposito ci sono due posizioni nel movimento sindacale e nelle forze di sinistra.

Una e' quella secondo cui, date le difficolta' del paese, dobbiamo pordurre in piu' senza contropartite altrimenti si giocano le condizioni per la trasformazione, l'altra, a sinistra della prima, e che "questo deve avvenire, ma contestualmente al processo di trasformazione." La prima e' praticabile, l'altra, che s'appoggia alla "produttivita' alternativa" e' politicamente inesistente, e non consente una iniziativa attuabile in fabbrica.

Il dato certo e' l'irrompere della linea del produrre di piu' e basta, da cui possono derivare spostamenti profondissimi della coscienza operaia. Se all'arretramento di un settore molto politicizzato, il quadro militante del Pci si collegano altri fattori di indiviudalismo nella difesa delle condizioni di vita, di cambiamento di orientamento in vasti settori di massa sotto l'attacco del terrorismo e i ricatti operati dalla crisi, si vede come sia necessario con-

trapporsi con chiarezza a queste linee avanzanti dentro la classe: i pericoli di una "opposizione" operaia di destra o moderata sono effettivamente esistenti, anche se non sono dominanti e inarrestabili, per le capacita' tuttora elevate di tenuta democratica e di ripresa.

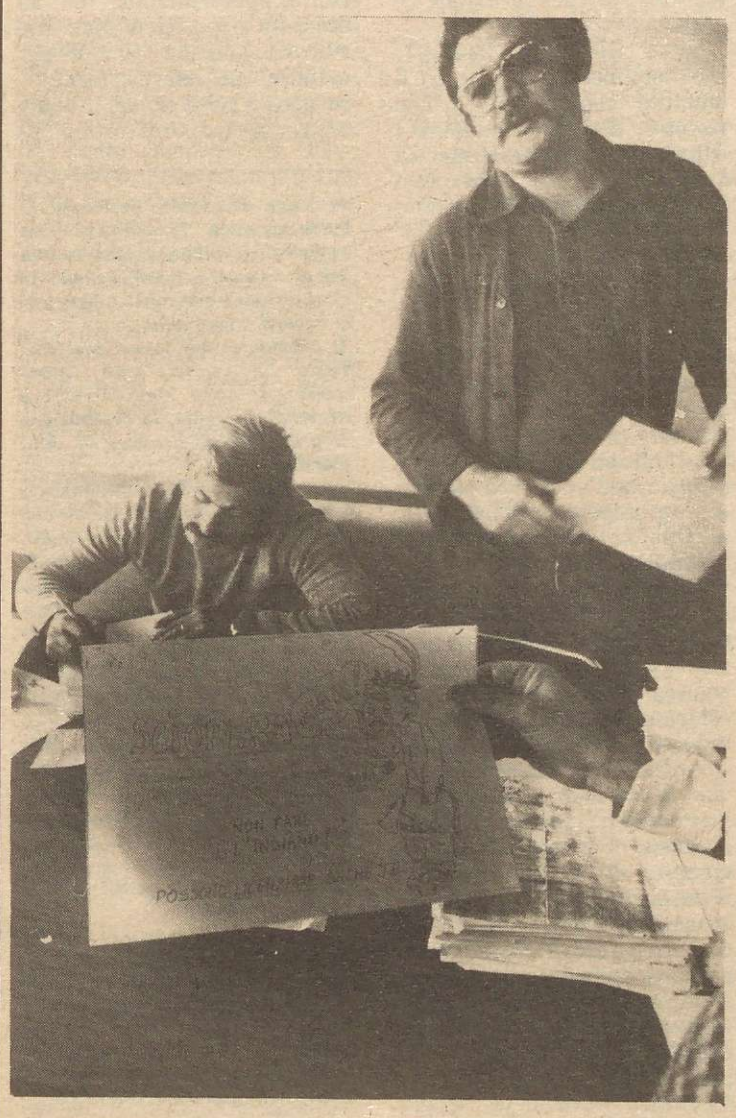
Un terreno di contrapposizioni e di lotta

Quello della produttivita' e' quindi un terreno di netta contrapposizone, e il dibattito su di essa tende a far scomparire i terreni veri di scontro, cioe' la condizione operaia, i modelli di consumo, la nocivita' l'organizzaizone del lavoro, come e cosa produrre.

Non si tratta di sviluppare concezioni antiproduttivistiche, contro la fabbrica e la produzione di merci e servizi che rispondono anche a bisogno sociali. Ma occorre fare emergere i terreni autonomi e reali dello scontro di classe, trasformando la nostra stessa cultura e operando un serio confronto con quelle che si valutano essere le tendenze all'interno della classe.

Non c'e' alcuna omogeneita' di comportamento oggi, gli estremi si possono cogliere da un lato nel rifiuto del lavoro, dall'altro, nell'etica del lavoro, ma sono i limiti di un insieme molto differenziato. I settori che possono sostenere un aumento di produttivita' sono quelli la cui cultura e' piu' legata all'etica del lavoro, caratteristica del sindacato dal dopoguerra, agli anni settanta, che ha subito la contestazione del '68.

Ma non c'e' un grosso consenso di massa all'aumento della produttivita', ne una possibile crescita egemonica della posizione del rifiuto del lavoro. Occorre riflettere, abbandonando la ricerca astratta del soggetto rivoluzionario, sulla tendenza di fondo della grande massa degli operai, che sembra essere quella del lavorare di piu' dell'aumentare cioe' non del diminuire il tempo di lavoro.



Ma cio' non significa meccanicamente consenso all'aumento di produttivita', dei ritmi, al modo di produrre ecc., ma esprime piuttosto la difesa delle condizioni di vita, rimesse in discussione dalla perdita del potere d'acquisto del salario. E' il portato di una sconfitta in termini di potere: aumentano straordinari lavoro nero, a domicilio, doppio lavoro.

Che cosa e' allora trainante rispetto a questo lavorare di piu', che non riflette consenso al sistema, ma insoddisfazione? Incidono sempre piu' pesantemente l'allentamento del rapporto collettivo, della efficacia della contrattazione, dello scontro e della solidarieta' di classe; incidono i modelli di consumo indotti, culturali e di vita.

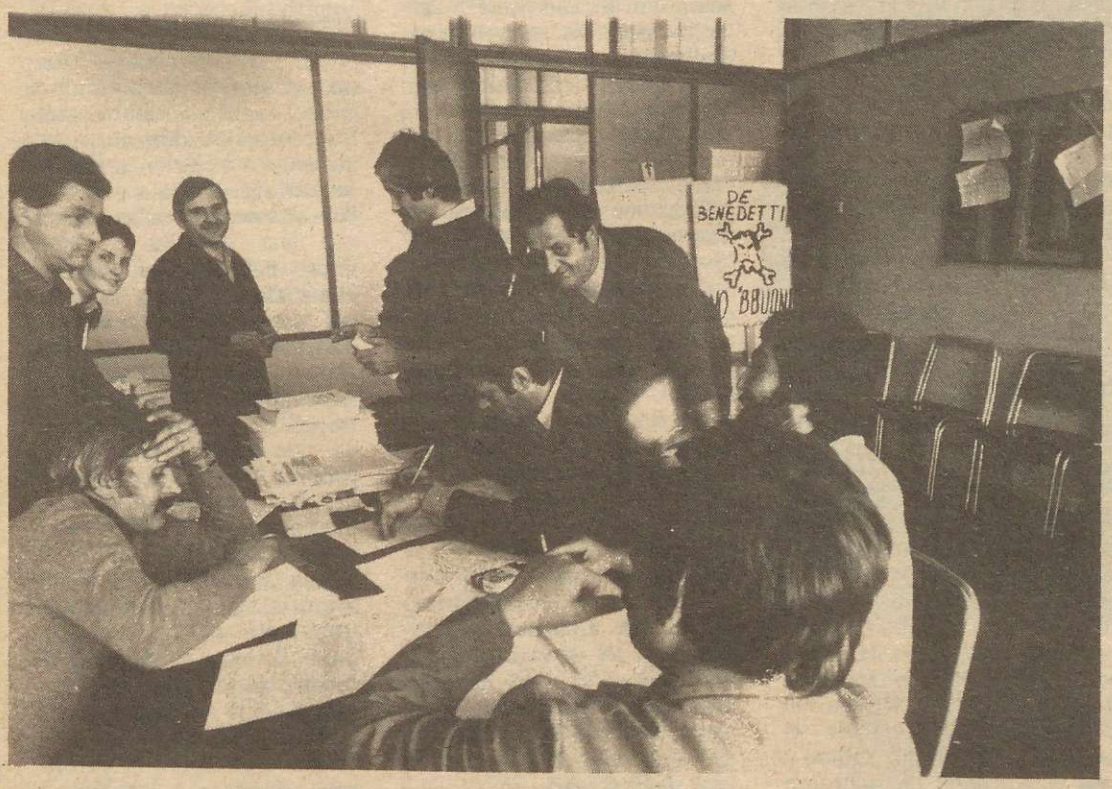
Ma bisogna tener presente che non e' mai sufficente solo il salario. Si delinea per gli anni ottanta una spinta coordinata al mutamento di modelli di consumo e di vita legato a una trasformazione dei modi di produzione.

Essa punta a cambiare la classe operaia e a renderla piu' elstica e adattabile alle nuove prospettive. La tendenza e' alla corporativizzazione della classe, che non ha perso la memoria storica, ma a cui non vengono offerte altre prospettive.

Il capitale non ha certo un modello organico, ne' la certezza di raggiungere l'obiettivo, ma un'ipotesi dominante che si puo' intuire: una parte di societa' produttiva con altissime concentrazioni di capitale e fortissimi investimenti in tecnologie; una parte estremamente vasta terziarizzata, dedita a servizi, cultura, scuola; una terza parte, sacca piu' o meno ampia a seconda dei momenti, di societa'emarginata e assistita.

Su questa che appare una tendenza di fondo puo' prodursi una profondissima frantumazione e un drammatico approfondirsi di condizioni di diseguaglianza. Ne consegue che la difesa ed estensione delle condizioni di eguaglianza sociale e' la condizione per costruire i rapporti di forza necessari ad incidere e a porre vincoli sugli orientamenti di politica industriale.

Si cerca di distruggere le forze produttive



Le questioni poste sul costo del lavoro e sulla produttivita' risulterebbero funzionali ad un porre, sapendo che con gli attuali rapporti di forza non e' possibile proporre un complessivo modello alternativo, ma individuando alcuni criteri di intervento, a partire dalla difesa ed estensione dei livelli occupazionali.

Monetizzazione della nocivita' premi di presenza

Tali criteri devono rispondere ai bisogni di vita e di lavoro delle masse e contenere la tensione progettuale verso un nuovo modello di societa'. Un criterio e' la difesa della salute e dell'ambiente. Oggi la tendenza e' alla monetizzazione della nocivita', e spesso si registra la resistenza agli interventi contro le produzioni che distruggono l'uomo e la natura. Va saldata la formazione di una coscienza e capacita' di organizzazione di massa con quella di condizionamento e di lotta nelle istituzioni. Occorre intervenire sulle nuove installazioni industriali prima della loro realizzazione, col ricorso anche alla riforma sanitaria, che vincola alcune produzioni e ne vieta altre per nocivita' interna alla fabbrica od esterna. Determinante e' l'intervento dello stato, delle istituzioni, delle leggi su ogni possibile azione di controllo sulle multinazionali.

Si puo' intervenire sul modello di sviluppo con una lotta che imponga una politica industriale volta verso una struttura dell'industria a basso consumo di energia; la questione dell'energia investe nel suo insieme l'evoluzione dell'assetto sociale del paese.

Ma i termini dello scontro politico vanno oltre i problemi, pure importanti, di un punto di vista operaio sulla politica industriale. Oggi e' in crisi la contrattazione nei suoi contenuti dei primi anni 70 : i capi hanno ceduto, sia per l'iniziativa dell'avversario, sia per conquiste realizzate e trasformazioni avvenute. L'aumento uguale per tutti non ha lo stesso senso egualitario riferito alle condizioni diverse di vita.

La "rigidita" ha prodotto, per settori di classe operaia delle grandi fabbriche, l'affermazione di spazi di "tempo liberato all'interno dell'orario di lavoro". Si e' allentato il controllo operaio sulle condizioni di erogazione della forza lavoro, e puo' essere riproposto solo in una dimensione piu' ampia di intervento sui processi di trasformazione del ciclo produttivo.

E' in crisi la parola d'ordine "alla catena siamo tutti uguali."

Il giovane proletariato industriale non accetta piu' l'idea di un ciclo produttivo che si sviluppi tutto nella stessa e nella grande fabbrica. Ma non si possono proporre linee rivendicative che appartengono ad una fase di diversa composizione di classe e diversi rapporti di forza. Il decentramento e' un processo in gran parte realizzato, e il problema vero oggi non e' il "no", ma l'organizzazione dei lavoratori del decentramento, la capacita' di contrattazione collettiva, il condizionamento del processo. Cosi' il "no al part-time" non coglie la domanda di un rapporto piu' elastico con il lavoro nell'arco del tempo di vita, ne' le problematiche del rapporto integrato tempo di lavoro e tempo di studio. Posizioni di difesa dell'esistente su questi e altri problemi ne consentono la gestione unilaterale da parte dell'avversario.

Oggi nel movimento sindacale, in nome del cosiddetto realismo, si tende a ridimensionare la politica rivendicativa, in base all'accettazione dell'esistente come immodificabile. Si accetta la monetizzazione della nocivita', i premi di produzione legati alla produttivita' e presenza, si chiede l'indennita' di catena e il premio alla professionalita', senza definirne la qualita'. E' un modo di ricalcare la politica padronale che accentua divisioni e diseguaglianze.

Occorre invece sapere che cosa cambia nella fabbrica, nella societa' e nelle aspettative dei lavoratori, e riqualificare in base a questa conoscenza la capacita' di proposta, senza la quale si va verso la passivita' e delusione, e verso il cosiddetto "realismo", con la frantumazione e corporativizzazione del proletariato.

Un attacco all'egualitarismo

La linea della produttivita', nel suo significato piu' politico, costituisce dunque un attacco all'egualitarismo che deve essere rilanciato a partire dalle diseguaglianze con la piu' ampia visione della sua dimensione sociale. Va garantito un salario agli iscritti, giovani e non, alle liste di collocamento, superando l'assistenzialismo clientelare con la contrattazione collettiva. Un'offensiva egualitaria va lanciata sul terreno dellepensioni, definendo un livello minimo garantito a tutti. Occorre affrontare il problema delle diseguaglianze nella grande fabbrica; chiedersi quale egualitarismo e' possibile rispetto al tempo di lavoro e come generalizzare le conquiste per difenderle.

Una prima risposta per evitare che gli aumenti di produttivita' legati all'introduzione di nuove tecnologie porti a riduzione dell'occupazione e' la riduzione d'orario. Ma accanto a questo esiste il problema dell'intervento sui processi di trasformazione piu' interni al ciclo produttivo, che tende a farsi sempre piu' complesso e difficilmente controllabile, con salto qualitativo nella dequalificazione della gran massa dei lavoratori e concentrazione della qualificazione in nuove figure professionali. Come contrastare questa divisione di gerarchie, di ruoli, di conoscenze e competenze e' oggi un grosso tema di riflessione, e comporta l'impegno a costruire le condizioni e i rapporti di forza per un progetto di trasformazione della fabbrica, cioe' il rilancio della conflittualita' nell'organizzazione del lavoro.

La catena va messa in discussione, ma opporsi ad esempio alle isole imposte dal padrone a suo vantaggio, non comporta di per se' difesa dell'occupazione. Sui processi di ristrutturazione si puo' incidere solo lasciando le sponde della conservazione del passato e operando, con le lotte e l'elaborazione, a un progetto di profondi e radicali cambiamenti, per la definizione di una strategia per gli anni 80.

Congresso Dp

Un congresso difficile in un momento difficile. Per cambiare noi e contribuire a cambiare la realtà. Una sfida a chi lavora per dissolvere la nuova sinistra e a chi l'accetta fatalisticamente.

Si tiene il 31 Gennaio 1-2-3 Febbrario a Milano il 2.do Congresso nazionale di **Democrazia Proletaria.** *Dp va a questo Congresso sulla base di un progetto di tesi che propone una messa a punto della sua riflessione triennale. Nel giro di poco piu' di sei mesi questa e' la terza assemblea nazionale realizzata con l'obiettivo di rendere certo e adeguato l'orientamento politico e l'assetto organizzativo di Dp, anche attraverso un bilancio critico del lavoro passato. Dopo una forte delusione elettorale Dp non si e' sciolta, senza con cio' aspirare a trasformarsi in setta, al riparo delle contraddizioni della realta'. Realta' difficile, a tratti tremenda, che i compagni di Dp cercano di capire e di provare a cambiare.*

Tre domande ai compagni di Milano, Torino, Roma e Napoli sul dibattito congressuale e sullo stato di Dp in queste importanti citta'. Emerge un quadro irto di difficolta', ma al tempo stesso attraversato da una forte e ragionata volonta' di tenuta e di riqualificazione politica. L'attesa per questo congresso e' grande, ampio l'arco degli interlocutori.

QdL: Dp si appresta a tenere un Congresso dopo una sconfitta elettorale: qual'e' il "clima politico" nelle vostre federazioni? Piu' in particolare, si e' riusciti ad intrecciare la discussione sulle tesi alla ripresa della iniziativa politica?

Simone Maggiora (Torino): Tra i compagni della federazione si intrecciano difficolta' di discussione sulle tesi ad una grossa attesa per i risultati del dibattito congressuale. In questa attesa si mescolano la volonta' e la speranza che dal congresso si esca con una maggiore definizione della nostra identita' politica e con alcune direttrici di marcia ben definite. Dobbiamo registrare anche un dato negativo, una certa inerzia, una attesa che in parte diviene delega al congresso di risolvere tutti i problemi, quasi che il congresso non fosse composto da compagni di Democrazia Proletaria con tante difficolta' in comune ed altre differenti, regione per regione, quasi si trattasse di un'entita' astratta e superiore. La ripresa dell'iniziativa, in un momento particolarmente difficile qui a Torino, e' certamente intrecciata a contenuti delle Tesi e alle indicazioni che ne scaturiscono. Non molti pero' sono i compagni e le compagne che, avendo approfondito il dibattito, si sono impadroniti fino in fondo dei contenuti di questo intreccio.

Basilio Rizzo (Milano): Sul clima politico in federazione la risposta non puo' essere univoca. E' innegabile il peso negativo della sconfitta elettorale che a Milano ha anche voluto dire forte polemica nei confronti di una forma di presentazione (Nsu) subita e non voluta dalla maggioranza dei compagni. Ma vi e', in un corpo ampio di compagni che non considerano chiusa l'esperienza di Dp, una tenace volonta' di tenere in piedi il Partito, di rifondarlo, se necessario, di intervenire nella definizione di una linea all'altezza della situazione. Voglio aggiungere che questa volonta' si e' misurata e credo rafforzata con l'"obbligo" di esprimere posizioni, proporre orientamenti, suscitare iniziative, che ci viene dal fatto che Dp, e', realmente, un punto di riferimento per settori non limitati di masse nella vita politica, sociale, sindacale, studentesca della nostra provincia e della nostra regione. L'intreccio tra discussione sulle tesi ed iniziativa politica potremmo dire che c'e' stato, nel senso che si e' fatta l'una cosa e l'altra; ma resta, credo, non del tutto soddisfacente l'approfondimento della discussione politica cui siamo forse poco abituati, ed il fatto che discussione e iniziativa politica (che guardandola retrospettivamente appare, senza trionfalismi eccessivi, ampia, qualificata, ma limitata ad iniziative centrali, di federazione) hanno visto piu' "fruizione" da parte del corpo ampio del partito che un suo coinvolgimento diretto in termini di preparazione e gestione attiva.

Tonino Guglielmi (Napoli): Inevitabilmente, la fase ed il dibattito congressuale hanno risentito di tutti i limiti ed i ritardi che caratterizzano la federazione. Molto schematicamente, il maggiore interesse, verso le tesi che lo ha avuto l'area immediatamente esterna verso Dp. Probabilmente le tesi sono state poco lette e poco discusse all'interno della stessa organizzazione. Si puo' dire che il clima e' di attesa piu' che di attenzione. Attesa nei confronti del dibattito, del rilancio dell'iniziativa politica e di un impegno organizzativo a livello nazionale. La definizione stessa di "tesi" ha forse diffuso una sensazione di estraneita', di diffidenza verso una "progettualita' complessiva", come sinonimo di forma politica organizzata. A livello centrale, come federazione, il dibattito collettivo non si e' sviluppato. Il confronto e' andato avanti in provincia e nelle situazioni locali (Sesto, Cinisello, Sondrigliano, Portici, Torre del Greco, solo per citarne alcune) dove si e' riusciti ad attuare un primo approfondimento delle tematiche proposte dalle tesi congressuali. Allo stesso modo a Napoli momenti di dibattito si sono sviluppati tra compagni, collettivi ecc. di alcuni quartieri (Vomero, Materdei ecc.) senza trovare momenti di centralizzazione piu' complessiva. Sull'esito di questa prima fase di discussione e' possibile sintetizzare che in alcune situazioni e' prevalsa un'interpretazione delle tesi intesa come stimolo di una riconsiderazione dei problemi di strategia politica, dei cardini ideologici, e quindi discussioni sullo stato della classe operaia, dell'internazionalismo, ecc. In altre, a partire da una maggiore fiducia rispetto all'attualita' del marxismo, si e' teso a aggiungere e a richiedere una maggiore iniziativa da partito. Nell'uno e nell'altro caso debole e' comunque la capacita' di saldare le acquisizioni, anche se parziali, realizzate con la prima parte del dibattito politico sulle tesi ad un rilancio della iniziativa politica di massa che comunque e' ripartita in modo apprezzabile sul terreno operaio, della salute e della lotta antinucleare.

Giuliano Ventura (Roma) Gli approfondimenti critici della federazione romana (composizione di classe, partito, situazione politica ed enti locali) hanno prodotto una attenta partecipazione dei compagni che e' andata aumentando con l'avvicinarsi del congresso. Vi e' stato un intreccio tra la discussione sulle tesi e la concreta situazione politica vissuta dai compagni rispetto alla loro condizione sociale. Mi riferisco in particolare ai precari e agli studenti, ma non vi e' stata una vera ripresa dell'attivita' politica, se si fa eccezione della manifestazione, tenuta il 26 Ottobre sui licenziamenti Fiat e quella del 22 Gennaio sulla provocazione contro i magistrati di MD accusati da Vitalone di collusione con i terroristi.

QdL: Le tesi sono state criticate, in alcune parti per la difficolta' di lettura che presentano. Si tratta solo di questo o c'e' dell'altro? E comunque quali sono i punti che hanno fatto maggiormente discutere i compagni?

Basilio Rizzo: Le critiche sulla osticita' del linguaggio vi sono state, ed ampie. Diro', anzi, che alcuni compagni hanno affermato che anche l'uso di un certo linguaggio difficile, per iniziati, e' un elemento politico non irrilevante perche' finisce per definire gli interlocutori, i soggetti a cui ti rivolgi. Ma accanto a questo ordine di critiche ne sono emerse altre, direi di merito, che mi limito a citare, perche', naturalmente il loro approfondimento spetta al congresso nazionale stesso. Innanzitutto e' stata colta una non rigorosa coerenza interna alle tesi, che cioe' vi siano talora dei contenuti contraddittori che inficiano gli sforzi per fare emergere un corpo di posizioni politiche, di linea, chiare e ben definite. Del linguaggio e' stato detto che troppo spesso appare mutuato da una cultura che non e' proprio dei compagni del nostro partito (almeno a Milano). Scorrendo velocemente altri punti di discussione citerei: i problemi legati alla costruzione del partito, della sua natura· l'approfondimento della situazione di fase (offensiva, bisogno di comunismo o difensiva?); sulla nuova composizione di classe e le sue implicazioni; sulla polemica autonomia del sociale-autonomia del politico e, con notevole interesse e "coinvolgimento", sulla esperienza di Dp di questi anni.

Simone Maggiora: La prima parte delle tesi e' quella che comporta maggior difficolta' di comprensione e quindi di dibattito sia per il linguaggio adottato sia perche' alcuni argomenti sono affrontati in modo eccessivamente sintetico, alcuni passaggi dell'analisi sono approssimativi e anche per l'impianto stesso delle tesi che non favorisce

---

Il 2.ndo congresso nazionale di Democrazia Proletaria si svolgera' a Milano, presso la sala dei Congressi della Provincia in via Corridoni, con inizio alle ore 10 di giovedi' 31 gennaio.

Il calendario dei lavori prevede, dopo la rrelazione introduttiva a cura del Direttivo Nazionale Uscente, la costituzione di gruppi di discussione su temi specifici.

Tali gruppi saranno chiamati a sintetizzare il dibatito sulle tesi svoltosi nei congressi provinciali, esaminando anche gli eventuali emendamenti proposti, e quindi a riproporlo alla discussione dell'assemblea plenairia, che avra' inizio il venerdi' pomeriggio. La conclusione del dibattitto politico e' prevista per la serata del sabato di modo da lasciare la giornata di domenica 3 febbraio alla elezione degli organismi dirigenti e chiudere i lavori al massimo nel primo pomeriggio. Nell'ambito dl del congresso e' prevista alle ore 21 di venerdi' 1 febbraio un tavola rotonda con le forze politiche della sinistra italiana.

Per quanto riguarda la sistemazione logistica dei delegati sono previsti posti letto in casa di compagni e pensioni a prezzi convenzionati. Tutti i compagni di Milano che hanno dipsonibilita' di posti letto devono comunicarlo in federazione entro mercoledi' 30.

una lettura lineare. Ma non si tratta solo di questo. Il fortissimo attacco padronale e del governo Cossiga alle condizioni di vita e di lavoro costringe sempre piu' i compagni a riflettere a concentrare le loro energie sulla risposta da dare nei loro posti di lavoro.

L'approccio di analisi e le indicazioni politiche che scaturiscono dalle tesi non sono, giustamente, settoriali, bensi' sono caratterizzate da un intreccio di tematiche che attraversano orizzontalmente i comparti in cui e' diviso il movimento. Da qui, ritengo, sorgono le maggiori difficolta' e, al contempo, la necessita' dello sforzo per superarle.

Giuliano Ventura: Le difficolta' di lettura delle tesi sono state rilevate da molti compagni. Comunque il dibattito e' stato molto ampio e i punti piu' discussi sono stati le tesi sulla nuova composizione di classe determinata dalla ristrutturazione capitalistica con un riflesso al discorso della centralita' operaia. Cioe' i compagni hanno sottolineato questo aspetto della nuova composizione di classe proprio per capire meglio come va avanti un discorso nuovo sulla centralita' operaia. Altro punto delle tesi mmolto discusso e' stato quello sul quadro politico, con netto dissenso sull'ipotesi proposta dalla formula "porre la Dc all'opposizione" che, cosi' come e' scritta, lascia prefigurare un ritorno al "governo delle sinistre", con un ruolo che e' in contrasto col giudizio che diamo sul Pci. Il' partito e, lo statuto, sono stati gli altri due argomenti su cui i compagni si sono particolarmente confrontati. Il giudizio sullo statuto e' estremamente positivo, anche se ci saranno degli emendamenti che alcune zone porteranno in discussione al congresso della federazione romana.

Tonino Guglielmi: Il limite maggiore del progetto di Tesi, limite peraltro legato alle caratteristiche della fase politica, e' quello di sembrare troppo "corpo separato" dalle analisi, dalle esperienze, dalle difficolta' e anche dalle lotte che molti compagni affrontano quotidianamente.

QdL: Quale interesse questo nostro Congresso sta suscitando all'esterno di Dp, tra le forze di sinistra e in particolare tra i settori che con noi hanno fatto l'esperienza di Nsu?

Tonino Guglielmi: I rapporti politici con molti compagni dell'area che hanno, con Dp dato vita ad Nsu sono proseguiti dopo il 3 Giugno. Sono caratterizzati da una pratica unitaria, da un livello, sia pur insoddisfacente, di iniziativa, da un confronto e da una discussione che riteniamo molto proficua.

Importante, ad esempio, giudico il livello di approfondimento e di ricerca che insieme abbiamo condotto sulla nostra storia, dopo il 21 Dicembre, e sul significato politico generale dell'attacco ai diritti democratici e alle conquiste di liberta'. Importante anche la discussione, appena iniziata, sul ruolo della giunta di sinistra a Napoli e su un programma di iniziative che affronti il nodo del rapporto tra lotte sociali e istituzioni locali. E' mancato pero', sino ad ora, con questi compagni, una discussione reale sulla nostra proposta politica e sulle forme nuove attraverso le quali Dp sta tentadno di ricostruire organizzazione e linea politica. Non manca l'interesse verso il nostro Congresso da parte di Pci e Psi, forse dovuto alla lotta politica interna a questi partiti in Campania e al loro disorientamento strategico che li porta a cercare un maggiore rapporto con una forza politica d'opposizione presente sia nelle istituzioni sia, per quanto in modo, ancora insufficiente, nella difficile realta' sociale napoletana.

Giuliano Ventura: Qui a Roma, tra i compagni che hanno dato vita ad Nsu, c'e' attenzione verso il nostro Congresso e verso il nostro dibattito. In particolare c'e' attesa per capire se Dp andra', con questo congresso a chiusure organizzative o se potra' andare avanti, nonostante la sconfitta elettorale, il discorso verso i movimenti che, negli anni scorsi, si sono trovati all'interno del fronte anticapitalistico che Dp vuole costruire attraverso l'unita' dei vari soggetti sociali.

Basilio Rizzo: Non vorrei apparire polemico (o meglio, voglio esserlo nei limiti in cui la polemica e' fattore di chiarimento e dunque e' politicamente costruttiva) ma occorre precisare che a Milano una esperienza reale e' quella dell'area di Dp e l'area, diciamo di Nsu, che guarda con simpatia agli sforzi del progetto di partito di Dp non e', francamente, molto ampia, pur se costituita da compagni stimabilissimi. Con questa precisazione: diciamo che attorno al congresso di Dp l'interesse "intellettuale" e' stato molto ampio nel senso che abbiamo distribuito un numero di copie del progetto di tesi molto alto, ma vi e' stata una partecipazione diretta al tradizionale dibattito congressuale non parimenti apprezzabile. Per quanto riguarda le forze politiche direi che vi e' un atteggiamento..."interessato" anche in vista delle prossime scadenze elettorali in cui Dp si trovera' a svolgere un ruolo delicato negli equilibri cittadini e nella Regione.

Penso che, in questi ultimi mesi si possa anche cogliere, piu' che nella partecipazione al dibattito congressuale, nella adesione attiva alle nostre iniziative pubbliche e un ricco confronto di idee su vari temi, un rinnovato interesse di settori intellettuali e sindacali nei confronti di Democrazia Proletaria, di pari passo con l'affermarsi anche fra di essi dell'essenzialita' di un punto di riferimento politico, preciso ed organizzato, che nell'ambito della sinistra, sulla base di contenuti di classe, forse solo Dp e' in grado di assicurare.

Simone Maggiora: L'attesa per il congresso non e' viva solamente tra i militanti di Dp o della nostra area, ma anche tra compagni che si collocano, in modo piu' o meno critico, fuori dal nostro progetto politico. In particolar modo tra i compagni che hanno dato vita all'esperienza di Nsu e che hanno conservato un giudizio positivo su questa esperienza, al di la' dei risultati elettorali, c'e' una notevole attenzione per i contenuti del nostro dibattito elettorale. I timori che ci vengono manifestati sono quelli di una chiusura settaria e dogmatica, un ripiegamento su noi stessi o, al contrario, l'incapacita' di ridare fiato all'iniziativa politica, paralizzati dalla paura di fare previsioni. Anche tra questi compagni prevale pero' l'attesa, la passivita', lo stare a vedere che cosa decideranno i compagni di Dp. Sta a noi sollecitarli ad intervenire nel dibattito, chiedere il loro contributo di analisi e di riflessione sui nodi da sciogliere che non riguardano solo Dp, ma tutta la sinistra.

A febbraio saremo in edicola

Abbiamo ormai percorso il lungo fiume che ci ha portato dalla primitiva idea di far uscire il giornale all'attuale fase del progetto. La foce e' ormai vicina e con un ultimo colpo di volonta' e' possibile far prendere a questo nostro giornale il mare aperto.

Mare per noi significa edicola, uscire tutte le settimane; essere vicini al mare significa che vediamo concretamente la possibilita' di essere in edicola la seconda o la terza settimana di febbraio.

Avevamo chiesto per questo la somma di trenta milioni. Una somma grossa se si considera che sono soldi "sulla fiducia"; fiducia su una possibilita' ancora non realizzata. Di questi oltre quindici milioni sono gia' entrati, altri sei o sette ci sono stati promessi da varie federazioni di DP.

L'ultimo passo ci proponiamo di farlo chiedendo che il prossimo, che sara' l'ultimo numero zero del giornale, abbia una vendita straordinaria al prezzo politico di 1.000 lire.

In questo modo e' facilmente copribile il distacco che ci separa dall'obiettivo dei trenta milioni e uscire in mare.

Certo nemmeno guadagnare il mare aperto sara' cosa facile, ci servono altri trenta milioni per poter sopravvivere i primi mesi quando avremo pochissimi rientri dalle vendite, ma crediamo che allora sara' anche molto piu facile; sara' piu' semplice abbonarsi o sottoscrivere per un giornale che c'e', che dimostra settimanalmente la sua utilita' e il suo senso di vita.

Dobbiamo poi dire che affrontare il mare significa anche affrontare i marosi dell'editoria, con tutte le sue condizioni capestro, particolarmente gravi per una testata come la nostra recuperata da una esperienza finanziariamente fallimentare.

E questo ci comporta aggravi di fatiche e di soldi. Tanto piu' allora diventa indispensabile che i compagni non ci tolgano con una mano cio' che ci danno con l'altra.

In altre parole e' assolutamente necessario che i numeri zero vengano pagati come concordato da tutte le situazioni e necessario che i soldi di questo numero zero rientrino tutti e al piu' presto.

E sopratutto e' proprio importante che vi sia un impegno massiccio a richiedere e vendere il prossimo numero zero dimostrando che la nostra testata rimane un pezzo importante della storia della sinistra italiana. Noi da parte nostra cercheremo di fare un numero al meglio di noi stessi.

siamo vicini al mare

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1979-1980

1500 Abbonamenti subito

COGNOME .....
NOME .....
TELEFONO .....
CITTA' .....

CAP .....
PROVINCIA .....
VIA ..... N .....

ABBONAMENTO

Semestrale	☐ L.10.000
Annuale	☐ L.20.000
Sostenitore	☐ L.30 000
Versate	L.

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato.
Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio Abbonamenti: Via Cavour 185 - 00184 Roma - Tel. 474.1.826 oppure 465.562.
Allego assegno .....
Ho versato la suddetta somma attraverso vaglia intestato a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185 - 00184 Roma agenzia postale 44

Sottoscrizione

Sottoscrizione aggiornata al 21.1.1980:

Giorgio, Claudia, Filippo Verania (TO)	50.000
Anna Maria Picca (TO)	20.000
Vendendo il QdL (TO)	6.500
Piero Gilardi (TO)	500.000
Nicoletta Paviotti (TO)	10.000
Gallo Sandro (TO)	5.000
Raccolte ad Agape	90.000
Stefano Semenzato	10.000
Giovanni Russo Spena	50.000
Edo Ronchi	10.000
Ivan Fantasia	10.000
Franco Tozzuolo	10.000
Marco Gemignani (Roma)	10.000
Alice Guadagnino (VA)	10.000
Ribecchi Gemma (NO)	10.000
Donne Antifasciste del Leoncavallo (MI)	50.000
Carmen Demin (MI)	20.000
Collettivo DP Sit-Siemens (MI) (1.mo versamento)	36.000
Raccolti all'Esattoria civica (MI)	18.000
Sez. Binasco (MI)	15.000
Raccolti in Federazione (MI) (1.mo versamento)	10.000
Gemma Scalabrelli (Roma)	50.000
Andrea (Roma)	9.000
Federazione Padova	80.000
Sez. Cecina	15.000
Grottammare (AP)	31.500
Federazione Brescia	48.000
Studenti ITIS Chimici (BG)	9.500
Compagni Olivetti (Ivrea)	10.000
Federazione Como	20.000
Oleggio	50.000
Torro Lorenzo (MI)	10.000
Cellula Rivello (PZ)	50.000
Sez. Livorno	50.000
Compagni FBM (MI)	25.000
Impegno mensile Gianni Finocchietti (CH)	5.000
Federazione Verona	20.000
Nicola Vietri (AV)	20.000
Raccolti in Federazione a Milano (2.do versamento)	112.500
Raccolti alla Sit-Siemens (MI) (2.do versamento)	63.000
Miazio e Flaviana - SIP (MI)	10.000
Mappelli Luciano (VI)	7.500
Michele Barbieri (FI)	10.000
Roberto Lo Priore (Roma)	50.000
Vendendo carta	
Federazione Pavia	20.000
Rema (PV)	30.000
Raccolti in Federazione a Milano (3.zo versamento)	310.000
Federazione La Spezia	300.000
Sezione San Siro (MI)	57.500
FEAL (MI)	60.000
Sezione Dateo (MI)	30.000
Compagni Post-Telegrafonici CGIL (GR), Compagni CGIL (GR), Vittorio Stefanini Segr. prov. Post. CGIL (GR)	150.000
Sottoscrizione per il QdL effettuata dai Compagni di Parma a Vico Equense-Assemblea quadri FIM-CISL	320.000
Federazione Umbra	767.000
Totale al 21.1.1980	3.751.000
Totale precedente	1.486.000
Totale complessivo al 21.1.1980	5.237.000

Consuntivo degli obiettivi

I dati sotto riportati sono aggiornati al 21.1.1980

REGIONE	OBIETTIVO COMPLESSIVO	ABBONAMENTI INVIATI ann.	sem.	sost.		SOTTOSCRIZIONE INVIATA	TOTALE SOMMA INVIATA	% sul 50% OB.COMPLESSIVO
VAL D'AOSTA	abb. 30 = 600.000	–	–	–	–	–	–	–
PIEMONTE	" 350 = 7.000.000	46	17	3 =	1.240.000	I.394.500	2.634.500	75 %
LOMBARDIA	" 700 = 14.000.000	189 (I)	30	10 =	4.770.000	1.099.500	5.869.500	84 %
VENETO	" 250 = 5.000.000	21	16	– =	580.000	147.500	727.500	29 %
TRENTINO	" 100 = 2.000.000	7	–	– =	140.000	–	140.000	14 %
FRIULI	" 80 = 1.600.000	2	–	– =	40.000	–	40.000	05 %
E.ROMAGNA	" 200 = 4.000.000	20	16	– =	560.000	320.000	880.000	44 %
LIGURIA	" 150 = 3.000.000	5	11	– =	210.000	300.000	510.000	34 %
TOSCANA	" 250 = 5.000.000	34	14	– =	820.000	305.000	1.125.000	45 %
MARCHE	" 50 = 1.000.000	13	2	– =	280.000	131.500	411.500	82 %
LAZIO	" 300 = 6.000.000	35	23	1 =	980.000	259.000	1.239.000	41 %
UMBRIA	" 80 = 1.600.000	3	2	– =	80.000	767.000	847.000	106 %
ABRUZZO	" 60 = 1.200.000	I5	1	– =	310.000	5.000	315.000	53 %
MOLISE	" 20 = 400.000	–	1	– =	10.000	–	10.000	05 %
CAMPANIA	" 100 = 2.000.000	11	8	– =	300.000	30.000	330.000	33 %
PUGLIA	" 60 = 1.200.000	5	2	– =	120.000	–	120.000	20 %
BASILICATA	" 30 = 600.000	1	1	– =	30.000	55.000	85.000	28 %
CALABRIA	" 50 = 1.000.000	2	3	– =	70.000	15.000	85.000	17 %
SICILIA	" 60 = 1.200.000	5	1	– =	110.000	5.000	115.000	19 %
SARDEGNA	" 80 = 1.600.000	–	2	– =	20.000	–	20.000	03 %
CENTRO NAZIONALE		(2)				403.000	403.000	
Totale	abb.3.000. 60.000.000	414	150	14	10.670.000	5.237.000	I5.907.9[illegible]	[illegible] %

(1) Sono sottoscritti 12 abbonamenti annuali e un semestre dai compagni della Bolletti (MI) da destinare a compagni, C.T.F. ecc., del Sud, altrettanti ne sono stati sottoscritti dalla sezione Banzi di Milano.

(2) Gli abbonamenti raccolti dai compagni del Centro Nazionale sono stati caricati sul quantitativo del Lazio

I dati riportati sono aggiornati al 21.1.80.